

PROSE EDITE E INEDITE

DI

MELCHIOR CESAROTTI

MODENA : TIPI DI NICOLA ZANICHELLI MDCCCLXXXII

PROSE EDITE E INEDITE

DI

MELCHIOR CESAROTTI

A CURA DI

GUIDO MAZZONI



BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

1882

LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF TORONTO

22177
873/92 2

Proprietà letteraria

A

AUGUSTO BOSCO DI RUFFINO

CON ANIMO FRATERO



PREFAZIONE

DELLE scritture che ho raccolte in questo volume a dare un'idea non incompiuta della critica e della prosa di Melchior Cesarotti, le piú furono già edite nei quaranta tomi delle opere di lui che uscirono in luce dal 1800 al 1813.¹ Ma trarre le mummie dal sepolcreto non vuol dire tentarne la resurrezione; si bene cercare testimonianze di tempi passati, ed utili documenti di storia. Né veramente le prose del padovano sono già tanto fuori dagli studii nostri che piú non metta il conto di rivestirle a

¹ *Opere dell' abate Melchior Cesarotti padovano.* — I primi nove volumi han la data di *Pisa, dalla tipografia della società letteraria*; dal decimo al trentasettesimo, *Firenze, presso Molini e Landi*; gli ultimi, *Pisa, presso Nicolò Capurro.*

nuovo e ripresentarle a quei che amano cercare nel passato le origini del presente. Questo spiega anche come io non abbia creduto inutile dar luogo fra loro a qualche altra pagina dissotterrata di fresco e che credei meglio adatta a rischiarare o rammentare alcuna dottrina degna di non essere affatto dimenticata.

Il Cesarotti visse dal 1730 al 1808, e gli fu dato vedere la rovina d'un intero ordine di cose, i primi fondamenti del nuovo edificio. A quella e a questi cooperò inconsapevole, diffondendo anche fra noi con l'arguta facilità degli scritti il desiderio della critica, e schiudendo all'arte vie meno anguste di quelle ch'erano a' suoi tempi quasi da tutti calcate e ricalcate. Fu insomma il Cesarotti quegli che meno imperfettamente rappresentò in Italia i letterati del rinnovamento francese, nella libertà de' giudizi e nella scioltezza dei modi; non nella maestria dello stile. Il suo stile è pensato; va dritto al segno; aborre dalla pedanteria e dalla sottigliezza: ma non ha quell'aroma conservatore misto di eleganza di frase e proprietà di parola che fece duraturi i libri dei grandi enciclopedisti. Ristampando o stampando per la prima volta cose di lui, ho più voluto porgere argomento di studio ai ricercatori che non un modello agli artisti.

Per ciò la prima parte, e la maggiore, del volume assegnai alla *Critica*; alla *Politica* la seconda; all'*Arte* l'ultima. Le operette politiche del Cesarotti non si potevano tralasciare volendo dare di lui prosatore e pensatore un'immagine intera; delle sue prose d'arte conveniva pure addurre alcun saggio, per quanto e le sue qualità di artista e l'efficacia sua sieno state incomparabilmente maggiori nella poesia:

I.

Dirò ora di ciascun componimento brevemente; solo quanto basti a spiegarne l'origine e gl'intenti.

PIANO RAGIONATO DI TRADUZIONI DAL GRECO. Il 23 maggio 1767, fu dal Senato Veneto, per consiglio dei Riformatori, cambiato il titolo della cattedra di *lingua ebraica, greca ed altre orientali* nello studio di Padova. Tolle le *altre lingue orientali*, non si lasciarono accoppiate insieme che la greca e l'ebraica; con che gusto reciproco, non so: ma era pur sempre un passo innanzi. E il 27 luglio i Riformatori proponevano al Senato la nomina di Melchior Cesarotti, che da più anni era institutore in casa d'un di loro, Girolamo Grimani

Il nuovo professore avrebbe dovuto leggere dissertazioni sulla lingua greca nel primo anno, sull'ebraica nel secondo, e così poi alternativamente; insegnare inoltre nella sua propria abitazione i rudimenti delle due lingue. Né basta. « Sarà obbligo inoltre del medesimo di trasportare in Lingua Italiana *dall' Ebraica* le opere di qualche scrittore o Poeta od Istorico de' piú rinomati, *principiando da Plutarco*, e specialmente di quelli de' quali mancasero le Traduzioni per presentarle di tempo in tempo alle osservazioni del Mag.^o med.^o; loché valerà ad accrescergli il merito per le future ricondotte. ¹ »

Le parole in corsivo, causa d' enorme sproposito, furono aggiunte con altro inchiostro fra le linee quando già la lettera era scritta per intero. Ciò salvi almeno uno dei tre illustrissimi ed eccellentissimi. Il fatto è che il Cesarotti fu nominato; e si dovè subito, non essendo troppo dotto d'ebraico, mettere a grave lavoro. Né erano trascorsi tre mesi dalla sua prolusione che il *Savio del Consiglio*, certo cavalier Tron, gli mandò a

¹ Dalle carte riferentisi allo Studio di Padova, conservate nel R. Archivio di Stato in Venezia. Il decreto del senato è in RETTORI. R. 144; la proposta dei Riformatori, in RIFORMATORI DELLO STUDIO DI PADOVA, N. 34.

chiedere a che punto egli fosse in quel suo lavoro del tradurre.¹ Dové quindi affrettarsi; e il *Piano ragionato* fu la prima offa ch'ei dové gittare nelle canne bramose de' suoi Cerberi. Meno male che se ne dissero contenti; e, approvato subito il disegno dell' opera, pur incalzandolo, gli detter modo a degnamente condurla.²

Il *Piano* è inedito. Lo trassi dall' autografo che si conserva nella raccolta Cicogna del Museo Correr in Venezia (3275. XVII).

RAGIONAMENTO PRELIMINARE AL CORSO DI LETTERATURA GRECA. Il *Corso di letteratura greca* nacque appunto, come il *Demostene* e piú tardi l' *Iliade*, dall' obbligo imposto al Cesarotti di tradurre gli autori ebraici: e questo *ragionamento preliminare* non è che un' esposizione, fatta con maggior larghezza di critica, di quegli stessi pensieri e giudizi che si leggono nel *Piano*. Dal quale, anzi, ripete talvolta fin le parole; ma non mi è sembrato per

¹ Ciò disse il Cesarotti a Mario Pieri. Memorie manoscritte di Mario Pieri (nella Riccardiana di Firenze) alla data 12 marzo 1808.

² Lettera del Cesarotti a S. E. Angelo Quirini, eletto riformatore. *Epistolario*, tomo V (delle *Opere* XXXIX. Pisa, Capurro). È la III delle *Accademiche*.

ciò dover bandire questo importantissimo documento della critica cesarottiana.

Magni sunt, homines tamen: intona l'epigrafe tolta in prestito a Quintiliano. Ma non per questo si poteva ragionevolmente trattare dei Greci come di uomini del secolo decimottavo, e pretender da loro pensieri e forme repugnanti al modo onde essi avevano intesa l'arte e la vita. Se non che in questa scrittura il Cesarotti, facendo la storia del grecismo, tiene, mi sembra, la via di mezzo; ed ha parole che possono anche ora, in tanto fervore di studii filologici, esser rilette con piacere.

Seguo nella stampa l'edizione di Pisa¹ che riprodusse la prima del 1781 con qualche giunta e correzione. Ma ometto l'ultime due pagine che si riferiscono particolarmente al metodo col quale l'autore voleva condurre il lavoro.

DIVINAZIONE SOPRA UN ENIGMA. Il padre Ireneo Affò attendeva ne'primi del 1781 ad un suo studio su Bernardino Baldi. Non riuscendo a scoprire qual cognome il poeta avesse nascosto in un madrigale dove parla della donna sua, e desiderando qualche

¹ Nel tomo I del *Corso di letteratura greca* ch'è il XX delle *Opere* (Firenze, presso Molini e Landi. 1806).

altra notizia sul Baldi stesso, ne scrisse al Cesarotti che conosceva solo per fama.¹ La *Divinazione* non è altro che la risposta all' Affò, letta agli accademici di Padova il cinque aprile di quell' anno.²

LETTERA AL SIGNOR CONTE G. F. GALEANI-NAPIONE. Un ottimo giudizio sul libro *Dell' uso e dei pregi della lingua italiana* del Napione, uscito in luce nel 1791, die' subito allora Clementino Vannetti scrivendo al Bettinelli, che gli sembrava « un laberinto di proposizioni discordi, ma architettate con arte tale che par di leggere un Bacone.³ » Il Cesarotti, che fra le rose degli elogi, vi era punto piú volte dalle spine della critica per il suo *Saggio sulla filosofia delle lingue*, non rispose che nove anni dopo; ma rispose in modo da sfrondare a dirittura il rosaio. Questa *Lettera*,

¹ Lettera del p. Affò al Cesarotti edita nel tomo II del *l' Epistolario* (delle *Opere*, XXXVI). È la XXXVI.

² Ho questa data dalle *Notizie giornaliere di quanto avvenne in Padova all' anno 1739 all' anno 1800* dell' ab. Giuseppe Gennari, che si conservano manoscritte nella biblioteca del Seminario in Padova.

³ Lettera al Bettinelli, edita da Giuseppe Picciola nell' *Archivio storico per Trieste, l' Istria ed il Trentino*. (Vol. I, fasc. I, pag. 64).

edita nella ristampa del *Saggio* che inaugurò le Opere nella edizione pisana,¹ è forse la migliore prosa del Cesarotti per arguzia, disinvoltura, e stringente dialettica. Non potendo ripubblicare il *Saggio*, che avrebbe piena di sé troppo gran parte del volume, queste pagine e le altre *Sul francesismo* daranno un'assai chiara esposizione delle dottrine del Cesarotti rispetto alla lingua a chi non voglia ricercare il libro che ne tratta compiutamente.

SUL FRANCESISMO. È il secondo dei *Rischiaramenti apologetici*, scritti anch'essi per ribattere le accuse di chi aveva affermato sovversive le idee del *Saggio*. — L'ho prescelto perché nella storia della controversia sulla lingua questo del francesismo è dei punti principalissimi; essendo quasi fatale che le alte quistioni scientifiche mal combattute degenerino in dispute oziose su casi ed esempi particolari.²

OSSERVAZIONI SOPRA ORAZIO. Trovo nelle carte di Mario Pieri gli appunti presi da lui ascoltando le lezioni che il Cesarotti recitò nel 1805 su le

¹ *Opere*, tomo I. Nella stampa economica, pag. 216-232.

² È edito anch'esso nel tomo I delle *Opere*, dopo il *Saggio*, del quale riporto i passi corrispondenti.

odi di Orazio.¹ Probabilmente queste *Osservazioni* sono invece gli appunti del professore.

« *Cum flueret lutulentus, erat quod tollere velles* »

ed a me sembra che possano riuscire, se non importanti, curiose. Certo è piacevole raffrontarle con quelle del Tommaseo.²

Furono edite dal Barbieri, dopo la morte del suo benefattore, nel tomo XXX delle *Opere*.

OSSERVAZIONI SUL CAIO GRACCO DI V. MONTI.

Ed anche qui si parla del Pieri. Può esser dubbio s'egli fosse il più seccante tra i letterati de' tempi suoi, o il più letterato tra i seccanti; ma è certo ch'ei fu d'una feroce insistenza nel procacciarsi illustri amicizie e nel trarne quel più che gli era possibile. Nel 1803 si mise in testa di avere là dove si trovava, a Corfú, un'analisi critica del *Caio Gracco* fatta apposta per lui dal Cesarotti: e seppe tanto tempestare con lettere e preghiere che finalmente il buon vecchio 'dové darsi vinto e sentenziare contro sua voglia. Cinque mesi dopo la prima di-

¹ *Mario Pieri: scritti varii*. È il codice 3231 della biblioteca Riccardiana in Firenze. « Estratto delle cose più per me interessanti alle lezioni dell'ab. Cesarotti. »

² Negli *Esercizii letterarii* (Firenze, successori Le Monnier, 1869) pag. 305-317.

manda, il Pieri riceveva pertanto le *Osservazioni*, accompagnate da una lettera che fu poi edita nell'epistolario mutila del passo seguente: « Tornando al *Gracco*, vedete alfine a che mi sono ridotto per voi. Eccovi uno zibaldone gittato giù alla buona senza ricopiarlo. Osservate quanto è lungo, e lagnatevi poi delle tardanze. Questo è un sacrificio che certo non avrei fatto che per voi: fate dal canto vostro che lo scritto sia per voi e non per altri, trattone, se vi pare, la vostra amica che divien pure la mia per la intimità che ha con voi e per la sua benevolenza per me. ¹ » Convien dire che il Pieri fu questa volta discreto: sopprese dalla lettera l'accento, e chiuse fra le sue carte lo *zibaldone*. Il quale fu già edito la prima volta da me, per occasione di nozze, in pochi esemplari di sull'autografo che si conserva nella Riccardiana. ²

¹ L'autografo della lettera (che è la LXIX del tomo XXXVIII) è posseduto dal conte A. De Gubernatis il quale mi consentì copiarne il passo mancante nella stampa. E a me è caro rinnovargli qui i ringraziamenti della sua bontà e cortesia.

² Codice 3238. L'opuscolo (*Nozze Nencioni-Amerighi*) s' intitola: *L' Aristodemo e il Caio Gracco di V. Monti giudicati da C. Vannetti e M. Cesarotti*. (Firenze, tipogr. del Vocabolario, 1830).

DIGRESSIONE SU I PROLEGOMENI DI F. A. WOLF.

Non appena il Cesarotti seppe che il Wolf aveva ne' suoi *Prolegomeni* risolta la questione omerica con armi ed animo migliori del Perrault e del D'Aubignac, ne scrisse al De Merian, segretario dell'Accademia di Berlino, perché gli ne dicesse più ampiamente e gl'inviasse il libro.¹ L'amico si affrettò a contentarlo.² D'altra parte il Wolf aveva grande curiosità dei lavori su Omero del Cesarotti; e andato nei primi del '99 a Berlino se li tolse in prestito dal De Merian stesso.³ Della diretta corrispondenza che nacque allora fra i due studiosi dell'Iliade, non restano che le due lettere ch'io pubblico nella *Appendice*: traendo quella del Wolf dall'Epistolario⁴ del Cesarotti, dove fu scorrettamente stampata; quella del Cesarotti dalla brutta copia ch'ebbi la sorte di rintracciare.⁵ La *Digressione su i Prolegomeni* (è curioso raffron-

¹ Lettera al De Merian. *Epistolario* (delle *Opere* XXXVII) tomo III, lett. CXXII.

² Lettera del De Merian (19 settembre 1798). *Epistolario* IV, (delle *Opere*, XXXVIII), lett. XXII.

³ Lettera del De Merian nel tomo IV dell'*Epistolario*. È la XXXI.

⁴ *Epistolario* IV, lettera XLV.

⁵ Nella biblioteca Riccardiana di Firenze. Codice 3239.

tarla con la lettera) fu edita nella biblioteca omerica cesarottiana. ¹

ANALISI CRITICA DELLO SCUDO D'ACHILLE. È una delle dissertazioni che precedono la versione letterale dell'Iliade. Degna di speciale riguardo mi è sembrata, se non altro, per il rifacimento dello scudo ad uso delle *persone di gusto*. Volendo che la immagine riuscisse fedele, non potevo celare uno dei precipui difetti della critica del Cesarotti: la mancanza quasi assoluta del criterio storico che ha per impresa l'*unicuique suum*. ²

¹ Nel tomo IX delle *Opere*, edito nel 1802. È da credere che il Cesarotti non avesse ben presente l'opera del Wolf quando, innanzi di scrivere la *Digressione*, così ne accennava all'amico conte Francesco Rizzo. « Essendo in debito col Merian d'una risposta sopra l'opera d'un certo Volfo sopra Omero, mi convien prima rileggere un grosso tomo latino che non ha niente del ciceroniano, onde raccoglierne con precisione le idee, e giudicarne a dovere; giacché quest'opera fece molto rumore in Germania, benché in fondo non contenga nulla di nuovo. » Traggo il passo da una lettera inedita posseduta, con altre molte del Cesarotti, dal conte Pietro Correr in Venezia, il quale mi permise trarne copia; e si abbia qui le lodi che si merita la sua squisita cortesia.

² La trassi dalla seconda parte del tomo X delle *Opere* ch'è il I (parte seconda) della *Versione letterale dell'Iliade*.

SU I TRADUTTORI. Nelle *Osservazioni* aggiunte al poemetto ossianico *Comala*, il Cesarotti spiega come e perché ei si fosse preso maggior libertà in questa che nelle altre versioni. « Il metro vario tramezzato di rime libere è molto piú acconcio dell'uniforme ad esprimere gli slanci dell'anima, e i varii affetti che si succedono rapidamente in questo picciolo dramma. Io ho seguitato questo metodo anche negli altri poemetti, in que' luoghi ove l'autore o innanzi d'entrar nella narrazione o anche a mezzo, rompendone il filo, con felicissimo volo si getta nel lirico. » Di qui prendon le mosse le parole su i traduttori, che io ristampo fin dove non si torni a trattare particolarmente dell'*Ossian*.¹

II.

La politique, hélas! voilà notre misère :

Mes meilleurs ennemis me conseillent d' en faire.

Ed anche il buon vecchio, che aveva fino allora vissuto placidamente nella devozione alla Serenissima, fu dai casi e dagli uomini costretto dopo l'invasione francese a pensare e parlare di politica.

¹ *Osservazioni*. Tomo III delle *Opere* (dell'*Ossian* II); nella stampa economica pag. 225-227.

ISTRUZIONE D' UN CITTADINO A' SUOI FRATELLI MENO ISTRUITI. Eletto *aggiunto libero*, nel comitato della pubblica istruzione, dal governo provvisorio per Padova, Rovigo ed Adria, dovè cedere alle insistenti preghiere dei colleghi e scrivere un libretto che chiarisse al popolo che mai fosse democrazia, e quali gl'intenti e i modi del nuovo reggimento. Nei *Frammenti d' una lettera ad un amico lontano* (in questo stesso volume, a pagine 323-332.) potrà, chi desidera, trovare la piú candida confessione che il Cesarotti abbia mai fatta de'suoi peccati politici. ¹

IL PATRIOTISMO ILLUMINATO. Fu la seconda scrittura diretta al popolo; quasi a correttivo della prima che poteva sembrare un po' troppo accesa di ardore democratico. Ne nacque che l' *Istruzione* fu applauditissima, e la vollero perfino adottata nelle scuole secondarie come libro di testo; il *Patriotismo*, levato a cielo da' moderati, fu dai piú arrabbiati minacciato delle fiamme. ²

¹ L' *Istruzione* è nel tomo XIX (*Prose*, I) delle *Opere*.

² Il *Patriotismo* tiene, nelle *Opere*, dietro all' *Istruzione*. Colgo qui l' occasione per correggere quanto, dietro la scorta del Pieri (*Memorie inedite*: alla data 29 aprile 1810), affermò sull' abbruciamento fatto a Bologna delle operette po-

SOMMARIO D'UN COMMENTO A UN PASSO D'OMERO.

Questa scrittura che segna lo svolgimento dei pensieri onde il Cesarotti fu dalla repubblica democratica condotto a vagheggiare o, piú tosto, a vantare la monarchia (da che pur monarchia doveva essere), fu da lui letta all' accademia padovana, non so quando. Ed io la pubblico nella sua forma accademica, quale mi fu data da una copia che se ne conserva nella biblioteca Riccardiana.¹ Ma nel 1804 ei ne stampò un po' diversamente gran parte nelle sue note all' Iliade; con questa introduzione. « . . . Se dovessi anch'io interpretare i pensieri d' Omero, e farlo discorrere colla precisione e col linguaggio metafisico dei nostri tempi, vorrei supporre ch' egli avesse ragionato a un dipresso così. » Tale poi è la conclusione: « Questa annotazione fu da me scritta nel 1796 e preparata per la nuova edizione d' Omero. Del resto

litiche del Cesarotti, nel mio studio sulle *Idee politiche di M. C.* pubblicato nella *Nuova Rivista Internazionale* (An. II, fasc. IV). A Bologna non trovai nessuna testimonianza del fatto; e mi par chiaro invece che il Pieri se lo inventasse, male intendendo o rammentando le parole del Cesarotti nei *Frammenti* (in questo volume, a pag. 330): « I fanatici del partito ebbero a dire che meritava d'essere abbruciato. »

¹ Codice 3238: di mano di M. Pieri. Nell'istesso volume ve n'è una seconda copia d'altra mano.

può farsi una biblioteca di quanto fu scritto su tal proposito; ma tutta insieme non vale i due versi del Pope

Qual sia il miglior governo disputi un insensato;
Il miglior dei governi è il meglio governato.¹ »

FRAMMENTI D'UNA LETTERA AD UN AMICO LONTANO.

Tra Carlo Denina e il Cesarotti era ruggine antica. Sembra che lo storico delle *Rivoluzioni d'Italia*, scottato nel 96 dalla *Lettera d'un Padovano*, volesse prendere la sua rivincita parlando della fede politica di chi l'avea saputo sì bravamente rimbeccare.² Né io dirò che non gli venisse bene il gioco. Il Cesarotti si affrettò alle difese; ma se queste potevano bastare a mettere in chiaro l'animo di lui alieno dalle brighe e naturalmente onesto, non certo valevano a dimostrarlo *tenacem propositi virum*. Ad ogni modo scrisse molto; ma non con molto calore. « Vado avanzando svogliatamente nel mio scritto al Merian, ma questo di-

¹ È la nota I. 3 al secondo libro. Delle *Opere* tomo XI: nell'edizione economica pag. 150-154.

² Il Meneghelli afferma, ignoro su quale fondamento, che ciò fu nella relazione fatta agli accademici di Berlino del suo viaggio in Italia. *Opere dell'abate Antonio Meneghelli* (Padova, coi tipi della Minerva. MDCCCXXX). Nella *Vita di M. Cesarotti*, I, 259.

viene un'apologia nelle forme che passerà i quattro fogli. Non è questo un trionfo del Denina d'avermi costretto a scriver tanto per lui? ¹ » scriveva al conte Rizzo; e al Barbieri: « Io t'ho preparato un bonbon che spero sarà di tuo gusto. Quest'è la mia lettera al Merian che parmi riuscita assai felicemente. Ella contiene una piena apologia filosofica di tutta la mia condotta, esposta con dignità, energia, e franchezza. Varii tratti piccanti al Censore tramezzano la serietà dell'argomento. ² »

Disgraziatamente questa scrittura andò perduta. Gli editori delle *Opere* ne dettero, scerpandoli, tre passi: intitolarono il primo « *Squarcio d'una lettera privata ad un amico lontano scritta nel 1801,* » gli altri due posero insieme altrove col titolo « *Riflessioni su i governi tratte da una lettera dell'autore al celebre sig. M.....* ³ » E non si accorsero, o forse vollero per disviare il lettore, di dare in due luoghi diversi non solo frammenti di una lettera istessa, ma fino un passo medesimo. Io ricompongo le membra sparte, e, togliendo il su-

¹ *Epistolario* IV (delle *Opere* XXXVIII), lett. LXXXII.

² *Epistolario* V (delle *Opere* XXXIX) lettera XII.

³ Lo *Squarcio* è nel tomo I delle *Prose di vario genere* (delle *Opere* XIX a pag. 180-83). Le *Riflessioni su i governi* sono nel tomo seguente a pag. 145-150.

perfluo, le adatto in altro ordine che mi pare migliore. Della lettera al De Merian, che è di non poca importanza, si avrà per tal modo meglio leggibile quanto ancora rimane.

III.

Avrei desiderato porre tra le altre prose d'arte una delle *relazioni accademiche* ed una anche delle orazioni tradotte dal greco. Ma in un volume ch'è tutto di cose originali mi parve disdire una versione; e quanto alle *relazioni* m'ha rattenuto il *quis leget haec?* che Persio rivolse a sé stesso. Troppa pazienza bisognerebbe oggi al lettore perché di tra l'esposizione d'un caso patologico e quella d'un nuovo sistema metafisico ei giungesse a trarre un'arguzia, un pensiero, un periodo, come pur qualcuno ve n'ha, meritevoli d'essere raccolti: e le relazioni accademiche non son poi, come il buon Cesarotti credeva, un nuovo genere letterario. Mi son dunque ristretto agli apologhi, che mi sembrano non belli ma assai curiosi in quelle loro forme stranamente filosofiche ed allegoriche; ed ho dato il primo luogo a Callista e Filetore, coppia d'amanti che parve anche al Camerini ben rispet-

chiare il rinascente *eterismo* greco ne' primi anni dell'impero. ¹

CALLISTA E FILETORE, OSSIA L'AMOR CHIMICO. Dell'edizione originale che di questo *frammento di novella greca* fu fatta a Milano nel 1794, se non erra il Camerini, ² non potei trovar copia; e mi attengo alla ristampa ch'è nel volume XXX delle *Opere*. Ma la lettera dedicatoria che io vi prepongo o non fu edita mai o fu ommessa dagli editori pisani: l'ebbi dalla cortesia del cav. Leo Benvenuti il quale mi consentì esaminare le molte carte cesarottiane, ch'egli conserva nella sua villa ad Este. E con quella trovai il seguente biglietto, che l'accompagnava:

Mio caro Tommaso. Eccovi servito. Ho tanta fretta che non ho tempo di ricopiar la lettera, ma già rileverete abbastanza il tutto. Bramo che ne siate contento, e godrò d'averne riscontri,

¹ Nel proemio alle *Mescolanze d'amore* (Milano, Daelli): pag. XIV.

² Dubito d'errore, forse di stampa, per le parole con le quali il Camerini afferma che l'anno dopo il Cesarotti ebbe una pensione da Napoleone: il che fu solo nel 97. Proemio alle *Mescolanze* citate; pag. XIV.

benché non potrò averli così tosto, mettendomi domani in viaggio per passar in Friuli. Tutti i miei vi salutano di cuore ed io v'abbraccio caramente. Addio. Nel titolo della Novella non si ponga il mio nome, ma quello di Meronte Larisseo. Le parole il motto dell'enigma si facciano in corsivo.

ALL' ILL. SIG. IL SIG. TOMMASO OLIVI.

CHIOGGIA.

TELEGONO. STORIA MITOLOGICA. La partenza del Giustinian dal reggimento di Padova, nel 1795, fu cagione al Cesarotti di molti e gravi dispiaceri; perché ai nobili della città spiacquero quell'esser trattati da bestie, sia pure per simboli, e non perdonarono ad Antigono Caristio la sua novella se non quando egli, interposti fra loro e Napoleone, stornò nel 1807 la collera imperiale che minacciava ai malcontenti esemplare castigo. Della battaglia che si combatté a Padova intorno al *Telegono* fanno fede le molte copie manoscritte che, non bastando la prima stampa al desiderio de' lettori,¹ girarono allora; ma più le lettere e i so-

¹ *Padova. MDCCXCV. Nella stamperia Penada.* Non bastò, principalmente perchè i nobili comprarono e distrussero più esemplari che fu loro possibile.

netti d'accusa e difesa. Di sì fatte polemiche nelle quali di tanto in tanto sfogavasi la noia soverchia che gli ozii della facile letteratura accumulavano nel quieto vivere municipale, sono piene le carte del secolo scorso. Si divertivano coi fuochi artificiali, e non vedevano i bagliori dell'incendio che era lor sopra.

Contentiamoci d'un saggio. Ecco un'ottava in risposta all'*Apologo*:

AL CESAROTTI.

Senti, mio Cesarotti, s'egli è vero
 Che il tuo novel Telegono abbia fatto
 Tornar da bestie al stato lor primiero
 I Padovani col pensier tuo matto,
 Ond'è che sí mirabil magistero
 L'umor bestiale da te non ha sottratto?
 Ben altro che alberel, che flauto o specchio!
 Di bosco unguento vuolsi al tuo mal vecchio.¹

IV.

Non mi resta che d'accennare al modo da me tenuto nel condurre la stampa di questo volume.

¹ Si legge con altri versi nel codice 326 della Biblioteca universitaria di Padova, innanzi ad una copia del *Telegono*, manoscritta. Io pubblico l'apologo dalle *Opere* (XXX), dov'è nel II delle *Prose* a pag. 169-180 della edizione economica.

I manoscritti e le stampe volli seguire con fedeltà scrupolosa, anche nella grafia; ma non nella interpunzione e negli accenti che corressi sull'uso più ragionevole. Di un solo grave errore, almeno spero, m'è qui forza chiedere venia. Nel *Piano ragionato*, per colpa dello scrivano al quale commisi la copia dell'autografo e per isbadataggine mia nel rileggere, fu, a pagina 32, stampato la *Cesta* di Cesare, in cambio della *Cesta di Cerere*! Peccato confessato merita perdono.

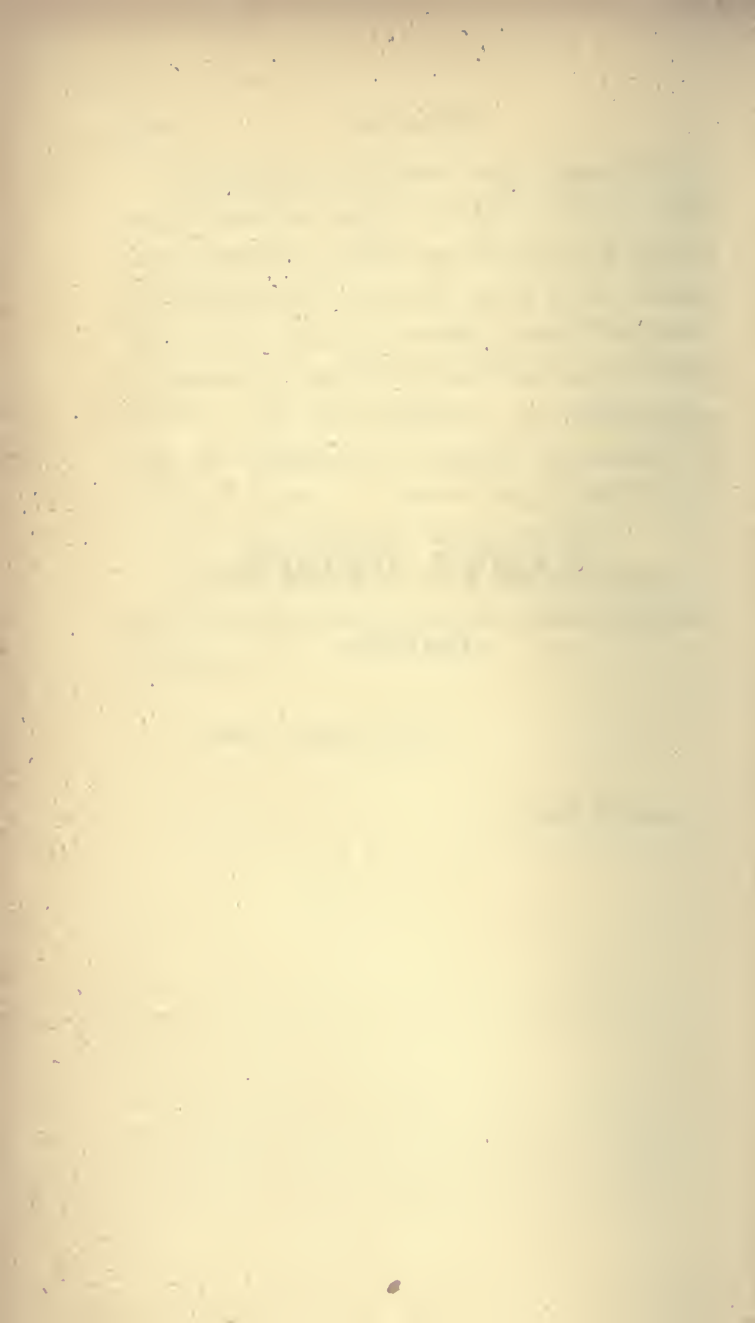
Qualche altra svista assai lieve correggerà di suo chi voglia scorrere il volume. *Quod felix faustumque sit.*

Roma 24 giugno 1882.

GUIDO MAZZONI.

PARTE PRIMA

(CRITICA)



PIANO RAGIONATO
DI
TRADUZIONI DAL GRECO





AGLI ILL.^{mi} ED ECC.^{mi} SS.ⁱ RIFORMATORI

DELLO

STUDIO DI PADOVA



QNORATO dal comando di stender un piano di traduzioni dal greco, la prima obbligazione e la piú indispensabile alla quale mi trovo in debito di soddisfare, si è quella di esporre a VV. EE. con piena, precisa ingenuità tutto ciò che al mio spirito si rappresenta per vero. S'io prendo abbaglio ne' miei pensieri, l'errore non può aver taccia di colpa, ma il dissimular i suoi sentimenti a chi ha diritto di domandarli e li domanda in effetto, è atto irriverente, è indizio di diffidenza o di frode. L'approvazione di VV. EE. è per me troppo preziosa ed interessante perché io non cerchi di procacciarmela, esponendo non solo tutta la serie delle mie idee, ma insieme i principii su cui si appoggiano. Se alcuna di loro sembrasse a prima vista alquanto azzardosa, spero abbiano a ricever lume l'una dall'altra e prestarsi scambievolmente vigore e soli-

dità. Certo dunque di parlar a giudici illuminati che, senza lasciarsi occupare dalla prevenzione, non cercano che l'utile e il vero, prenderò a trattare del mio soggetto con quella onesta sicurezza colla quale oserei spiegarmi in faccia del pubblico.

Il pregio d'una traduzione dipende sempre da quello dell'originale. Se questo è di picciol conto, tedioso, insipido, essenzialmente e notabilmente difettoso, la traduzione la piú felice non potrà mai renderlo interessante, e tutta l'industria del traduttore non sarà giudicata che abuso d'ingegno e di tempo. Ora il pregio degli originali consiste o nelle cose o nello stile. Gli scrittori che sono pregevoli per le cose si contentano di persuader all'intelletto e di erudir la memoria. Quei che si raccomandano per lo stile parlano spezialmente al cuore e alla fantasia, e pretendono di dilettere e di muovere. Quindi due generi di traduzioni corrispondenti alle due classi di scrittori, l'une accurate e sagaci, l'altre animose e di genio. Quelle non si prefiggono che di rilevare con esattezza e rendere con precisione i sentimenti del testo; queste vogliono inoltre farlo gustare, conservarne il colorito, l'atteggiamento, lo spirito e tutte quelle bellezze che nella lingua dell'originale facevano l'incanto dei leggitori. Per le prime adunque si ricerca solo intelligenza della lingua, pazienza e buon senso; le altre domandano ricchezza e pieghevolezza di stile, desterità, delicatezza, entusiasmo, in una parola un genio che possa in qualche modo

gareggiar coll'originale. Il primo genere di traduzioni, benché possa essere utile e stimabile per varii conti, non può mai acquistar al traduttore una certa celebrità. Il lavoro può o non può esser gradito, ma l'artefice sarà sempre posto nella classe degli scrittori mediocri che consapevoli della loro inferiorità si contentano di far la figura di subalterni. All'incontro le traduzioni del secondo genere, siccome quelle che ricercano doni e talenti non ordinari, quando sieno maestrevolmente eseguite conciliano ai loro autori fama distinta a segno che, se vuol credersi al celebre sig. D'Alembert, gli eccellenti traduttori di quella spezie debbono esser posti immediatamente dopo i pochi genii di prima sfera e inanzi alla folla degli altri. Di fatto, dei primi appena si conoscono i nomi, laddove tra gli inglesi il Pope, il Rochefort tra i francesi, colle loro traduzioni d'Omero, il De l'Isle con quelle delle Georgiche di Virgilio, e tra' nostri il Marchetti traduttore di Lucrezio, il Bentivoglio di Stazio, e il Davanzati che osò lottare con Tacito, si sono resi immortali; e le loro traduzioni si leggono talvolta con più piacere degli originali medesimi.

Premessi questi principii intorno le traduzioni in generale, passerò a parlare delle traduzioni dal greco. Nel primo rinascimento delle lettere, quando l'Europa non aveva altri lumi se non quanti bastavano per riconoscersi barbara, ella s'accorse ben tosto che per dirozzarsi ed erudirsi non aveva altro

mezzo che quello di ricorrere agli oracoli dell'antichità. Quanto più gli studiosi si andavano familiarizzando colla lingua e cogli scrittori latini, tanto più sentivano la necessità di far anche dimestichezza coi Greci che dai più famosi Latini erano riconosciuti per loro esemplari e maestri nell'arte di ragionare e di scrivere. La rovina dell'impero greco tornò a vantaggio delle lettere. Molti dotti nazionali rifuggitisi in Occidente vi portarono gli antichi manuscritti, e l'arte della stampa inventata circa que' tempi agevolò i mezzi di accomunarli e diffonderli. Il bisogno, la lusinga di trovar nei greci autori tutti i tesori del scibile, la novità, la curiosità, la difficoltà istessa che accresce pregio anche alle conoscenze le più indifferenti, impreziosirono tutte le cose dei Greci, e fecero che la cognizione di questa lingua, la pratica de' suoi scrittori, la sagacità nel rilevarne i sensi, in una parola l'erudizione greca, fosse creduta l'apice e la perfezione del sapere umano. Da quel punto non vi fu autor greco, per meschino ch'ei fosse, che non avesse il suo interprete. Le traduzioni si fecero dapprima in latino, che era la lingua universale degli studiosi; ma ben tosto essendo diffuso il gusto della letteratura greca, anche i non dotti vollero partecipare di questi nuovi tesori, e gli autori greci a poco a poco comparvero pressoché tutti indistintamente colla divisa italiana.

Queste traduzioni non erano dapprima, né dovevano essere, che o puramente letterali o scrupo-

losamente fedeli. Conveniva agevolare ai giovani le spiegazioni scolastiche, far loro conoscer l'indole di quella lingua e segnarne le differenze caratteristiche, presentar ciaschedun autore esattamente qual egli è, e render con precisione non pur i sensi ma le parole, affinché si potesse esser certi di conoscerlo prima di giudicarlo e di farne uso. Perciò la libertà la più onesta diveniva allora una spezie d'impostura che facevano al pubblico. Il pregiudizio si univa colla ragione per imporre ai traduttori una legge di questa fedeltà religiosa. Nei primi tempi gli storici greci dovevano tutti esser perfetti e infallibili; l'appartarsi pur un poco del loro senso, il sostituire un'espressione all'altra si sarebbe giudicato atto di temerità o d'ignoranza; i loro enigmi erano oracoli; i difetti apparenti virtù nascoste; ogni parola aveva il suo mistero; l'interpunzione stessa era sacra. La molteplicità dei codici dello stesso autore che andarono dissotterrandosi, presentando una folla di varie lezioni diede luogo agli eruditi di ripurgar a poco a poco le prime edizioni, di assicurarsi d'averne trovato il senso legittimo. Così si rettificarono le traduzioni antiche, e se ne formarono di nuove nelle quali si cercò di conciliare la fedeltà colla purità della lingua e con una certa grammaticale eleganza.

Questo merito era bastevole per le traduzioni di quegli autori da cui non si cerca se non dottrine o notizie, sì perché la chiarezza e la fedeltà sono le qualità le più essenziali di questo genere,

e si anche perché le opere greche di questa spezie scritte in uno stile semplice, uniforme e assai spesso digiuno ed arido, non ammettono una certa varietà di maniere, cosicché quattro traduttori che intendano la natura delle due lingue appena potrebbero distinguersi in altro che nei sinonimi. Ma trattandosi di oratori, poeti o altri scrittori di spirito, traduzioni di questa fatta doveano riuscir fredde, insipide, esangui, e per soverchia fedeltà infedelissime; perciocché gl' interpreti il più delle volte ad una parola arbitraria ed indifferente sacrificavano l'armonia, la vibrattezza, la disinvoltura, tutte le altre qualità che mostrano l'anima dello scrittore; cosicché le loro copie rassomigliavano agli originali appunto come un cadavere rassomiglia ad un corpo vivo ed in moto. E qui giova osservare che la stessa eccessiva e stupida ammirazione che avevano per il loro autore gli rendeva meno atti a rappresentarne le bellezze e le grazie. Perciocché questa spezie d'idolatria ispirava all'interprete una servil timidezza che si fa sentire in ogni parte del suo lavoro, cosicché sembra di vedere uno schiavo cogli abiti del suo padrone. Anche la puerile affettazione di mostrarsi profondo grammatico e il timore d'essere accusato di non aver inteso la forza e l'etimologia d'un termine anche inconcludente rese molte traduzioni piene d'imbarazzo e di stento. Vedesi spesso una espressione dell'autore, viva e rapida come un lampo, stemprata in una fredda e noiosa analisi grammaticale; con che si toglie al-

l'opera quell'aria di originalità che è il bel pregio delle traduzioni di genio. Questi due difetti resero finalmente intollerabili le tante traduzioni del Salvini, puro grammatico mascherato da poeta, che in questo genere di lavori mostrò d'ignorare i primi elementi dell'arte.

Ma, tornando al nostro soggetto, se un interprete non altro si prefiggesse che di render intelligibili all'universale gli scrittori greci del primo genere, e ciò a fine di trarne profitto rapporto all'erudizione e alla scienza, niente invero sarebbe più inutile d'un tal lavoro; non solo perché tutti questi, come si è detto, son già tradotti nel modo il più conveniente, ma perché inoltre la scienza di quella nazione propriamente detta non è più ai tempi nostri di verun uso, e l'erudizione sparsa qua e là nelle loro opere si trova raccolta e in cento forme ripetuta negli scritti dei compilatori moderni. Ippocrate, ch'è forse il solo la di cui dottrina sia ancora veramente utile, ebbe moltissimi interpreti ed infiniti commentatori latini; e quando volesse farsi italiano richiederebbe un traduttore della sua medesima professione. La fisica e la metafisica dei greci a' tempi nostri non occupano più un posto se non nella storia dei vaneggiamenti dell'ingegno umano. E chi pure avesse vaghezza di conoscer le loro ingegnose chimere, in luogo di studiarle nei loro scritti espressi in uno stile da oracolo o di ripescarle nelle indigeste compilazioni di Diogene Laerzio o nell'imperfetto compendio

che ce n'ha lasciato Plutarco, può intenderle più chiaramente e ravvisarle nel suo vero punto di vista nell'aureo trattato recente d'un ingegno filosofo de' nostri tempi, voglio dire l'abate Di Condillac, inserito nel suo corso di studii per l'educazione dell'Infante di Parma. Quanto poi alla minuta ma necessaria erudizione spettante alle usanze dei greci, la quale è dispersa a caso o ammassata senz'ordine nei libri dei critici, commentatori, e dissertatori d'ogni spezie, sarebbe solo a desiderarsi che fosse tutta riunita in un compiuto e giudizioso dizionario, perché quelli che ne abbisognano la trovassero pronta opportunamente senza essere costretti a pescarla in una intera biblioteca con noia e dispendio di tempo, come fu forza di fare a me per le mie annotazioni a Demostene.

Supponendo adunque che il comandato lavoro risguardi soltanto gli scrittori eloquenti e di spirito, molti dei quali, a dir vero, dopo tanti interpreti hanno ancora bisogno d'un traduttore originale, e immaginandomi che fra le traduzioni di questo genere si vogliano preferir quelle che possano essere più desiderate e applaudite non solo dagli eruditi di professione ma insieme da tutti gli uomini di gusto; a fine di procedere con esattezza e con ordine, dividerò tutti gli scrittori greci di questa spezie in varie classi, noterò in ciascheduna quelli che sono o possono esser creduti degni di traduzione, ed esporrò il mio sentimento con rispettosa ma libera ingenuità.

A quattro classi possono ridursi i sopraccennati scrittori. Nella prima si comprendono gli *storici*, a cui pure possono annettersi i *romanzi*. Nella seconda gli *oratori*. Nella terza i *filosofi morali* che scrissero con eloquenza e vivacità. Nella quarta i *poeti*.

Incominciando dagli *storici*, non trovo prezzo dell'opera il tradurme alcuno. Abbiamo di essi una serie di traduzioni scritte nel secolo del cinquecento con proprietà ed eleganza; e questa serie, detta la Collana, fu a' tempi nostri ristampata in Verona, riveduta e ricorretta in vari luoghi da due dotti grecisti e valenti scrittori italiani, il Becelli e il Pompei. Quand'anche ciò non fosse un bel lavoro, non concilierebbe al traduttore una certa fama perché non avrebbe a lottar con originali d'un certo eminente carattere. Non è già che gli storici greci non abbiano molto di merito, ma questo non è di quel genere che colpisce vivamente ed arresta, il che forma la gran difficoltà ed in conseguenza il gran pregio delle traduzioni. Non si trova in alcun di loro né la facondia e la narrativa incantatrice di Livio, né la succosa precisione di Sallustio, né la profonda ed energica sensatezza di Tacito. Erodoto non è quasi che un aggregato di favole. Tucidide è grave, sincero e nobile; ma non so credere che i piccoli dettagli della guerra del Peloponneso, e i tanti vascelli presi e ripresi, e le vicende di tante fazioni in tante picciole città, possano interessar gran fatto i lettori. Senofonte, con-

tinuator di Tucidide, è meritamente lodato per la purità e semplicità dello stile; ma questo stile medesimo a' tempi nostri può sembrare più degno di un giornale che d'una storia, e certo non sarà creduto il massimo dei pregi da chi sa come l'Hume, il Robertson, il Gaillard, per tacer d'altri, ad uno stile sempre conveniente al soggetto sappiano aggiungere una narrazione varia, pittoresca, animata, istruttiva ed interessante. Dopo di questi è vano far parola degli storici minori, come di Diodoro, Dionisio, Appiano, Dione Cassio; e basterà dire in generale che quanto v'è di bello e di buono in questi e negli altri tutto è trascritto e inserito per esteso nella voluminosa opera del dotto e laborioso Rollin, o ristretto nei ragionati compendii del Condillac e del Millot. Tre soli autori di questa classe possono, per mio avviso, meritare di esser, non già tradotti di nuovo, ma illustrati con dotte e giudiziose osservazioni; giacché, per dirlo di passaggio, niun autor greco sarà mai veramente fruttuoso senza il corredo delle note non già sparse di freddissime e noiosissime inezie grammaticali, come sono quelle di tutti i commentatori, ma grvide della scienza e delle cognizioni relative al soggetto del testo. Il primo è Polibio, storico il più riflessivo di tutti i Greci e specialmente utile ai professori dell'arte militare; ma questi per essere rischiarato a dovere domanda un commentatore come il cav. Folard e come il colonnello Guischard, che volle assumere il nome romano di

Quinto Icilio, i quali, esaminando la tattica antica e confrontandola colla moderna, diedero sul testo di Polibio lezioni reputatissime della lor arte. Anche Strabone, geografo e viaggiatore filosofo, potrebbe somministrare una piacevole ed utile lettura, purché un uomo di vasta e solida erudizione prendesse a rischiararlo ragguagliando l'antica colla moderna geografia, notando i successivi cangiamenti della costituzione fisica, morale e politica de' varii popoli, sviluppando le cagioni e accompagnando il tutto colle riflessioni più acconcie. Plutarco, sensato ed interessante biografo, fu tradotto felicemente dal sig. Pompei di Verona; ma questo erudito avrebbe fatto molto maggior servizio alla buona letteratura, se colle sue annotazioni si fosse posto ad emendare le molte inesattezze storiche di quell'autore che sembra aver scritto le sue Vite così a memoria, come fece in parte il sig. Secousse nelle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, e se avesse anche talora esaminata la parte politica dell'opera di Plutarco colle viste del Mably, del Condillac, del Montesquieu e di altri profondi moderni.

I *romanzisti* greci non meritano una traduzione niente di più degli storici. Queste opere non sono per lo più che una concatenazione di avvenimenti prodigiosi ed inverisimili, accompagnati da qualche situazione interessante, e sparsi di descrizioni fiorite, e d'uno stile accostantesi a poetico. Dopo i capi d'opera che ci diedero in questo ge-

nere gl' Inglesi e i Francesi, i romanzi greci non sarebbero che un trattenimento da fanciullo. Inoltre i migliori tra questi fur già tradotti con grazia, ed alcuni anche a' giorni nostri, dal signor conte Gasparo Gozzi la di cui coltura ed eleganza di stile è abbastanza nota. La sola Ciropedia di Senofonte, romanzo morale e politico, è degna di grandissima stima; ma questa è già tradotta e fa parte della sopraccennata Collana.

Venendo alle altre due classi degli *oratori* e dei *filosofi*, oserò avanzare in generale una verità che ha l'aria di paradosso, ch'io trovo molte cose degnissime d'esser tradotte e pochi libri da tradursi. Ciascheduno autor greco ha delle parti eccellenti, ma pochi ne sono che tradotti da capo a fondo possano piacer daddovero e costantemente a chi giudica senza prevenzione e consulta i principii del gusto piuttostoché i pregiudizii d'alcuni eruditi settarii. Abbiamo già veduto Demostene, orator grande senza affettar di parerlo, sempre occupato del suo soggetto e non mai di sé, preciso e ristretto nelle espressioni, sensato nelle cose, pressante nell'argomentazione, autorevole nei consigli, pieno di calore e di anima, vibrato, sfolgorante, sublime e rapido; ma il vedemmo anche spesso, atroce e grossolano nelle invettive e mancante di delicatezza, usar colori sfacciati e carichi, e ignorar l'arte finissima delle degradazioni e degl'impasti per cui l'Orator Romano è tanto ammirabile; il vedemmo declamator ozioso, cavillatore sofisticò,

ripetitore eccessivo, uniforme, sconnesso, sprezzator dell'ordine; e, quel che è più strano, assai spesso arido, prolisso, minuzioso, freddo ed esangue, non conservar alcuno dei lineamenti del poc' anzi ammirato Demostene. Si credé saggiamente che una parte notevole di questo autore avesse bisogno di estratto, e questo estratto avrebbe dovuto incominciarsi dal quarto tomo, perché realmente questo oratore non è grande che per le *Filippiche* e l'*Aringa per la Corona*. Ma conveniva soddisfare alla curiosità e disingannar col fatto quelli che, non avendo letto dei Greci se non qualche pezzo spiegato nelle scuole o citato dai retori, vogliono pure immaginarsi che tutto in loro sia uguale; di che non v'è nulla di più falso. Dopo Demostene ed Eschine, i più celebri fra gli oratori antichi sono Isocrate e Lisia. Il primo è ornato, armonioso, piacevole, sensato, morale e ingegnoso; l'altro ha le grazie della semplicità, ed una specialmente delle sue aringhe parmi un perfetto modello di questo genere. Ma gli ornamenti d'Isocrate sono in varii luoghi spesso affettati, puerili e declamatorii; e la semplicità di Lisia confina spesso coll'aridità e colla freddezza. Non si farebbe dunque torto ad alcuno di loro se dovessero soggiacere allo stesso destino del principe degli oratori ateniesi, e se si togliesse loro tutto quel soverchio che non ridonda che in loro danno. Quasi tutti gli altri scrittori sono nel caso medesimo. I Greci non hanno un Cicerone che, oratore

e filosofo, possa soddisfare in tutti i soggetti, prestarsi a tutti gli stili, e farsi ammirare da ogni nazione ed in ogni secolo. Se da una parte l'ignoranza di molte notizie a cui si fa spesso allusione dai greci autori ci fa perdere alcune delle loro bellezze, dall'altra il cangiamento della religione, del governo, delle scienze, dei costumi, delle usanze, ciascheduno dei quali punti ha una massima influenza sullo stile e sul gusto, i lumi delle discipline e delle arti diffusi più universalmente, la squisitezza della critica, la copia dell'opere eccellenti in ogni genere di cui abbondano le più colte nazioni d'Europa, e, per dir tutto, anche la volubilità, la moda, il disamore dell'erudizion faticosa, tutte queste cause riunite resero il gusto delicato, difficile, e a dir vero un po' schizzinoso e sofisticato, e ci rese ben più sensibili ai difetti che alle virtù degli antichi. Non può sperarsi a' nostri tempi di imporre al secolo coi titoli dell'antichità. I buoni spiriti cercano il bello ovunque si trova senza guardar all'era degli scrittori; né il nome d'una nazione fa diventar perfetto ciò ch'è mediocre. È dunque vano il pensare che i greci autori possano essere generalmente ammirati fuorché in quei luoghi ove si presentano le grandi ed universali bellezze della natura, bellezze che brillano in ogni clima e resistono ai cangiamenti de' secoli, in quei luoghi che offrono virtù depurate dalla mistura de' vizi, che riuniscono tutti i pregi di cui quel genere è suscettibile, che conciliano le qualità che

sembrano comunemente esclusive, e che infine non ammettono il meglio o non lasciano spazio a pensarvi.

Luciano fra tutti gli scrittori greci parmi nel suo genere il solo che possa soffrir questo esame. Semplice e vivo, ingegnoso e naturale, delicato e piccante, erudito senza pompa, ornato senza affettazione, sparso del fiore della vera urbanità, condisce l'intenzione collo scherzo il più fino, smaschera l'impostura dei filosofi e le ridicole superstizioni del paganesimo con una grazia veramente originale ed inimitabile. Applicandomi a tradur questo autore avrei potuto lusingarmi del favore del pubblico, ma in questo lavoro mi trovo già prevenuto dal sig. Lusi che dieci anni fa pubblicò quattro tomi della sua traduzione; e quantunque in essa manchino molti dialoghi interessanti, pure, essendo in gran parte saziata la curiosità, non è credibile che una nuova fatica su questo autore fosse ricompensata da un certo concorso, specialmente che la prima traduzione mi parve generalmente scritta con eleganza e con grazia; e perciò il maggior merito della susseguente non potrebbe consistere che in qualche maggior finezza e sagacità, pregio a cui solo il comun dei lettori non è gran fatto sensibile.

Il gran nome di Platone potrebbe far credere che una nuova edizione delle opere di questo filosofo tradotte e illustrate dovesse soddisfar pienamente il gusto dell'universale. Ma, oltreché una

tal impresa ricercerebbe un uomo che avesse logorato il suo spirito aggirandosi negli spinosissimi labirinti della metafisica degli antichi, questa immensa fatica, almeno per la metà, riuscirebbe inutile. Questa asserzione sarebbe sembrata una bestemmia due secoli fa, ma, grazie alla sana critica e ai progressi della ragione e del gusto, noi siamo in un tempo in cui si può render giustizia alle grandi qualità di Platone senza mascherarne o dissimularne i difetti. Le persone illuminate confessano con piacere che Platone è un genio di prima sfera, ch'egli ha una fantasia vasta e brillante, una morale sublime, una erudizione estesa e piacevole, un'ironia saporita, un'eloquenza or pomposa, or insinuante, ch'è pieno di luoghi magnifici, di allegorie ingegnose, d'immaginazioni poetiche e seducenti; ma confessano altresì che la metafisica è spesso inintelligibile, i suoi ragionamenti assai più spezziosi che solidi, che ei colorisce le cose senza illuminarle, che pregiudica alla ragione avvezzandola a realizzar le astrazioni, che tra le sue visioni brillanti v'è più d'un sogno da inferno, ch'egli è meno inteso a fabbricare che ad abbattere, che combattendo i *sofisti* è assai spesso più sofista di loro, che ama di supporre i suoi avversarii privi di senso comune per aver la facile compiacenza di avvilupparli e confonderli, ch'egli prende spesso una lunghissima scorsa per non far che un passo, che la sua eterna ironia è un poco faticante, che i suoi dialoghi sono generalmente

prolissi, imbarazzati, uniformi, e che infine il divino Platone, dopo essersi fatto ammirare, può benissimo annoiare più d'una volta i suoi umani lettori. Platone sembra una statua composta dei più preziosi e dei più vili metalli. Se si spezza, v'è tanto oro da arricchire chi lo raccoglie; se si lascia intera, l'oro è troppo spesso deturpato dal piombo. Plutarco è giustamente accreditato per la sua sana morale e per una erudita e saggia facondia. Ma poiché la morale in tutte le sue parti fu trattata profondamente da tanti e in tante foggie rappresentata, or con tutta la forza dell'eloquenza ed ora con una ingegnosa vivacità, le dottrine e le argomentazioni di Plutarco non hanno più niente di nuovo e straordinario. Checché ne sia, gli opuscoli di quell'autore son già tradotti con più che sufficiente felicità dal Sandino, ed inoltre una tal traduzione è del genere di quelle che non danno un certo risalto all'interprete a cagion dello stile temperato ed equabile ch'è proprio d'un filosofo che ragiona distesamente e posatamente ammaestra.

Gli stoici, che professavano una morale quasi sovrumana e una forma di pensare opposta in tutto a quella del popolo, dovevano in forza dei loro principii medesimi spiegarsi quasi perpetuamente con un certo tuono di grandezza e con un'aria di paradosso ingegnoso. Quindi nelle *Massime* d'Epitteto, nelle *Dissertazioni* d'Arriano suo discepolo, nelle riflessioni dell'imperatore Marco Aurelio, s'incontra assai spesso un non so che di sublime o

una finezza piccante. Molte cose belle, ingegnose, spiritose si trovano sparse nelle operette morali di Senofonte, nei caratteri di Teofrasto, nelle dissertazioni di Massimo Tirio, saggio ed ornato Platonico, nelle opere di Aristide Sofista, in quelle di Dion Grisostomo, altro sofista superiore al suo secolo, in quelle di Giuliano e di Libanio, nelle Epistole vere o supposte di Falaride, di Bruto e di molti altri; finalmente, nei frammenti di autori perduti che trovansi nella raccolta di Stobeo. Ma la maggior parte di questi autori è pochissimo nota, appunto per la poca accortezza di chi amava di farli conoscere. Perciocché trovandosi questi stampati per intero in grossi volumi, illustrati, o imbarazzati con citazioni, varianti, note pedantesche, e sottigliezze grammaticali, ed essendo ciò che han di buono spesso confuso, anzi affogato nel mediocre, pochi son quelli che per cogliere qualche rosa vogliono affrontar una siepe di spine o cercar qualche grano in un monte di paglia, laddove ognuno lo gusterebbe assai di buon grado se gli si presentasse separato, vagliato e mondo. Quindi è che intorno gli autori greci non vi sono generalmente che due opinioni estreme egualmente lontane dal vero: chi gli sprezza, chi gli idolatra: pochi sanno giudicarne e trarne profitto.

Dopo questo lungo ma necessario esame, non sembrerà strana, lo spero, una mia idea favorita che ho la compiacenza di veder avvalorata da un' autorità superiore ad ogni eccezione, voglio dir

quella del celebre d'Alembert, nel suo eccellente *Saggio intorno all' arte del tradurre* premesso alla traduzione di alcuni pezzi di Tacito. Siami permesso di riferir qui le sue precise parole perché corrispondono adeguatamente al mio intendimento e calzano a maraviglia al soggetto. « Una legge
« arbitraria che s'imposero i traduttori da loro
« stessi si è l' obbligazione ridicola di tradurre un
« autore da capo a fondo. Con ciò il traduttore,
« raffreddato e logoro dalla traduzione dei luoghi
« fiacchi, languisce in seguito anche nei pezzi emi-
« nenti. Inoltre, perché metter lo spirito alla tor-
« tura affine di render con eleganza un pensiero
« falso, o con finezza un' idea comune? Gli autori
« antichi si mettono forse nella nostra lingua per
« farcene sentire i difetti, e non piuttosto per ar-
« ricchir la nostra letteratura di ciò che fecero
« d' eccellente? Perché trasportar in una lingua ciò
« che non può aver grazia se non se in quella
« dell' originale? Il saggio precetto di Orazio d' ab-
« bandonar ciò che non si può trattar con successo
« non dee forse esser comune agli autori ed ai tra-
« duttori? Il tradurre gli antichi a pezzi staccati non
« è già un mutilarli, ma un rappresentarli di profilo
« a lor vantaggio. » Ei soggiunge un'altra rifles-
sione nata dalla prima che, benché abbia solo un
rapporto indiretto colle traduzioni, ne ha però uno
diretto ed importante coll' oggetto principale di
esse. « Nelle scuole, (egli dice) i maestri si
« contentano di por nelle mani dei fanciulli un

« piccol numero d' autori, ed anche di non mostrar
« loro ordinariamente che un' assai picciola parte
« che si obbligano a spiegare e ad apprendere. Si
« carica indistintamente la loro memoria di ciò che
« questa parte contiene di buono, di mediocre ed
« anche di cattivo. Non sarebbe egli piú vantag-
« gioso di sceglier nelle diverse opere di ciaschedun
« autore ciò ch' esse contengono di piú eccellente
« e di non presentar ai giovani nella lettura degli
« antichi se non ciò che merita di piú d' essere
« conservato? Per questo mezzo verrebbero ad ap-
« propriarsi non tutto ciò che gli antichi pensa-
« rono, ma ciò che han pensato di meglio; cono-
« scerebbero il genio e lo stile di un piú gran nu-
« mero di scrittori, ed avrebbero il vantaggio di
« ornar il loro spirito nel tempo stesso che vanno
« formandosi il gusto. Io non so esortar abba-
« stanza qualche abile letterato ad intraprendere
« tale opera, ma questo letterato dovrebbe posse-
« dere due qualità di cui la riunione è assai rara,
« cioè quella di esser profondamente versato nella
« lettura degli antichi e nel medesimo tempo li-
« bero da qualunque superstizione in loro fa-
« vore. »

Dietro alla scorta di tanto uomo, e aderendo alla sua vista, io non so propor nulla di meglio, affine di render la traduzione dei prosatori Greci veramente utile, piacevole e gradita, quanto di fare una scelta giudiziosa di quanto si trova nelle loro opere di bello, di luminoso, di singolare e di grande.

Una tal scelta dovrebbe aver per titolo *Corso ragionato di letteratura greca*: il corso sarebbe diviso in quattro parti. La prima conterrebbe le aringhe scelte degli altri oratori politici ed alcune dei sofisti, ossia di quegli oratori che trattarono argomenti accademici. Nella seconda si darebbero varii opuscoli o trattatelli filosofici che hanno più d'eloquenza, di spirito e di novità. Verrebbero nella terza i dialoghi, e nella quarta le epistole e alcuni preziosi frammenti d'autori perduti. Una tale opera presenterebbe ai giovani modelli perfetti in ogni genere; servirebbe a formar un gusto delicato, solido ed esente da pregiudizi, offrirebbe a ciaschedun dei lettori il pascolo più adattato al suo genio, e riunendo la varietà, la perfezione, la serie, incontrerebbe il favore universale perché soddisfarebbe ad un tempo a tutte le disposizioni dello spirito umano, curioso e stancabile, avido di saper tutto e impaziente, amator del perfetto e poco disposto a cercarlo, e bramoso sempre di conciliare, per quanto è possibile, l'attività coll'inerzia. Ma lasciando i prosatori, passiamo ai poeti.

Tra questi Omero, padre della poesia greca, si presenta il primo d'ogni altro. La sua Iliade è il solo poema di cui la traduzione intera possa con moral sicurezza credersi desiderata e gradita da tutti gli uomini di lettere. Non è già ch'io lo creda assolutamente perfetto come sognarono i suoi adoratori, né ch'io supponga che la traduzione la più felice possa renderlo gustabile in ogni sua

parte, ma lo credo degno d'essere ammirato e studiato da tutte le classi degli eruditi, non solo come un genio sublime e pieno di molte grandi e originarie bellezze, ma insieme come il piú antico storico dello stato primitivo della societ  ne' secoli eroici, cio  in que'tempi in cui l'uomo non era n  abbastanza civilizzato n  affatto barbaro. Del resto, il tradurre un luogo difettoso d'un prosatore o d'un poeta non   lo stesso. L'effetto   egualmente diverso per chi legge e per chi trasporta. Un pezzo languido o tedioso d'un testo in prosa   radicalmente insanabile; e il traduttore, dopo essersi logorato l'ingegno per infondervi un poco d'anima, d'armonia o d'eleganza, s'indispettisce al vedere che il lettore, poco sensibile a quei minuti ma faticosi abbellimenti, in luogo d'esserli grato della sua industria, lo fa reo della freddezza del suo originale. All'incontro una versificazione felice o copre in parte i vizi dell'autore o almeno li compensa; e questo pregio piú facilmente riconosciuto, e sentito piú vivamente, procaccia sempre all'interprete una parte non indifferente di merito. Ma lasciando star ci , una circostanza particolare pu  render quest'opera interessante e pregevole. Il nome d'Omero eccit  nella repubblica delle lettere una guerra civile la piú ostinata e feroce. L'Iliade   il campo di battaglia su cui da due secoli si battono a gara i piú prodi campioni letterarii. Il Vico, il Gravina, il Tassoni, il Beni, madama Dacier, Boileau, Boivin, Bossu, Pope, Blakwell, La Mothe,

Perrault, Fontenelle, Terrasson, Batheux, Rochefort, Marmontel, esaurirono per questa querela tutte le forze dell'ingegno e dell'eloquenza. Omero per gli uni è il nume della poesia; per gli altri non è che un poeta antico la di cui fama è piú fondata sul pregiudizio che sulla ragione. Questa contesa è ancora indecisa, né vuol terminar così tosto. Ogni uomo che si picca di letteratura e di gusto è prevenuto per l'uno o per l'altro partito. Chi non può legger il testo consulta le traduzioni, e giudica secondo le impressioni di quelle. Niuna delle versioni italiane, benché molte non manchino di merito, non ebbe la fortuna di soddisfare all'universale. Quando i censori d'Omero lo accusano d'esser freddo e tedioso, rispondono i suoi partigiani che la colpa è de' traduttori che lo sfigurano. Replicano i primi che la traduzione è fedelissima e che il difetto è del fondo. Ciascuno si appella al testo; la gioventù inesperta non sa a qual guida attenersi; i principii del gusto divengono incerti o fallaci, e le persone di mondo, diffidando de' propri lumi, non sanno se debbon credere al sentimento o all'autorità. In tal circostanza una nuova traduzione che potesse supporsi piú felice delle precedenti sarebbe certamente gradita ad ambe le parti. Ciascuno vorrebbe averla, sperando altri di veder dato un pieno risalto alle bellezze dell'originale, altri immaginandosi di poter togliere agli avversari il pretesto che traevano dalla vera o supposta incapacità dell'interprete; altri, finalmente, lu-

singandosi di aver modo d'appagare la loro curiosità e di fissare sul merito di questo autore i loro incerti giudizi. Un tale assunto domanderebbe destrezza, delicatezza, maestria singolare. Esso è forse sproporzionato alle mie forze, ma pure oserei tentarlo. Per farne un saggio ne tradussi l'anno scorso qualche centinaio di versi, e se debbo credere ad alcuni uomini dotti che gli ascoltarono, non debbo interamente disperar del successo. Perché l'opera fosse compiuta, converrebbe corredarla con un ampio apparato di notizie preliminari, ed accompagnar il testo con una scelta di note tratte dalle eccellenti dissertazioni dei sopraccennati scrittori poco note in Italia, il che solo basterebbe a render preziosa questa edizione. Così la gioventù studiosa avrebbe l'esemplare e il codice dell'arte poetica; così anche i men dotti, avendo sotto gli occhi tutte le scritture della causa omerica, potrebbero giudicare con fondamento: e chi sa che con questo ingegnoso conflitto d'accuse e difese avvalorate alternativamente da qualche imparzial riflessione, la lite non venisse perentoriamente a decidersi! cosa che farebbe epoca negli annali del gusto.

L'Odissea, altro poema d'Omero, non parmi che meriti il sacrificio d'un tal travaglio, essendo men letta, men ricercata e meno abbondante di quelle virtù che si fan perdonare i difetti. Non è ch'ella manchi dei pregi, ma il suo pregio più bello è quello d'aver prodotto il Telemaco.

Dopo Omero, i tragici potrebbero esercitar de-

gnamente la penna d' un traduttore e d' un critico. Le tragedie di Eschilo risentono ancora la rozzezza dell'infanzia dell' arte. Egli si distinse per uno stile pieno di grandiloquenza che degenera talora in gonfiezza; ha però molto dell' informe, e alcuni de' suoi drammi posson dirsi piuttosto farse tragiche che vere tragedie. Sofocle, nobile, giudizioso ed interessante ha tutta la perfezione che allora si ricercava da un tragico; ma le sue tragedie, tradotte separatamente da vari dotti uomini e felici verseggiatori, non abbisognano di traduzioni nuove. Bensì potrebbe abbisognarne Euripide, tragico piú vario, piú eloquente, piú patetico, piú filosofo ma insieme piú difettoso di Sofocle, giacché la traduzione stampata in Padova è tale che il meglio che possa dirsene è il non supporla. Ma s' ingannerebbe di molto chi si desse a credere che tutto Euripide, così come sta colle sue diciannove tragedie, quand' anche fosse eccellentemente tradotto, possa pienamente soddisfare il gusto d' un secolo in cui l' arte tragica fu, senza controversia, portata all' ultimo grado della perfezione possibile. Il miglior lavoro che far si potesse intorno a questo ed agli altri tragici sarebbe opera simile a quella del padre Brumoy, gesuita, intitolata *Il Teatro dei Greci*, opera stimatissima, ma che non impedisce che possa lavorarsene un' altra ugualmente buona e, in piú d' un senso, migliore. Un' idea ragionata dell' antica tragedia (in cui si potrebbe far uso delle viste nuove ultimamente comunicate al pubblico

dal mio dottissimo amico sig. Mattei di Napoli, uomo della piú vasta e profonda erudizione), una traduzione dei drammi piú belli o delle scene piú interessanti, un estratto e un'analisi ragionata di tutti gli altri, un perfetto confronto del teatro antico con quello delle colte nazioni moderne, un giudizio imparziale che mostri i vantaggi e i discapiti di quello e di questo, ecco ciò che può render l'opera veramente utile, dilettevole, gradita dal pubblico, e nobilitar l'ufficio di traduttore, il quale, se non fa inoltre la parte di ragionatore e di critico, ha sempre una qualche apparenza di servitù.

Alle tragedie deve aggiungersi per appendice un'idea della commedia primitiva de' Greci, ch'era una spezie di satira politica e personale in cui si distinse Aristofane. Le undici commedie che abbiamo di questo poeta, a riserva d'una o due, sarebbero intraducibili, sí per le sconcie e stomachevoli oscenità di cui sono lordate quasi ad ogni pagina, sí per gli spessi equivoci di lingua che non possono conservarsi in un'altra, sí per le frequenti allusioni a fatti, persone, e circostanze del tutto ignote, sí, finalmente, per gli strani e spiritosi accozzamenti di parole replicatamente composte, ciascuna delle quali non potrebbe spiegarsi che con un freddo e sgraziato strascicamento di termini. Ma un'analisi giudiziosa e decente delle sue capricciosissime farse, e varii saggi dello stile di questo genio stranamente originale e bizzarro riuscirebbero assai curiosi e piccanti specialmente per-

ché formano il ritratto più veritiero ed energico dei costumi d'Atene e dei personaggi principali di quel governo. Alcuni squarci da me inseriti nelle mie note a Demostene furono gustati per modo che ne fecero desiderare una maggior copia; ed ai saggi di Aristofane potrebbero unirsi alcuni frammenti d'altre commedie perdute, che si trovano sparsi presso Ateneo ed altri raccoglitori d'antiche reliquie.

Fra gli altri poeti, Pindaro, principe dei lirici, la di cui fama è in parte ancora problematica al par di quella d'Omero, sta ora traducendosi dal sig. Angelo Mazza, professore di lettere greche, uno de' più eccellenti poeti d'Italia.

Anacreonte fu tradotto da molti con più che mediocre felicità, e segnatamente, alcuni anni fa dal p. Pagnini, altro valente professore di Parma e scrittore di molto merito. Dallo stesso p. Pagnini si aspetta in breve la traduzione di Teocrito, padre della poesia pastorale, imitato e non superato da Virgilio, e con lui di Bione e di Mosco autori di alcuni leggiadrissimi idillii ben degni di esser tradotti da un uomo di sperimentata abilità.

Gli epici minori, come Apollonio scrittore dell'Argonautica, soggetto che fu poi trattato da Valerio Flacco con più successo, Quinto Calabro e Trifiodoro che scrissero della guerra di Troja, Nonno che cantò le imprese di Bacco, benché abbiano qua e là de' bei luoghi, non hanno però né un tal merito né una tal fama che facciano ricer-

care un interprete. I due gentilissimi poemetti, di Coluto sul ratto di Elena, e di Museo su gli amori di Ero e Leandro, fur già tradotti con eleganza, ma forse potrebbero ancora tradursi.

Fra i poeti detti *didascalici* o *precettivi* Esiodo, autore il piú antico dopo Omero, gode non picciola stima. Il suo poema sopra l'agricoltura ha molte buone sentenze e molte descrizioni piacevoli, ma generalmente è freddo, uniforme, pieno di dettagli bassi e tediosi che Virgilio seppe omettere o nobilitare nelle sue *Georgiche*, copia molto superiore all'originale.

Degno d'una traduzione sarebbe piuttosto Opiano che scrisse della caccia e della pesca, leggiadrissimo verseggiatore e fraseggiator floridissimo; ma queste son di quelle opere che si leggono una volta con piacere e poi si trascurano.

Callimaco scrisse con nobiltà e leggiadria varii inni divoti sopra gli dei del paganesimo. Ma chi mai può, ai tempi nostri, interessarsi per la *Cesta* di Cesare, per i *Lavacri* di Pallade, o per l'isola di Delo divenuta miracolosamente immobile acciocché Latona vi partorisce a bell'agio?

Una piacevole operetta sarebbe la raccolta degli epigrammi greci conosciuta sotto il nome d'*Antologia* ossia *Florilegio*, purché nel tradurli si guardasse piú alla qualità che alla copia. Il motteggio dei Francesi che per caratterizzare un epigramma freddo e scipito il chiamano epigramma alla greca, mostra ad evidenza quanto sia neces

saria una scelta, e quanto sia non solo ridicolo ma dannoso alla fama degli scrittori il farsi una legge di raccogliere e di pubblicare tutte le spazzature letterarie che si trovano per disgrazia in un codice. Certo è che nell'Antologia vi sono molti epigrammi nobili, ameni, spiritosi e piccanti; ma in questa, come in quasi tutte le raccolte, il buono è affogato dal mediocre, cosicché si ha pena a distinguerlo.

Ho scorso esattamente tutti i poeti di qualche nome, e da quanto ho detto apparisce ch'io sono intimamente persuaso che, lasciando Omero, debba farsi de' poeti lo stesso che de' prosatori; cioè che miglior pensiero d'ogni altro sia quello di sceglier il bello e dare un'idea del restante.

Per venir dunque alla conclusione, ecco quali sono precisamente le opere ch'io credo debbano riuscir utili agli studiosi, gradite al pubblico, non tediose al traduttore, e forse onorifiche.

PRIMA.

Corso di letteratura greca, ossia, scelta dei migliori componimenti dei Greci in ogni genere di eloquenza. Opera divisa in piú parti, cioè:

Parte 1^a. Aringhe scelte d'Isocrate e di Lisia; Apologia di Socrate scritta da Platone; Dion Gristostomo, Aristide e qualche altro.

Parte 2^a. *Cose filosofiche*. Opuscoli scelti e altri squarci di Plutarco, Senofonte, Massimo Tirio

Dion Grisostomo, Arriano; massime d' Epitteto, Marc' Aurelio: la tavola di Cebete, ecc.

Parte 3^a. *Dialoghi*. Idea di Platone e suoi dialoghi. Estratti ed analisi de' migliori dialoghi scelti di Luciano. Supplemento alle omissioni del Lusi.

Parte 4^a. Lettere e altre operette di vario genere. Scelta di lettere di Eschine, Falaride, Sinesio, Libanio e molti altri. I Cesari di Giuliano, e altre coserelle di spirito. Sentenze e detti ingegnosi di autori perduti.

SECONDA.

L'Iliade di Omero tradotta in verso sciolto.

TERZA.

Idea del teatro greco, coll' estratto e analisi delle tragedie greche e la traduzione delle migliori.

Carattere ed estratti di Eschilo.

Analisi ragionata delle tragedie di Sofocle.

Esame dell' Edipo paragonato a quello di Cornelio, di La Mothe e di Voltaire. Traduzione dei pezzi più interessanti.

Carattere di Euripide. Analisi ragionata delle sue tragedie. Traduzioni o estratti delle migliori. Parallelo della Medea di Euripide con quella di Cornelio; dell' Ifigenia in Aulide, della Fedra, dell' Andromaca con quelle di Racine; dell' Ifigenia in Tauride con quella di La Tour; dell' Oreste

con quello di Voltaire; dell' Alceste con quello di Quinault e di Casalbigi, ecc.

QUARTA.

Corso di poesia greca, coi saggi dei poeti più celebri in ogni classe.

Poeti epici. Analisi ragionata e squarci dell' Odissea di Omero. Squarci di Apollonio: paragone di esso con Valerio Flacco. Saggi di Quinto Calabro, di Trifiodoro, di Coluto, di Nonno, ecc.

Poeti didascalici. Esame e saggi d' Esiodo. Saggio d' Oppiano. Versi detti *aurei* col nome di Pitagora attribuiti ad Empedocle.

Poeti lirici. Carattere e stile di Pindaro. Traduzione di alcune odi tratta dal sig. Mazza, ed analisi di esse. Carattere e saggio d' Anacreonte, con un esame delle traduzioni di questo autore. Saggio di Callimaco e di altri autori di Inni.

Poeti pastorali. Idea di questo genere di componimenti. Carattere e saggi di Teocrito. Parallelo fra Teocrito, Virgilio, Segrais, Fontenelle, Sannazzaro ed altri autori di egloghe. Saggi di Bione e di Mosco. Scelta di epigrammi greci tradotti in verso rimato.

La serie di queste opere formerebbe un corpo compiuto che abbraccierebbe tutti i rami della letteratura greca e somministrerebbe un intero corpo letterario alla educazione giovanile.

Qualunque peso mi venga addossato dall' autorità pubblica io devo certamente adattarmivi; ma se mi si permette di spiegar pienamente il mio desiderio, se le mie divote istanze possono trovar qualche grazia appresso l' Eccellentissimo Magistrato, oso vivamente supplicarlo a voler una volta per sempre fissar la mia destinazione commettendomi tutta questa serie successiva di opere col' ordine istesso con cui l' ho esposta. Quando così piacesse a VV. EE. si potrebbe opportunamente pubblicare un manifesto che abbracciasse l' intero piano e desse un' idea vasta e nobile di questa impresa. Ella è veramente laboriosa, ardua, pressoché immensa, e probabilmente dovrà occupare tutto il corso della mia vita. Pure l' intraprenderò volentieri, anzi con entusiasmo e trasporto, lusingandomi che la generosità di VV. EE. vorrà animar la mia diligenza e il mio zelo con qualche indizio di quella nobil fiducia che oso credere di non aver fino ad ora demeritata, e che agli uomini che hanno senso d' onore è piú grata di qualunque premio.



RAGIONAMENTO PRELIMINARE

AL CORSO

DI

LETTERATURA GRECA



RAGIONAMENTO PRELIMINARE

Magni sunt, homines tamen.

QUINCT.

LA vita delle lingue non è immortale né inalterabile niente più che quella dell'uomo che ne fa uso. Rozze dapprima e selvagge, poetiche per necessità, ridondanti per indigenza,¹ crescono colla nazione; divengono più sobrie perché più ricche; imparano a distinguer i vocaboli in classi ed in gradi; acquistano precisione dalla filosofia, splendor dall'immaginazione e finezza dall'analisi, copia dal commercio: aspre o molli, fastose o semplici, prendono i caratteri del clima, della nazione, dello stato: maschie e schiette nei governi popolari, polite nell'aristocrazie, nella monarchia lusinghiere e ingegnose, alfine capric-

¹ La lingua dei popoli rozzi e semibarbari abbonda di pleonasmi, di ripetizioni, e di sinonimi, prova non di copia d'osservazioni, ma di sterilità d'idee, e d'insufficienza di termini. Il discorso degli idioti è l'esempio del carattere delle lingue in un tale stato d'infanzia. Non è ristretto nelle espressioni se non chi possiede idee aggiustate, e termini che vi si combaciano.

ciose e strane, si corrompono a poco a poco coi raffinamenti d' un lusso barbarico, sino a tanto che percosse gagliardamente insiem collo stato da una nazione piú potente, si sfasciano, e vanno a perdersi nell' idioma conquistatore, che dovrà poi per le stesse vie esser ingoiato da un altro con interminabil vicenda. La vita dunque di una lingua corrisponde alla vita di una nazione, e il dominio di essa dipende da quello del popolo a cui s' appartiene. Ora il dominio d' un popolo è di due specie, politico e intellettuale. Ovunque una nazione stende le sue armi o l' autorità del comando, ivi porta pur anche la sua favella. Ma questo dominio nato sol dalla forza dura poco piú di quel che sussiste la forza che lo fondò, e cede a un altro che lo incalza. All' incontro il dominio intellettuale, piú lusinghiero e piú stabile, signoreggia anche nelle straniere provincie, e sopravvive alle ruine di quella nazione appo cui fioriva. D' ambedue queste specie di dominii ci danno un esempio luminoso le due piú celebri lingue dell' antichità. La romana ebbe l' impero della potenza, la greca quello del sapere. Di fatto quando la Grecia era la culla delle scienze, il teatro dell' arti, quando il genio di Pericle faceva pullulare in Atene tutte le specie d' ingegni, e spargea per ogni parte numerose colonie di dotti, quando una folla di spiriti i piú penetranti faceva a gara per indovinar la natura, quando la ragione e l' eloquenza empievano di giornalieri trofei le scuole, la bigoncia, i tempj e le scene, quando

nelle sole opere dei Greci trovavansi raccolti e riuniti i tesori di Minerva e i doni delle Muse; forza era certamente che gli stranieri o apprendessero quella lingua che sola era l'interprete dei misteri del scibile, o soffrissero di sentirsi sfregiare col nome di barbari, condannati a vivere tra l'ignoranza e l'obbrobrio. Con questi titoli, assai più che coll'arme d'Alessandro, non solo la lingua greca dominò nell'Egitto e nell'Asia; ma poiché la Macedonia e l'Acaja accrebbero il numero delle provincie romane, poiché Atene vide desolati i sacri boschetti dell'Accademia dall'arme del barbaro Silla, la Grecia debellata soggiogò coll'erudizione i suoi vincitori, e Roma pagò alla lingua de' Greci quel tributo d'omaggio ch'ella esigeva dalla nazione. Da indi in poi la greca lingua divenuta il primo elemento dell'educazione romana, la caratteristica dell'uomo ben nato, e persino il vezzo delle belle, digrossò gli spiriti d'un popolo di guerrieri, e comunicò un'armonia e una eleganza sconosciuta alla favella rusticana ed imperatoria del Lazio. Roma imparò anch'essa a poco a poco a sacrificar alle Muse e alle Grazie, e i grandi scrittori di Grecia trovarono imitatori degnissimi d'esser imitati. Ma poiché per la feroce ignoranza settentrionale, sprezzata l'educazione de' Greci, obbliata la loro favella, rimasero aboliti anche i monumenti del loro spirito, l'intelletto perdé il suo strumento, la scienza il suo dizionario, l'immaginazione i suoi modelli; la capitale del mondo restò

come il gran corpo del Ciclope privo dell'occhio; e l'Europa per molti secoli ebbe a dormire il sonno della più alta stupidità, interrotto soltanto dalle larve della sofistica. Poiché infine venne a poco a poco ad acquistarsi tanti lumi quanti le bastavano a riconoscersi barbara, s'accorse che per dirozzarsi non aveva altro mezzo che quello di ricorrere agli oracoli dell'antichità. I monumenti dell'ingegno dei Latini, disotterrati dalle rovine d'Italia, accrebbero la mania di rintracciare e possedere anche quelli de' Greci, che dai più famosi Latini erano riconosciuti per esemplari e maestri nell'arte di ragionare e di scrivere. I codici greci divenuti oggetto di lusso principesco, i viaggi di varii illustri venturieri in Oriente, affine di tornarne carichi di prede in ogni senso preziose, i pericoli, e finalmente la ruina dell'impero greco che costrinse i dotti nazionali a rifugiarsi in Occidente senz'altre ricchezze che la loro lingua e i lor manoscritti, riversarono in seno all'Europa i tesori della greca erudizione, appunto nel tempo che l'arte della stampa trovata di fresco agevolava i mezzi di accumularli e diffonderli.

L'Europa e l'Asia nei tempi della lor più colta floridezza non furono più favorabili alla riputazione del grecismo di quel che lo fosse allora l'Occidente che usciva appena appena dalla barbarie. Se per una parte il gusto ragionato e il coltivato giudizio possono soli far sentir al vivo e apprezzar adeguatamente quelle perfezioni degli scrittori che

sfuggono a uno spirito inesercitato e incapace di conoscere la fecondità d'un principio, o la squisitezza d'un rapporto; per l'altra, la mancanza dell'idee proprie, e la scarsezza dei confronti, mettono lo spirito in uno stato di passività, che favorisce quell'entusiasmo di prevenzione, quell'acume di stupidizza¹ che tutto ammira, tutto difende, ed apre la strada all'idolatria letteraria. I Greci sarebbero stati in ogni epoca uomini meravigliosi; doveano in quella esser più che uomini perché tutto in essi eccedeva la misura dell'ingegno umano in que'tempi. Preceduti dalla fama che viaggiava per loro da tanti secoli, grandi pel loro merito, e per la base dell'opinione su cui si alzavano, doveano comparire agli Europei ciò che gli Europei stessi pochi secoli dopo comparvero allo sbalordito Americano, che faceva un tutto prodigioso del cavallo e del cavaliere, e gli eroi non conosciuti prendea per Dei. Il bisogno, la lusinga di trovar nei greci autori tutti i tesori del scibile, la novità, la curiosità, la difficoltà istessa che accresce pregio anche alle conoscenze le più indifferenti, la ragione infine e 'l pregiudizio si unirono ad impreziosire tutte le cose de' Greci, e fecero che il grecismo

¹ I Greci collo stesso accozzamento d'idee diedero il titolo di *oximoros* ossia *acuto-fatue* a quelle espressioni che sotto un'apparenza ingegnosa contengono un pensiero falso o puerile. Non è scarso il numero di quelli che sono tanto più acuti e sagaci nel difendere un pregiudizio quanto hanno meno di senso nel gustare una verità.

fosse creduto l'apice e la perfezione del sapere umano. Intender i Greci, interpretarli, rassomigliarli erano tre generi principali di merito. Quindi tre classi d'uomini doveano in quei tempi dividersi tra loro il patrimonio della fama, i filologi, gli imitatori, i commentatori. Il campo dell'erudizione, ingombro di sterpi e di spine, esercitò utilmente l'industria degli uomini laboriosi e sagaci. Gl'ingegni ameni ed eleganti impararono dai grandi esemplari l'arte di scrivere con quella grazia regolare, senza di cui non v'è opera che resista al tempo: alfine gl'indagatori della verità, superbi di poter consultare direttamente gli oracoli stessi di Grecia, si diedero a svilupparne le dottrine, che tanto più amavano di creder vere perché l'oscurità dell'originale lasciava all'interprete partecipare del merito dell'invenzione. Così, mentre le altre facoltà s'incamminavano alla perfezione, la ragion sola non fe' guadagno che d'un vassallaggio più specioso, e d'un exterior meno incolto; i sogni brillanti di Platone contrastarono al gergo misterioso d'Aristotele la gloria di sedurre e d'imporre; l'intelletto non ebbe altro ufizio che di sceglier fra i due quello a cui doveva servire; tutti i dotti gareggiavano a chi vaneggiasse meglio perché l'uno o l'altro avesse ragione, e il vaneggiamento più curioso fu quello di costringerli ad aver ragione ambedue ad un tempo, e di provare che avevano detto lo stesso senza avvedersene. Rispettiamo, senza approvarla, questa nuova piega dello

spirito, riflettendo che il pregiudizio è anch'esso un di quei gradi intermedi per cui la nostra imperfetta ragione si strascina lentamente dall'ignoranza al sapere. Questi due stati possono dirsi i punti polari della nostra mente, e per disgrazia quel della scienza non è il boreale per noi. Ora tra questi due estremi passano, per mio avviso, sei altri successivi punti o stati dello spirito, per cui questo si conduce progressivamente dall'una all'altra estremità. Il primo si è la *curiosità*, che attizzata dal bisogno attizza sé stessa: la curiosità unita all'ignoranza produce l'*opinione*, madre dell'errore. Questa è l'epoca dell'anarchia dell'idee; son questi gli atomi d'Epicuro che s'accozzano a caso nel vuoto per formar dei mondi d'un giorno. L'anarchia ben tosto fa luogo al despotismo. In questo conflitto di errori, il più specioso, il meglio organizzato si configura in sistema, e divien dominante. Ecco il regno del *pregiudizio*: l'immaginazione lo ammira, l'inerzia lo accarezza, l'abitudine lo convalida, lo divinizza il partito. Destasi finalmente il *dubbio* prima modesto e timido, poi baldanzoso; si trova il debole del sistema e si osa attaccarlo; il pregiudizio si scandalezza, s'irrita, infuria perché teme, ricorre ai sofismi, alle ingiurie, e, quando il possa, agli anatemi. L'ingegno si agguerrisce in questa scherma letteraria; malgrado gli sforzi dei dottori e dei cattedranti, il sorriso del buon senso confonde la pedanteria: quando tutto è preparato, ecco l'uomo di genio che as-

sesta il colpo fatale, l'idolo è atterrato, e la ragione in *libertà*. In tale stato, ben diverso dall'antica licenza, lo spirito ammaestrato dalle sue vicende, in guardia ugualmente contro la temerità e la prevenzione, studia le sue forze e la natura degli oggetti su cui si esercita, e, cercando prima di tutto il metodo direttore, si appiglia all'*osservazione*, ossia l'arte di ben vedere, e, accompagnato dall'analisi e dall'esperienza, raccoglie senza fretta gli elementi del sapere, e ravvicinandoli e connettendoli ne forma a poco a poco il patrimonio reale dell'intelletto, il quale non ha oggimai che a marciar per la stessa via per aumentarsi di sempre nuove ricchezze. *Tantæ molis erat*. Poiché dunque ognuno di questi stati è una conseguenza necessaria del precedente, è chiaro che la mente umana non potea giunger alla verità senza arrestarsi qualche tempo nella stazione del pregiudizio. Comunque sia, poiché nel secolo quindicesimo e nel susseguente fuor di Platone e d'Aristotele non v'era scienza, poiché l'oscurità naturale del loro stile, accresciuta dalla scorrezione dei codici, dava luogo a molte ambiguità e generava sette e scismi fra i commentatori e gli interpreti, è cosa evidente che i nodi delle quistioni che andavano di giorno in giorno nascendo non potevano sciogliersi se non se colla profonda conoscenza della greca lingua, che la squisitezza nel cogliere il senso d'un vocabolo o d'una frase, la prontezza nel ravvisar le piaghe dei testi, la sagacità nell'indovinarne i ri-

medii, l'analisi delle varianti, in somma tutto lo apparato della scienza grammaticale, era ciò che spianava la strada alla filosofia; e che per conseguenza il trascurar lo studio della lingua greca era in que' tempi un rinunziar al solo mezzo di conoscer il vero da sé, e un voler camminar al buio fra precipizii dietro una scorta forse inesperta o fallace.

È fuor di dubbio che se la filosofia fosse perpetuamente rimasta nei ceppi dell'autorità, avrebbe il greco idioma continuato necessariamente ad esser la lingua universale della dottrina e dei dotti. Ma poichè Galileo, introdotta una nuova maniera di filosofare, aperse la strada alla vera fisica; poichè Cartesio, alzato il vessillo di libertà, abbatté l'are del Peripato, poichè Copernico malgrado la deposizione dei sensi costrinse la ragione a convincersi della mobilità della terra; poichè Locke, rovesciate l'idee platoniche, capovolve tutto il sistema intellettuale; quell'urto che crollò la filosofia de' Greci fu nel tempo stesso funesto all'autorità della loro lingua, la quale cessando d'esser la chiave del scibile, né conservando della sua antica influenza se non se quella d'una sterile nomenclatura, venne a perdere il massimo e'l piú essenzial de' suoi pregi. Esclusa però ella dal regno scientifico, restava ancora in possesso d'un altro assai vasto; quello voglio dire della letteratura, acquistato a piú giusto titolo. Ma questo regno, fondato dapprima sulla necessità e sulla ragione, non potea rimanerle per-

petuo, assoluto, incomunicabile se non per mezzo del pregiudizio o della mediocrità. Conveniva che le lingue vernacole, lasciate alle femminelle ed al volgo, restassero eternamente in una barbara infanzia; conveniva che tutti i migliori ingegni credessero l'apice della gloria e l'ultimo sforzo possibile dello spirito il figurar nella classe subalterna d'imitatori; che il codice d'Aristotele esaurisse tutta la fecondità dell'imitazione poetica; che l'Iliade fosse il canone di Policleto; che senza la mitologia greca svanisse affatto il mirabile della poesia; che finalmente in una così immensa diversità d'opinioni, d'instituzioni, d'idee, la tragedia non potesse interessarci che rappresentando passioni modificate alla greca, né la commedia purgarci dei nostri difetti se non prestando a' personaggi moderni costumi ed usanze anteriori di venti secoli. Ma questa massa d'opinioni pregiudicate non potea resistere a lungo al progressivo sviluppo della ragione, e agli slanci inaspettati del genio. Molti buoni spiriti s'avvidero esser cosa insensata il trascurar la propria lingua per intisichir sulle altrui, piuttosto che prevalersi saggiamente delle lingue antiche per incivilir le presenti. La lingua italiana, che doveva a Dante un'energia ch'ei non dovea che a sé stesso, giunse col Petrarca e col Tasso a una perfezione non sospettata: le altre lingue di Europa, scosse a questo esempio, acquistarono un po' più tardi quella regolarità e quella bellezza che potea conciliarsi colla loro costituzione grammati-

cale: le lingue dirozzate dai primi scrittori prestarono ai susseguenti il mezzo di maggiormente abbellirle; gli uomini di genio diedero a ciascheduna l'impronta del loro carattere, e seppero trar le bellezze dalle imperfezioni medesime. Ben tosto l'Europa vide uscir d'ogni parte produzioni originali invidiabili dall'antichità: s'aumentarono le modificazioni del bello, si perfezionarono gli antichi generi, se ne trovaron di nuovi: l'epopea seppe farsi ammirare senza gli Dei della favola; la lirica imparò a destar l'entusiasmo anche senza le irregolarità e le aberrazioni di Pindaro; la galanteria prese maniere più decenti; l'amore non fu più soltanto un'ubbriachezza dei sensi ma un sentimento delicato del cuore; la tragedia acquistò un'azione più viva, un viluppo più interessante, una sfera più estesa di passioni e di oggetti; la commedia fu la sferza dei nostri ridicoli, o la pittura delle vicende private; la storia divenne la scuola dell'umanità, non il giornal delle guerre; l'oratoria apprese ad accomodarsi alle forme dei nostri governi, e a farsi più delicata senza essere meno efficace e toccante; finalmente il gusto del ragionamento e delle notizie utili, diffuso per le nazioni, tinse di nuovi colori il frasario general dello stile, fece che le immagini servissero di veste all'idee, e rese l'eloquenza più atta a propagar fra il popolo il sapor della dottrina e le viste della ragione. Dall'altro canto, colla copia dei confronti e col perpetuo esercizio della riflessione, perfezio-

nossi la critica, detta a ragione da un gran moderno *la decima e la miglior delle Muse*, frutto prezioso di quello spirito filosofico che vivifica tutte le discipline e le arti. Essa insegnò a render giustizia ai Greci senza adularli; e in luogo del cieco entusiasmo successe il gusto che assapora tanto meglio le vere bellezze, quanto piú squisitamente sente i difetti contrarii. Ci mostrò ella che i Greci, dotati di sommi doni di spirito, non erano però, né poteano essere, niente piú di verun'altra nazione, possessori esclusivi dell'idea archetipa ed universal del perfetto; ci fe' gustar al vivo quella preziosa naturalezza, quella elegante semplicità, quella forza di verità e d'evidenza, quell'unzione toccante di sentimento che domina nei loro grandi scrittori; ma ci fe' sentire altresì che per la legge costante dell'umanità le loro virtù non mancano della loro mistura di vizio, che se la loro maniera ideale è sempre la piú felice, l'esecuzione non è sempre la piú perfetta; che se le circostanze morali e politiche comunicarono alle loro produzioni molte bellezze, ne tolsero molte altre non meno pregevoli, e forse in qualche senso maggiori, che noi dobbiamo ad altre circostanze diverse; e che finalmente per la perpetua successione e complicazione delle cause che influiscono nella massa della poesia e dell'eloquenza, è una vera assurdità il credere che i Greci, o alcun popolo al mondo, possano mai presentare alle nazioni ed ai secoli un modello in ogni sua parte invariabile, o

esaurire tutte le forme e tutti gli atteggiamenti del bello.

Quest' idee, che per dir così, riumanavano i Greci divinizzati, non pregiudicarono punto presso i veri uomini di lettere al favore e allo studio del loro idioma. Oltre al rispetto e all' interesse che conciliava a questa lingua il pensiero di veder in lei la prima educatrice dell' intelletto, quella che lasciò in tutte le scienze traccie indelebili della antica benemerenza; la medesima, considerata in sé stessa, avea dei titoli singolari che doveano renderla cara e pregevole ai letterati più degni di questo nome, come quella che musicale, pittoresca, precisa, varia, flessibile in sommo grado, atta colla natural composizione de' suoi termini a rappresentar in un sol tratto l' accoppiamento, la contemperazione, il contrasto d' idee diverse, si prestava con ugual felicità alle opere d' immaginazione e a quelle di ragionamento, quella che spesso nella radice d' un vocabolo presentava il cammino della mente nello sviluppo e nella progression delle idee, quella infine che ci mostra la prima origine di molte voci tramandate o per mezzo della sua figlia latina, o anche direttamente per sé nelle nostre lingue moderne; origine, senza la quale i termini divengono cifre inanimate e arbitrarie, e la di cui profonda conoscenza può sola insegnarci quella filosofia delle parole, ben diversa dalla grammatica, ch' è l' elemento primario e fondamentale dello stile. Inoltre conoscevano i saggi niente esser più gio-

vevole alla perfezione d'un' arte quanto di studiarne progressivamente la storia coll'esame delle opere dei primi autori, di confrontar la diversa maniera dei grandi artefici d'ogni nazione, notarne i reciproci vantaggi o discapiti, i pregi o i difetti prodotti in essi dalla natura dello strumento, dal gusto nazionale, dal carattere particolare dell'artista, ed avvezzarsi a distinguere quelle minute e pressoché impercettibili modificazioni di stile, che non possono né prevedersi né ravvisarsi senza la molteplicità e l'approssimazion dei rapporti: sapevano che in parità di talenti quegli tra gli scrittori aveano il gusto piú sicuro, e piú stagionato il giudizio, che s'erano posti sotto la disciplina degli antichi; che, finalmente, dovendo l'uomo eloquente procacciarsi un tesoro d'espressioni e di modi atto per quanto può a rappresentare tutte le combinazioni possibili degli oggetti, dei pensieri e dei sentimenti, è un impoverirsi gratuitamente il rinunciare alle abbondanti miniere di Grecia, miniere che dopo tanti secoli presentano ancora un fondo assai ricco all'industria d'un esplorator giudizioso.

Malgrado però alle riflessioni d'alcuni pochi, caduta nelle scienze, scemata nelle lettere l'autorità dei greci autori, vennero a cessare in tal guisa ambedue le cause che aveano impreziosita cotanto universalmente la loro lingua. Da quel punto ella non fu piú risguardata come la base dell'educazione, e la favella universal dello studio, ma solo come una conoscenza arbitraria d'una classe par-

ticolar di studiosi, che potea impunemente ignorarsi dal maggior numero; e molti ragionatori, poco riverenti dell'antichità e delle usanze, cominciarono a dubitare se fosse prezzo dell'opera il comperare con dispendio di fatica e di tempo, rubato alle discipline piú interessanti, l'acquisto di una lingua, se non del tutto inutile, certamente non necessaria, quando le recenti, ricche d'ogni specie di monumenti letterarii, ci presentano spontaneamente l'istruzione e 'l diletto, uniti al merito della giornaliera influenza nell'uso comun della vita. L'esempio d'alcuni uomini di genio che brillarono nella carriera dell'eloquenza, senza aver se non di volo salutata la Grecia, sedusse anche molti di questa sfera, e gl'indusse a credere che per farsi ammirare non fosse punto necessario d'intisichir sopra i Greci, bastando di conoscere la loro storia letteraria e d'aver letto i loro autori piú celebri in qualche traduzione ben fatta; persuasi che le bellezze essenziali e solide, quelle per le quali i Greci son grandi, possano conservarsi in qualunque lingua, e che quelle che svaporano in questo trasporto non siano che la parte la piú leggera delle loro opere, e di cui la perdita non val gran fatto la pena d'esser compianta. Indarno i grammatici e i minuziosi eruditi cercarono di opporsi a queste opinioni scandalose che andavano a poco a poco minando i fondamenti del regno scolastico; indarno credettero di solleticar il gusto svogliato colle nuove edizioni corredate di varianti e condite di tutte le

delizie della critica grammaticale; indarno finalmente alcuni, trasportati da un entusiasmo di zelo per l'ortodossia letteraria, tentarono di rinnovar l'apoteosi de' greci autori, fulminarono l'anatema contro lo stile di tutte le altre nazioni, e stabilirono per dogma che *nelle lettere non v'è salute fuori di Grecia*. Queste declamazioni non fecero che verificare il detto del Savio, che *chi sorge di notte e sale sul tetto per esaltar un amico equivale nell'effetto al suo detrattore*. I ragionatori moderni opposero il sarcasmo e la finezza del dilleggio a questo tuono imponente; l'amor proprio nazionale gareggiò con quel della setta, la critica perdé quello spirito di moderazione che le concilia credenza ed autorità, e i Greci trovarono dei censori acerbi perché aveano trovato dei lodatori fanatici. Quindi è che intorno i Greci non vi sono comunemente che due opinioni ugualmente lontane dal vero: chi li sprezza, chi l'idolatra; pochi sanno giudicarne e trarne profitto. I più modesti, o gli ipocriti (giacché anche la letteratura ha i suoi) si pregiano d'esaltar Omero e Platone per sottrarsi al peso di leggerli, e tra quelli stessi che si piccano di coltura pochi sono che abbiano dei greci autori una maggior conoscenza di quella che suole acquistarsene a dispetto nelle scuole, asili della decrepitezza dei metodi; pochi che non amino meglio di ammirarli sull'altrui fede, che di procacciarsi il mezzo d'esaminarli. Quanto alla moltitudine, incerta di quel che debba pensarne, e troppo

occupata o distratta per poter ricorrere ai fonti, consulta talora svogliatamente le traduzioni dette fedeli, e trovandole per la piú parte stentate, aride, spoglie di finezza e desterità, sorpresa d'incontrar la noia dove attendeva il diletto, confonde l'original coll'interprete, e condanna l'uno e l'altro a una perpetua dimenticanza.

Per questo cumulo di cause, se gli autori detronati pregiudicarono al favor della lingua, la lingua trascurata pregiudicò al merito degli autori; e questo ramo importantissimo d'erudizione si va perdendo a vista d'occhio con danno sensibile dei buoni studii e del gusto. Sia permesso, se si vuole, ad uomo colto d'ignorar l'idioma greco; ma di ignorar la letteratura dei Greci, il carattere de' lor famosi scrittori, le bellezze reali delle loro opere, non è permesso se non a chi si compiace del nome di barbaro. Conversar con quella nazione che civilizzò due volte l'Europa; contemplare in una storia poetica un quadro animato de' tempi eroici; accompagnar dalla culla sino al trono l'arte drammatica; veder la voce d'un oratore rovesciar i progetti del piú accorto conquistatore dell'antichità; Jegger le imprese de' Greci scritte da quel capitano che dal cuor della Persia di mézzo a un'oste innumerevole trasse salva ed illesa alla patria una brigata dei suoi con una ritirata superiore alle piú brillanti vittorie; addimesticarsi con quella capricciosa ma brillante mitologia che anima ancora i capi d'opera delle bell'arti; sono oggetti troppo

interessanti perché possano trascurarsi senza vergogna. La società in questo secolo ha pressoché in tutte le classi varie persone colte, illuminate, atte a conoscere e gustare il bello forse più di qualche dotto di professione, perché non obbligate dallo spirito del corpo a formarsi un gusto fittizio e a sforzarsi di sentire quel che non sentono. Se la loro applicazione a studii più gravi, le occupazioni sociali, la copia de' buoni libri moderni, la noia della fatica e delle spine grammaticali non permettono loro di addimesticarsi coll'idioma dei Greci, dovranno perciò esser escluse da qualunque commercio con quella famosa nazione? e il cercar il miglior metodo di familiarizzar questa classe di uomini colle belle forme dell'eloquenza greca, non sarebbe questo un render il più opportuno servizio alla fama de' greci autori, che perduta sempre più nella lontananza non è oggimai per la moltitudine che un suono vano?

Poiché dunque è più da desiderarsi che da sperarsi di moltiplicar i proseliti alla greca lingua, altro non resta che di esporre allo sguardo e all'intelligenza comune lo spettacolo della greca letteratura con una serie di giudiziose traduzioni, atte a mettere nel miglior lume possibile tutto il merito degli originali. Ma per tal fine dovrassi regalar il pubblico d'una biblioteca in foglio, in cui gli autori greci si trovino tradotti quanti sono da capo a fondo? Questo sarebbe intender poco lo spirito della cosa e del secolo. Ciò potea farsi due

secoli fa, quando tutto ciò che era greco si adorava indistintamente; ma ora che i titoli dell'antichità hanno cessato d'imporre, ora che il nome d'una nazione non fa più diventar perfetto ciò ch'è difettoso o mediocre, come attendere un buon successo da questo metodo? Il fatto stesso ne dimostra l'inutilità. Tutte le opere dei greci non sono forse state tradotte esattamente in latino, lingua universalmente nota, se non posseduta, perché di maggior uso, e, per così dire, inviscerata colle moderne? e queste opere così tradotte non uscirono più volte alla luce con tutto quell'ammasso di notizie filologiche che si credono necessario per facilitarne l'intelligenza? E che? Gli scrittori greci son forse in grazia di questo più gustati, più letti, più conosciuti, fuorché da quelli che si piccano d'erudizione? Non già. E perché ciò? Perché tutto nei Greci non è interessante, tutto può forse intendersi, non tutto sentirsi; tutto non è conciliabile col nostro gusto; perché il bello nelle migliori produzioni è spesso affogato nel mediocre, e non s'incontra così tosto a grado della nostra impazienza; perché pochi hanno il coraggio di affrontar una siepe di spine per coglierne alcune rose, pochi amano di cercar il grano confuso tra la paglia, laddove ognuno il raccorrebbe assai di buon grado se gli si presentasse sceverato, vagliato e mondo. Se da una parte l'ignoranza irreparabile di molte notizie a cui si fa spesso allusione dai greci autori ci fe' perdere alcune delle loro bellezze;

dall' altra il cangiamento della religione, del governo, dei costumi, dell' usanze, ciascheduno dei quali punti ha una massima influenza sullo stile e sul gusto e decide dell' *interesse* delle produzioni letterarie, la copia e sto per dire la sazietà delle opere eccellenti di cui abbondano le piú colte nazioni d' Europa, i lumi delle discipline e dell' arti diffusi nella societ , che nei piaceri istessi della immaginazione fanno sentir all' intelletto il bisogno del suo proprio alimento; finalmente, per dir tutto, anche la volubilit , la moda, il disamore dell' erudizion faticosa non agguagliata dal frutto, l' amor proprio delle nazioni e del secolo; tutte queste cause riunite resero il gusto delicato, difficile, e a dir vero un po' schizzinoso e sofisticato, e ci fecero ben piú sensibili ai difetti che alle virt  degli antichi. I Greci, checch  si dica, non hanno un Cicerone (parler  sol dei latini) che faccia sentir nel suo stile i pregi di tutti i generi d' eloquenza, e raccolga, per cos  dire, in s  stesso le bellezze di tutte l' et ; non hanno un Livio, la di cui narrazione incantatrice tenga il lettore in una seduzione perpetua, e la di cui facondia gareggi con quella de' piú perfetti oratori; non hanno un Tacito, che, presentando in un termine un gruppo d' idee e chiudendo un ragionamento in un cenno, abbia l' arte di destar nell' intelletto quella sensazione vivace, profonda e rapida che le immagini energetiche sogliono comunicare alla fantasia. Potrei forse estendere questo confronto negativo, ma mi

restringerò a dire ch'io trovo nei Greci molte cose degnissime d'esser tradotte, e pochi autori da tradursi. È perciò vano il pensare che le loro opere possano essere generalmente gustate fuorché in que' luoghi ove ci presentano le grandi ed universali bellezze della natura, bellezze che brillano in ogni clima, e resistono ai cangiamenti de' secoli, in que' luoghi che offrono virtù depurate dalla mistura de' vizii, che riuniscono tutti i pregi di cui quel genere è suscettibile, che conciliano le qualità che sembrano comunemente esclusive, e che infine o non ammettono il meglio, o non lasciano spazio a pensarvi. Una scelta dunque giudiziosa di quanto si trova nell'opera dei Greci di luminoso, di singolare, di grande nei varii generi d'eloquenza, sembra la sola cosa conveniente al gusto del secolo e all'oggetto che si contempla. Una tal opera presenterebbe ai giovani modelli perfetti in ogni specie, servirebbe a formar un gusto delicato e solido, offrirebbe a ciaschedun dei lettori il pascolo più adattato al suo genio, e riunendo la varietà, la perfezione e la serie, incontrerebbe il favor universale, perché soddisfarebbe ad un tempo a tutte le disposizioni dello spirito umano, curioso e stancabile, avido di saper tutto e impaziente, amator del perfetto e poco disposto a cercarlo, e bramoso sempre di conciliare, per quanto è possibile, l'attività coll'inerzia.

Ma la scelta non basta ad ottenere il suo fine se il genere della traduzione non corrisponde al-

l'oggetto. È opinione comune, dettata dalla mediocrità ed accolta dal pregiudizio, che niuna traduzione possa mai uguagliare il suo originale, e che sia molto se vi si accosta. Niente di più vero se si parla di quelle traduzioni fredde ed esangui che ci presentano un cadavero in luogo d'un corpo animato, di quelle lavorate con quella infedelissima fedeltà che sacrifica ad una parola arbitraria o ad una frase inconcludente tutti i pregi e le qualità dello stile, o con quella pedanteria scolastica che, per mostrar d'intendere l'etimologia d'una voce, stempera un'espressione viva e rapida come un lampo in una fredda perifrasi grammaticale, o finalmente con quella goffa e servil timidezza per cui l'interprete sembra uno schiavo cogli abiti del suo padrone. Ma mi si dia un traduttore che sia animato del medesimo spirito dell'autor favorito, e ne abbia colto perfettamente il carattere, che conosca a fondo il genio d'ambidue le lingue, e la fecondità della propria, che possieda tutti i segreti della sua arte, che sappia a tempo modificare o sostituire, sviluppare o comprimere, rinfrescar, ove occorra, il colorito del testo senza alterarlo; e oso credere che l'autor originale, se non conserverà sempre le sue identiche bellezze, troverà nella traduzione un equivalente, e talor per avventura potrà far guadagno nel cambio. Con questo spirito Cicerone credè di poter con qualche gloria tradur le aringhe reciproche di Eschine e di Demostene, e vorrei ben sentire se cotesti rigoristi della fedeltà

grammaticale volessero trattar da bastarda una traduzione del primo fra gli autori classici, perché non si accorda colla loro scrupolosa servilità. Con questo spirito medesimo il Davanzati fra i nostri osò lottare con Tacito, né sempre uscì soccombente da tanta lotta; con questo, il Pope si fece ammirare dall'Inghilterra per la sua traduzione dell'Iliade niente meno che per il Saggio sull'Uomo; e le recenti versioni de' signori Rochefort e Delisle passeranno alla posterità insieme colle più celebri opere originali di cui si pregi la Francia.

Ma il presentar al pubblico solo le bellezze dei Greci sarebbe una specie di frode ufiziosa, un volerli far ammirare più che conoscere. Il nostro secolo ama di giudicare con piena conoscenza di causa, né soffre che gli s'imponga o nella lode o nel biasimo: si vuol vedere lo scrittore al paro dell'uomo nella pienezza del suo carattere, confrontarne le qualità, pesarne i pregi e i difetti, che nei grandi autori sono forse ugualmente istruttivi. Inoltre, anche per gustar il bello gli spiriti non esercitati abbisognano di preparazione e di scorta; specialmenteché le bellezze dei Greci non sono sempre esattamente le nostre, ed anche il gusto moderno ha la sua pedanteria e i suoi pregiudizi. Per soddisfare a questo oggetto dovrebbe accompagnar l'accennata scelta con varii ragionamenti storico-critici, nei quali si contenesse il carattere letterario e morale degli autori più illustri, gli aneddoti, i dritti, i tratti particolari, il giudizio

fatto delle loro opere dai ragionatori piú celebri, l'analisi imparziale dei loro principali componimenti, il parallelo cogli altri scrittori antichi o moderni che si esercitarono sopra soggetti analoghi a quelli de' Greci o cercarono di seguirne le tracce; in somma tutto ciò che la loro vita e le loro opere possono somministrar d'osservabile e d'interessante. In tal guisa il pubblico colto, ma non abbastanza erudito, avrebbe il fior dell'eloquenza greca insieme colla storia ragionata della greca letteratura; e la gioventú studiosa troverebbe uniti il precetto all'esempio, l'erudizione alla critica, ciò che può alimentare il gusto e ciò che corrobora e perfeziona il giudizio.



DIVINAZIONE

SOPRA

UN ENIGMA



DIVINAZIONE SOPRA UN ENIGMA

NELLE laute mense alle vivande solide e nutritive succedono i cibi leggieri piú atti a solleticare ch  a pascere. Avete sinora, ornatissimi accademici, pasciuto lo spirito di utili ed interessanti notizie; siami ora lecito di mettervi innanzi una bagatella letteraria, una curiosit  filologica. Qual valentuomo e di qual fama si fosse nel secolo sedicesimo Bernardino Baldi da Urbino, non pu  non esser noto a chiunque non sia del tutto rozzo nella storia della letteratura italiana. Ugualmente versato nelle severe discipline e nelle bell' arti, matematico e poeta, oratore e filologo, favolista e commentatore de' libri sacri, peritissimo sino al prodigio delle lingue pi  celebri, illustr  la meccanica e l' architettura, abbelli co' suoi versi la nautica, e lasci  in ogni genere di studii monumenti assai ragguardevoli d' erudizione e d' in-

gegno. Un erudito abitante in Parma, e nativo di Guastalla, ove il Baldi fu promosso al grado di abate, affezionato non a torto alla memoria d' un tal uomo, pensa ora di scriverne la vita con tutta l' ampiezza e l' accuratezza conveniente, e per tal fine raccolse da varie parti tutti i lumi atti ad illustrare il suo soggetto. Non v' è notizia così tenue nella vita di un autore che non riesca al suo biografo grande e preziosa. Un aneddoto particolare arrestò quello del Baldi; e fa ora il soggetto delle sue ricerche, non meno che l' argomento di questa baia.

Nella sua prima gioventù passò il Baldi alcuni anni a Padova applicandosi particolarmente allo studio della lingua greca sotto il celebre Emanuele Margunio. Mentr' egli stavasi occupato ne' suoi studii, Amore, che non rispetta gran fatto i futuri abati di Guastalla, lo accese d' una certa Laura, in onor della quale pubblicò alcune rime intitolate il Lauro: e chi sa quanto si compiacque il giovine poeta di aver comune il nome di Madonna con quello ch' era in que' tempi l' Apollo dei verseggiatori e degli amanti! Non parlava egli nelle sue poesie se non se d' un Lauro; ma sembra che un qualche importuno volesse saperne di più, e lo interrogasse intorno il cognome della sua bella. Il Baldi s' avvisò di rispondere in modo che, fingendo d' appagare l' altrui curiosità, venisse anzi a stuzzicarla e deluderla. La sua favorita lingua greca gli prestò in questo un grato servizio. Trasse egli da questa

una risposta enigmatica rinchiusa nel madrigale seguente :

Se nel Lauro verdeggia
Della mia Donna il nome,
Parmi dover ch'io deggia
Dirti anco il suo cognome.
Mira come il dipinge
La convolta mia Sfinge:
Grave agli orecchi suona
Di chi Cefiso beve ed Elicona,
E numerano in lui gl'ingegni greci
Trecento, e cento, e dieci, e dieci, e dieci.

Questo madrigale veramente non presagisce l'autor del poema della Nautica, né quello dell'elegantissima egloga intitolata l'Orto, nella quale imitò da maestro l'autor del Moreto attribuito a Virgilio. Ma questa volta il Baldi non si prefisse d'imitar che la Sfinge; e ciò basta al nostro proposito. La stranezza dell'enigma punse la curiosità del biografo, il quale, onorandomi del suo favore, s'avvisò di rivolgersi a me per vedere s'io potessi aiutarlo a scior questo nodo; ben apponendosi che per riuscirvi non bastava che l'interprete possedesse il greco, ma era inoltre necessario ch'ei fosse nativo o almeno abitante di Padova. Appunto cred'io per la diversità della patria, il Crescimbeni, che in una vita inedita del Baldi s'attentò di decipherar questo enigma, non ci diede che un sogno da inferno. Esporrò prima la spiegazione di questo erudito e le mie osservazioni sopra di essa; indi, se

le vostre orecchie lo soffrono, gentilissimi accademici, passerò alla mia cantafavola.

Suppone il Crescimbeni che la donna amata dal Baldi fosse una di casa Ricci, o Ritii: qual sia la ragione di cotesto divisamento egli non si cura di avverticene, ma non può esser che questa. È noto che i Greci contrassegnavano i numeri colle lettere del loro alfabeto: ora, segnandosi il 300 col τ , il 100 ρ , e'l 10 col ι , il suono che risulta dalla riunione delle lettere che corrispondono ordinatamente ai numeri accennati dal Baldi, non è che *Triii*. Potrebbe questo per avventura esser il cognome d'una famiglia d'Hottentoti o Irocchesi, ma niuno certamente nol crederà mai cognome italiano. Il Crescimbeni, per far pur qualche cosa di questo dissonantissimo suono, s'avvisò di scompigliarne le lettere; e con una specie di anagramma ne cavò *Ritii*, ch'ei poi, con una mariuoleria da etimologisti, trasforma in *Ricci*, senza curarsi né della ortografia né del suono, e facendo che il Baldi aggiunga enigma ad enigma, come s'egli non avesse potuto esprimer ugualmente bene coi greci numeri il suono proprio di questa voce senza ricorrere ad un'assurda licenza. Ma l'interprete non aveva ancor fatto nulla se il suo *Ricci* non si adattava anche all'altra proprietà del cognome inteso dal Baldi, ch'era di *suonar grave all'orecchio di chi beve Elicona e Cefiso*. Il buon Crescimbeni non è punto imbarazzato su questo articolo; egli decide francamente non altro essere il senso di quei

due versi se non che il cognome di cotesta bella suonava aspramente ad un orecchio poetico; e tale appunto secondo lui era il suono del cognome da lui scoperto. Non saprei dire come fossero costruite le orecchie di questo erudito; so bene che la voce di *Ricci* ha un non so che di vezzoso, tanto è lungi che possa riuscir aspra a verun orecchio poetico o prosaico. Ma tant'è, non c'era mezzo; o questa voce doveva mandar un suono aspro, o il Crescimbeni era un cattivo indovino: l'erudito per le leggi dell'amor proprio pensò a sé stesso, e i *Ricci* innocenti rimasero sacrificati.

Vediamo ora se mi riesca d'esser un po' più felice nell'arte divinatoria. Ma innanzi di venire al fatto, soffrite, o signori, ch'io v'informi delle riflessioni che mi posero, s'io non erro, sul buon cammino. Osservo in primo luogo che i *bevitori del Cefiso e dell'Elicona* (se una montagna, con pace del Baldi, può esser bevuta) non sono i poeti ma i Greci o i grecheggianti. Cefiso è un fiume dell'Attica, che non ha a far nulla colla poesia; or questo è il nome principale, quello che forma il senso legittimo di questo luogo. *Elicona* non è qui che per la rima, e così non ci fosse per decoro del giovine grecista: o tutto al più non serve che a indicar l'erudizione greca, essendo l'Elicona il monte delle Muse, divinità tutelari della dottrina e dei dotti. Quelli dunque che bevono il Cefiso non sono che gl'intendenti e gli studiosi della lingua greca. Ora a questi dice il Baldi che suona

grave il cognome della sua bella: si esami- ni il senso di questa voce: *grave* non può certamente esser posto in luogo di *aspro*, perché *aspro* e *grave* sono tutt'altro che sinonimi nel vocabo- lario di suoni, ed essendo ambedue questi termini bisillabi, non v'era ragione che il Baldi prefe- risse al chiaro e naturale il termine improprio ed equivoco. Inoltre, se il suono di quel nome era aspro doveva riuscir tale agli orecchi degli Italiani niente meno che a quelli de' Greci. A che dunque cavar fuori il Cefiso trattandosi d'un nome che apparteneva al Medoaco? Conchiusi da ciò che il termine *grave* dee prendersi nel significato suo proprio, che non dee riferirsi al suono ma al senso, che il verbo *suonare* val qui lo stesso che *signi- ficare*, e che in fine i due versi del Baldi

*Grave agli orecchi suona
Di chi Cefiso beve ed Elicona*

devono spiegarsi così: *il cognome della mia Donna per chi sa il greco significa Grave*. Se dunque io dissi, mi riesce di trovar in Padova un cognome che nella greca lingua abbia il senso di *Grave*, sarà questo l'incognita che si ricerca.

Dopo queste premesse, eccovi la mia conse- guenza. La favorita del Baldi era una di casa Ba- risona, famiglia nobilissima di questa città, estinta pochi anni addietro. Ognuno ne sarà convinto sol che avverta che *grave* in greco dicesi *barys*, e perciò *Barisona* vale appunto il *Grave suona* del

nostro enigma. È cosa assai comune alle persone appassionate di arrestarsi sui nomi delle loro belle, e farci sopra un qualche lavoro cabalistico analizzando ciascheduna sillaba, cercandone l'etimologie, le allusioni, i rapporti. Così lo stesso Petrarca osserva con molta serietà che il nome della sua Lauretta col principio insegna a *laudare*, a *reverire* col mezzo, e a *tacer* col fine. Niente di più naturale quanto che il giovine Baldi diviso tra Laura ed Atene, cercasse con qualche compiacenza i rapporti del cognome della sua bella nella prediletta sua lingua. Chi sa che allor quando il Baldi s'innamorò non fosse dietro a studiare i verbi *Baritoni* divenuti a lui più cari per questa rassomiglianza, e ch'ei forse nel ripeter le sue lezioni non amasse di chiamarli *Barisoni* non senza scandalo del barbuto e grave maestro. Sembra che questo tornio di spirito fosse anche a lui particolarmente familiare, giacché nelle sue poesie posteriori troviamo il nome di Isabella Pallavicina cangiato in Calisa, ch'è lo stesso nome italiano posto a rovescio e grecheggiato in una sua parte.

Ma, continuando la spiegazione, mi restava a vedere se cotesta Barisona era così cortese che volesse presentarmi i numeri accennati dal Baldi; senza di che ella e il mio indovinamento andavano in fumo. A prima vista io non sapea che sperarne, giacché dal *trecento più cento più tre dieci* consecutivi non se ne può cavar che quell'ingratisimo *Triii*. Fortunatamente pensai non esser ne-

cessario che cadauna lettera corrispondesse a cadauno dei detti numeri; bastando che il risultato letterale s'accordasse col risultato numerico, che probabilmente dal Baldi fu così diviso a capriccio affine di aggirare e traviare gl'interpreti. Ora il risultato dei detti numeri è 430. Piacciavi dunque, o signori, di seguitarmi coi vostri calcoli, ponendo sotto ogni lettera il numero corrispondente; e dite meco: $b=2, a=1, r=100, i=10, s=200, o=70, n=50, a=i$: vedrete uscirne la somma 434. Questo importuno 4 voleva amareggiare la mia consolazione; ma presi conforto pensando che l'autore non dice che il cognome formi precisamente il numero di 430, ma solo che in esso vi si comprende la detta somma:

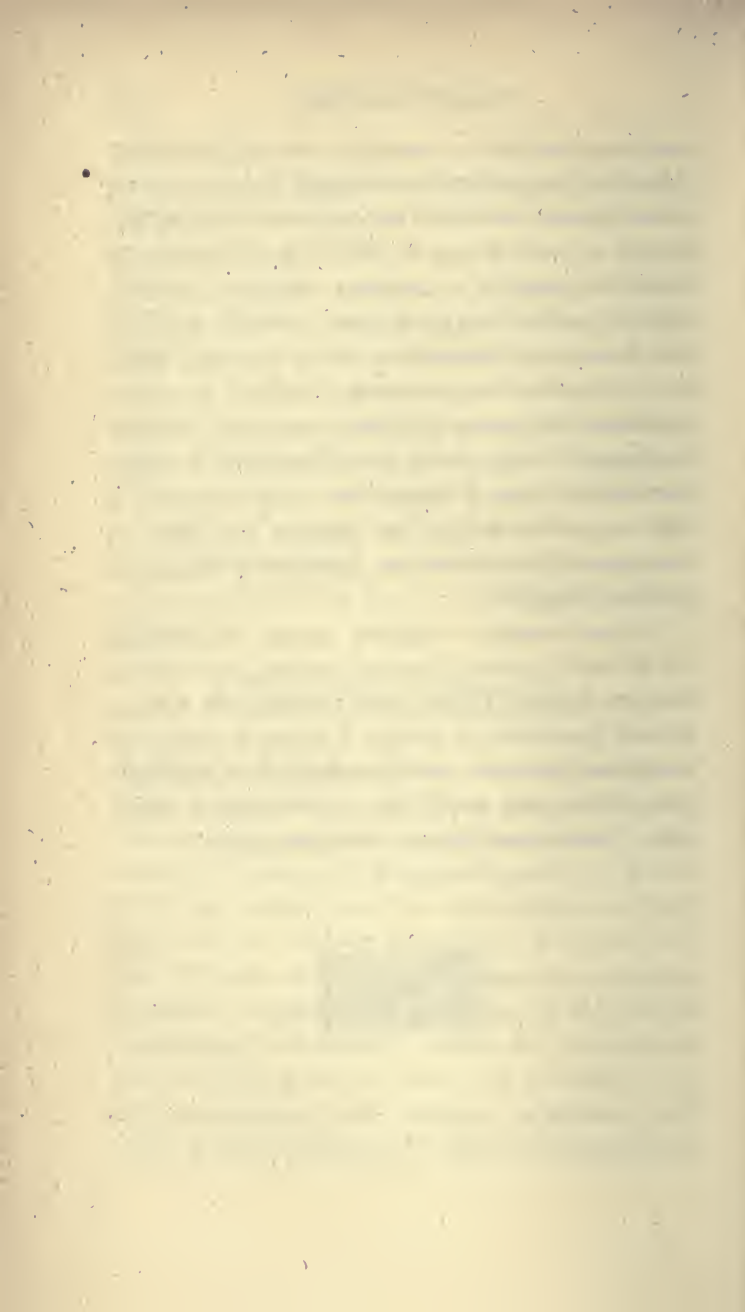
*E numerano in lui gl'ingegni greci
Trecento e cento e dieci e dieci e dieci.*

Sembra che il Baldi, volendo difficoltar maggiormente la soluzione del problema, amasse di spiegarsi anche in questo con qualche equivoco; e trascurando le unità che formavano una specie di frazione, non facesse caso che delle centinaia e delle decine da cui risultava una replica di termini che dava al verso un suono bizzarramente uniforme. Confesso, contuttociò, ch'io mi sentiva nell'animo un rimasuglio di scrupolo; affine di sterparlo affatto conobbi ch'era necessario di consultar l'albero genealogico della famiglia de' Barisoni. Mi riuscì di procacciarmelo; lo presi colla mano tre-

mante, e mi posi a scorrerlo con timida avidità. Ma niun comentatore imbarazzato nel testo di un autor classico non sentì mai un così delizioso trasporto al veder in un vecchio codice brillarsi dinanzi la presagita e sospirata variante, quant'io ebbi a provarne veggendo circa la metà del 1500 una Laura da Rio maritata in un Lodovico Barisone: oh allora sí che cotesta Laura mi parve degnissima dell'amore del Baldi, anzi del Petrarca medesimo! Parmi ora di poter finalmente starmene per usar la frase di Plauto, col cuor *defecato*: e certo converrebbe che un qualche mal genio ci mettesse molto del suo per togliermi di mano così preziosa scoperta.

Eccovi dunque, o signori, la mia divinazione. Se al vostro squisito giudizio sembra che mi sia riuscito d'esser l'Edippo della *convolta mia Sfinge*, io non pretenderò in premio il regno di Tebe; ma mi crederò premiato abbondevolmente se posso sperare di aver con sì picciola cosa trattenuta senza tedio l'attenzione di così dotta adunanza.





LETTERA

AL SIGNOR CONTE

GIAN-FRANCESCO GALEANI NAPIONE



LETTERA

AL SIGNOR CONTE

GIAN-FRANCESCO GALEANI NAPIONE



NELLO stendere il vostro trattato panegirico-polemico su i pregi della lingua italiana, voi non vi sareste naturalmente aspettato ch' io mi sarei uno de' piú caldi encomiatori d' una tal opera, e che anzi in un mio scritto relativo alla prima educazione scolastica l' avrei raccomandata come utilissima all' istruzione della gioventú. Veramente non è molto comune fra gli uomini, e ancora meno fra i letterati, di risponder cogli elogi a chi ci previene coi biasimi. Ma tal è il mio carattere, che la scortesìa verso di me non ha mai pregiudicato nel mio animo ai dritti del merito: e questo merito non può certamente negarvisi da chi si pregia d' imparzialità. Che importa se non avete creduto necessario di usar meco tutta quella urbanità e gentilezza che vi distinguono? Che importa se non vi siete curato d' intendermi? se vi siete compiaciuto di interpretar

sinistramente le mie opinioni, malgrado le mie non equivoche e reiterate proteste? Queste sono piccole ingiustizie private, rese scusabili, e fors' anche meritorie, dal zelo della causa pubblica del bene e dell' onor nazionale. L' Italia ha certamente a voi un' obbligazione straordinaria: fra tutti i letterati nostrali voi meritate per eccellenza il soprannome d' Italico; e potreste anche, alla maniera dei latini, aver quella di Gallicano, giacché dopo Giulio Cesare niuno piú di voi fu prossimo a trionfar delle Gallie. Sostener il solo residuo di libert  e di propriet  che avanza ancora all' Italia, la sua lingua, onde colla lingua non vengano del tutto a spegnersi le abitudini, il carattere, il nome della nazione; vendicarla del fasto insultante d' una rivale che abusa della fortuna; metter in pieno lume i suoi dritti, i suoi pregi, l' anteriorit  della sua cultura, la sua influenza generale su quella d' Europa, lo splendore dell' antica sua gloria; rianimarne nei cuori italiani il zelo e lo studio; far sentir meglio a lei stessa l' estensione delle sue forze; difenderla dall' avvilimento suo proprio, dall' invasione delle lingue straniere, dalla seduzion, dalle insidie; indicar i mezzi di rimetterla in seggio, di propagarne l' uso, di nobilitarla, di abbigliarla meglio de' suoi naturali ornamenti, onde non abbia mestiere d' accattarne altronde; questo   l' assunto che vi siete proposto, e ognuno dee confessare che niuno concep  un piano cos  ampio, niuno poteva eseguirlo con pi  di esattezza, di facondia, d' erudizion, di

calore. Io che, senza tanta ostentazione di patriottismo, non mi sento punto meno interessato di voi per l'onor dell'Italia (e credo d'averne già dato più d'una prova), non potei non applaudire al vostro nobile e generoso progetto; né seppi per lunga pezza dubitare d'aver in voi un collega animoso e ben agguerrito, che palesava arditamente al pubblico ciò ch'io avea più volte sostenuto privatamente, e accennato anche in vari luoghi delle mie opere. Se talora mi pareva di scorgere nel vostro discorso un po' di prevenzione passionata per le cose nostre, un po' d'intolleranza eccessiva, una critica non abbastanza imparziale su i titoli delle altre lingue, credetti che ciò dovesse donarsi alle circostanze della lingua nostra in Piemonte, minacciata più d'appresso d'un'intera eclissi dalla troppa prossimità e mescolanza della francese; e dall'irritamento giustamente prodotto in voi dalla gallomania d'ogni specie che domina a' giorni nostri in Italia.

Ma, oltre l'elogio che meritava l'impresa e il piano dell'esecuzione, vari squarci considerabili della vostra opera avevano un pieno diritto sulle mie lodi. Ricordatevi quanto spesso e con quanta facondia vi diffondete a difender la lingua italiana dalle tacce pedantesche datele nella sua origine dai latinisti; a confutar le pretese dei Fiorentini e dei Toscani stessi sul dominio esclusivo della nostra lingua; a sostener il diritto dei dialetti italici di confluire ad arricchirla e ad accrescerla; come so-

stenete l'autenticità e le ragioni di Dante sulla volgare eloquenza; come condannate il despotismo della Crusca, la persecuzione fatta al Tasso; come rilevate i difetti del Vocabolario, il bisogno di riformarlo e aumentarlo; infine, come riconoscete l'utilità e l'importanza delle traduzioni per dar alla lingua nuove ricchezze e maggiore desterità. Su tutti questi articoli, per tacer d'altri, io era invincibilmente costretto a far applauso ai vostri sentimenti: l'amor proprio me ne faceva una legge: e come no, se sono i miei? Essi sono i corollari principali del mio saggio sopra la lingua italiana; essi sono tanto identicamente i miei, che in più d'un luogo, leggendovi, mi parve di trovare un ingegnoso commento e un'erudita parafrasi delle mie proposizioni. Una tal conformità, oltre la compiacenza ragionevole di aver pensato aggiustatamente, me ne diede un'altra d'un genere nuovo e piccante. Io mi congratulai meco stesso d'un po' di dono profetico, poiché sei anni innanzi mi venne fatto d'indovinare e di dire al pubblico ciò che sei anni dopo doveva esser pubblicato da voi. Ma che? non v'è consolazione al mondo senza rammarico. Vedete qual fatalità è la mia! Io potei presagire ciò che voi avreste scritto, innanzi di leggervi; voi non vi siete accorto di quel ch'io scrissi, nemmeno dopo avermi letto. Di fatto, in tutti questi e simili luoghi voi vi scordate così perfettamente di me, e mostrate una così piena e tranquilla persuasione di non avermi, non dirò per precursore, ma

nemmen per collega, che piú d'una volta stetti in forse d'esser io il prevenuto da voi, e mi convenne ricorrer al confronto dei millesimi per accertarmi del fatto. Questo silenzio era, a dir vero, un poco strano, e difficile a spiegarsi anche in un avversario, non che in un alleato qual io vi credei da principio: perciocché, s'è naturale il censurar alcuno in ciò che si condanna da noi, sembra e naturale ed onesto il fargli ragione in ciò che s'approva: e qual altro segno piú certo d'approvazione che quello di sostener dopo lui le sue proposizioni stesse, facendo uso a un di presso degli argomenti medesimi? Ma, compita la lettura del vostro libro, il fenomeno cessò di sorprendermi. Voi siete un *patriotta pronunziatissimo* in fatto di lingua, e credete me un professore di *moderantismo*, come di fatto lo sono: ciò basta, perché, secondo lo stile del patriottismo moderno, voi non vogliate aver nulla di comune con me; la verità stessa vi è sospetta e discara nella mia bocca. Voi avete imitato quel rigido Spartano che fece ripetere da un senatore di specchiata spartanità una sentenza giusta ed utile pronunziata prima da un altro sospetto d'*incivismo*, sdegnando che la patria avesse a lui l'obbligazione d'un buon consiglio. Taci, o profano, avete voi detto a me; tu non hai dato il tuo giuramento grammaticale secondo le formole, tu sei reo d'intelligenze sospette: ciò che tu dicesti, lo penso anch'io: è vero, è utile, ma è detto da te. Abbiasi dunque per non detto, e lo pronunzi.

come nuovo un buon cittadino. Quindi, essendo voi uno dei migliori fra gli ottimi, risolvete di ripetere voi stesso i miei sentimenti; e, di profani che prima erano, eccoli purificati dalla vostra penna.

Ma ciò, com'io dissi, non fu da me rilevato che nel progresso dell'opera, e fino al punto della scoperta io fui così semplice che, veggendo scritto alla testa dell'articolo I. capo 2° *Dell'opinione dell'ab. Cesarotti*, credei con ottima fede che voleste compiacervi di far onorata menzione di me; e questa lusinga, nol niégo, mi destò un po' di solletico di vanità. Il *laudari a laudato viro* mi si affacciò piacevolmente allo spirito. Ma

Quante speranze se ne porta il vento!

dirò col Petrarca: e qual fu la mia sorpresa quando m'accorsi che il mio povero nome era posto lì non ad onore, ma bensì a segnale di riprovazione, a bersaglio di censure e rimproveri, senza il menomo lenitivo che disacerbasse le piaghe del mio trafitto amor proprio! Di fatto, come non dovea sorprendermi che, dopo esservi tenuto in un assoluto silenzio sulle parti sane e lodevoli della mia opera, voleste tutto ad un tratto diventar facondo sull'altra che vi parve infetta; quando pure, o la urbanità sociale pareva suggerire un metodo del tutto opposto, o certo l'equità letteraria esigeva che foste ugualmente giusto e coi difetti e coi pregi? Ben è vero che in più di un luogo vi piace

di qualificarmi per un valoroso poeta; ma oltreché al mio qualunque merito poetico vi contrapponete per correttivo i dubbi di qualche timorato sul pregiudizio ch'io posso recar alla prosa, il titolo di buon poeta nel nostro soggetto non mi onora niente di piú che se, parlando della mia poesia, mi aveste lodato come filosofo. Vero è parimente che assai tardi, e già sfogate le vostre censure, vi siete avvisato di dire per via di parentesi intorno il mio saggio *quel per altro ingegnoso, e in molte parti eziandio giudizioso, libro*; ma di queste molte parti non vi curaste di accennarne pur una, e questo cenno tardo, fuggitivo e misterioso, quando sia verace, serve solo a provare che, trattandosi di me, l'analisi e la diffusione vi parve piú bella nel biasimo che nella lode.

Né potea gran fatto piacermi che, avendo meco qualche differenza d'opinione, abbiate voluto piuttosto parlar di me che con me. Vivo io in altro emisfero? son io un di quei letterati arcigni, irritabili, serpi avvoltolate nel loro orgoglio, che appena tocche s'avventano? Chiunque mi conosce vi dirà se questo ritratto somigli all'originale. Senza uscir dal Piemonte, avreste potuto aver nozioni piú esatte del mio carattere: piú d'uno dei vostri concittadini mi onora della sua benevolenza; e sono ben certo che verun di loro non ha di che lagnarsi dell'intemperanza del mio amor proprio. Perché dunque non vi compiaceste di espor le vostre opposizioni a me stesso? Una censura espressa

per via di domanda o di dubbio perde ella la sua solidità? Io mi sarei recato ad onore d'esser invitato da voi a una gara insieme d'opinione e di gentilezza; *vincitore o vinto*, avrei detto con Ettore, *sarò degno di te*. Spero anzi che la disputa si sarebbe terminata come il duello di que' due campioni omerici, voglio dire con pegni reciproci d'estimazione e concordia. Una spiegazione alquanto estesa, un po' di rischiaramento avrebbe levato ogni equivoco: io, che amo le conciliazioni, mi sarei fatto un pregio d'accostarmi a voi, e l'avrei potuto far senza sforzo né sacrifici; giacché, con vostra buona grazia e malgrado qualche apparenza diversa, io pretendo d'esser nel fondo ben piú d'accordo con voi, di quel che voi lo siate con taluno dei vostri fratelli d'arme.

Ma forse questa disputa ufiziosa con un avversario sentiva alquanto il francesismo della penultima data, e voi credeste meglio di attenervi alla buona schiettezza italiana. Questa allocuzione diretta vi avrebbe per avventura obbligato a sopprimere qualche espressione del vostro zelo; perciò voi cautamente schivaste il pericolo di sacrificar il vero ai rispetti umani, e volestē scaricar in piena libertà il peso della vostra coscienza. E bene a ragione; si trattava di troppo; non c'era tempo di complimenti. Conveniva farmi ravvisar dall'Italia nel mio vero lume, prevenirla contro la seduzione de' miei sofismi, avvertirla di star in guardia dalle mie trame. Voi certamente non mancaste a sí pio

ufizio. Io sono, secondo i vostri detti, neologista, francesista, tollerantista, indifferentista, e poco meno che calvinista; e, certo, scismatico. Le mie dottrine sono erronee o malsonanti; io non riconosco le *autorità costituite*, non rispetto né l'opinione né l'esempio; abbagliato dal liscio oltramontano, io non cesso di encomiare la lingua, la letteratura, la galanteria, che piú? la filosofia francese. Io mi fo un pregio d'imbastardire la nostra lingua, io prendo a giustificare *ex professo* il libertinaggio dello scrivere, e, per dir tutto, tratto da prevenzione pedantesca lo stesso amor della patria. Questo cumulo d'accuse mi fece stupire come avessi potuto farmi reo di tante colpe senza avvedermene. Ma quando v'intesi gridar allo scandalo; all'empietà; esclamare che la repubblica letteraria è periclitante; che ognuno deve affrettarsi d'accorrere al riparo; invitar i fedeli a una specie di guerra sacra; allora ch'io raccapricciai da capo a piedi, e mi parve di veder piombarmi addosso un battaglione di grammatici e di scrittori *minorum gentium*, superbi di militar sotto i vostri stendardi, pronti a bersagliarmi a colpi di citazioni e d'autorità, e far piú strazio di me di quel che fece del povero Berni quell'altro esercito di cui cantava

*Non menò tanta gente in Grecia Serse,
Né tanto il popol fu de' Mirmidoni.*

Spaventato da questa immagine, afferrai con dispetto quel mio sciagurato libricciattolo, disposto

di gittarlo alle fiamme: ma pensando poi che con ciò non avrei posto riparo al male già fatto, risolsi piuttosto di mettermi tristamente a rileggerlo, a fine di riconoscer meglio tutta la gravità di quelle colpe che mi attrassero il pericolo d'un tal flagello. Degg'io dirvelo schiettamente? questa lettura mi fe' respirare, e il timore ch'io avea concepito per me fu mitigato da un po' di compassione per voi. Rispettabile per carattere, fornito di lumi, zelator della buona causa, voi siete, per quel che mi sembra, in disgrazia del Dio Pane che gode di turbarvi co' suoi fantasmi e di far temer nemici e pericoli dove non sono. *Omnia tuta timens*. Di fatto, rileggendo attentamente il mio saggio, non seppi trovar cosa che per un uomo sanamente spregiudicato potesse aver nulla, direi d'*allarmante*, se non temessi d'allarmarvi con questo termine.

Io ho sempre creduto che le leggi della buona critica esigano che per giudicare d'un libro si cerchi prima di tutto di rilevar l'intenzion dell'autore e lo spirito dell'opera; né questo si supponga ad arbitrio, ma si raccolga dall'opera stessa; né da pezzi spiccati della medesima, ma dalla connessione del tutto e dall'analisi comparata delle sue parti. Io aveva anche modestamente pregato di ciò i miei lettori, prevenendoli col mio avvertimento; ma per mia sfortuna voi non credeste di dover far conto d'una preghiera che aveva tutto il diritto d'esser pretesa. È pur, s'io non erro, dettame di sana cri-

tica, di non lasciarsi traviare ne' suoi giudizi da qualche proposizion subalterna, da qualche espressione azzardata, da qualche contraddizione apparente, da qualche tratto scappato all'impeto o dovuto alle circostanze particolari di chi scrive o al bisogno di calcar con piú forza sopra un articolo contrastato piú tenacemente dal pregiudizio; ma di attenersi costantemente al soggetto principale, alla progression del discorso, alle dottrine piú espresse, alle ragioni piú solide. Se cosí aveste fatto, non vi sareste permesso di presentar alcune mie proposizioni come generali e assolute, dissimulando le tante spiegazioni e restrizioni che ne individuano il senso, né di suppor nell'opera disegni odiosi e contrari allo spirito della medesima, e in piú luoghi solennemente smentiti. Quand'anche si accordi che i mezzi da me usati nel trattar il mio assunto non fossero sempre i piú acconci, il suo fine era meritorio non che innocente. Io m'era prefisso di toglier la lingua al despotismo dell'autoritá e ai capricci della moda e dell'uso, per metterla sotto il governo legittimo della ragione e del gusto; di fissare i principii filosofici per giudicar con fondamento della bellezza non arbitraria dei termini e per diriger il maneggio della lingua in ogni sua parte, cosa non so se eseguita pienamente da altri, e certo non piú tentata fra noi; di far ugualmente la guerra alla superstizione ed alla licenza, per sostituirci una temperata e giudiziosa libertá; di combattere gli eccessi, gli abusi, le prevenzioni d'ogni

specie; di temperare le vane gare, le cieche parzialità; di applicar alfine le teorie della filosofia alla nostra lingua, d'indicar i mezzi di renderla piú ricca, piú disinvolta, piú vegeta, piú atta a reggere in ogni maniera di soggetto e di stile al paragone delle piú celebri, come lo può senza dubbio quando, saggiamente libera, sappia prevalersi della sua naturale pieghevolezza e fecondità. Per eseguir questo piano presi dapprima a combattere alcune opinioni dominanti, non perché io le creda assolutamente false ma perché non le credo assolutamente vere come si spacciano, e perché la loro supposta assoluta verità è appunto quella che mette ostacolo alla libera vegetazion della lingua: nella qual disputa preliminar se forse mi espressi talora con un po' di franchezza inconsiderata, il che pur non credo, era però visibile che il senso delle mie asserzioni era piuttosto negativo che positivo, e che non tendeva ad altro che a temperare, dirò colla frase di Bacone, *l'iniquità degli assiomi opposti*. Negai la nobiltà in cuna di alcune lingue privilegiate, la superiorità senza limiti, la perfezione assoluta, la fissità inalterabile, la ricchezza non bisognosa d'aumento, il pregio inarrivabile dell'eterna vestalità delle lingue; perché queste opinioni, o mal fondate o mal applicate, producono non estimazioni giuste, ma presunzioni vane e infatuazioni scolastiche; non paragoni ragionati e preferenze imparziali, ma disprezzi ingiusti; non castigatezza onesta, ma schizzinosità fa-

stidiosa e selvatichezza insociabile; non opposizione alla licenza, ma cieco abborrimento alla piú sobria e ragionevole libertà. (Mi opposi alla tirannide dell'uso, all'idolatria dell'esempio, accordando all'uno e all'altro quell'autorità che potea conciliarsi colla ragione, giudice legittimo e dell'esempio e dell'uso: provocai alfine, a nome degli scrittori non volgari, dal tribunale dei grammatici pedanteschi a quello dei grammatici filosofici i quali sanno che la lingua è l'interprete del pensiero e la ministra del gusto. Fatta così strada al mio assunto, passai a determinare colle teorie filosofiche la bellezza intrinseca ed essenzial delle lingue, fissandone i canoni, e applicandoli a ciascheduna delle loro parti, così logiche che rettoriche; nella qual trattazione mi lusingo d'aver in poco ristretto molto, detto piú cose non comuni né inutili, e gittato sul mio soggetto qualche nuovo colpo di lume atto a rischiararlo con precisione e a prevenir molti abbagli: imparziale con tutte le lingue, feci alla nostra, senza equivoco, quei giusti e fondati elogi che le convengono; parlai della francese quanto comportava il soggetto, né sempre con lode, ma non lasciai d'indicare, né potea ometterlo senza ingiustizia o viltà, quei pregi particolari nei quali i loro grandi scrittori la resero finora superiore alla nostra: quindi, dopo aver protestato espressamente contro l'abuso del francesismo, mi credei permesso di far anche sentir il ridicolo di quella cieca antipatia che vilipende l'opere le piú distinte o d'elo-

quenza o d'ingegno per la mescolanza d'un solo termine o d'un idiotismo francese, introdotto con la sua ragion sufficiente o scappato a una certa nobile negligenza, e li vuol tutti proscritti, anche in urgenza di bisogno, senza esame o eccezione d'alcuna specie: fissai sopra fondamenti piú saldi la indestruttibile libert  della lingua di crear, ove sia d'uopo, nuovi vocaboli, traendoli o dal fondo proprio o talora anche dagli stranieri; nel che per  aggiunti tali condizioni, restrizioni, avvertenze, che niuno pu  accusarmi di favorir il neologismo nostrale o esotico, senza taccia o di mala intelligenza o di mala fede. Per ultimo, scorsa la storia della lingua italiana e di tutte le sue vicende, m'arrestai al suo stato attuale; mostrai qual sia lo spirito dominante del secolo rispetto ad essa, le cause che lo produssero, i due scogli tra i quali   posta, i pericoli imminenti del libertinaggio, l'inutilit , anzi, il mal effetto del rigorismo; indicai i mezzi di evitar l'uno e l'altro, col temperare e dirigere la corrente del gusto nazionale, senza affrontarla onde non rompa gli argini e non tragga tutto in ruina: per assicurar alfine il governo giudizioso e stabile della lingua, proposi d'instituire una magistratura permanente, composta del fiore dei letterati d'Italia la quale fissi un po' meglio le idee fluttuanti degli studiosi, accerti pi  fondatamente i giudizi, e, quel ch'  pi , con un sistema concertato di operazioni, vegli a depurare e ad accrescere il fondo della lingua, e a mantenerla in uno stato di libert  giu-

man of
letters

diziosa e di sana e florida vitalità. Tal è la condotta e il ristretto della mia opera: qual poi n'era l'oggetto e lo spirito? Italiani, voleva io dire, che aspirate al titolo d'illustri scrittori (giacché non ho inteso mai di parlar al volgo), non v'è eloquenza senza stile, né stil senza lingua; ma se volete maneggiarla da maestri, studiatela prima da filosofi; disponetevi a conciliare il ragionamento col gusto e ambedue coll'uso: la piú estesa lettura sia sempre accompagnata dalla riflessione: esaminate la locuzione nei suoi piú minuti elementi; abbiate sempre dinanzi i bisogni, la convenienza, i rapporti; paragonate il vocabolo coll'idea, la vivacità e le tinte dell'espressione coi lumi dell'oggetto, colla modificazion del pensiero, coll'impasto e la gradazion degli affetti; conoscete l'indole della lingua in quel che fa e in quel che può: specchiatevi nelle opere dei grandi autori, senza farvi servi d'alcuno, e nell'appropriarvene le maniere piú scelte investitevi dello spirito che gli animò. Fatti già per tal modo possessori tranquilli delle ricchezze e dell'indole della vostra lingua, coltivate saggiamente il commercio colle straniere; notatene i caratteri, i pregi, le ricchezze relative, le differenze e le affinità colla vostra; e troverete forse in esse di che supplire a qualche mancanza domestica, di che aggiungere all'idioma nazionale qualche tinta pellegrina che dia rilievo alla sua bellezza senza alterarne le forme: allora, provveduti d'un corredo inesausto di segni, di colori, di

tornii ben distribuiti e graduati nelle loro classi, colla facoltà abituale di paragonare e di scegliere, colla molteplicità degli esempi, allora, dico, sappiate pensare e sentire, e la figura del concetto verrà a stamparsi nell'espressione che sarà conveniente, vivace, italiana, e vostra: voi non sarete più schiavi né dei dizionari né dei grammatici: non sarete né antichisti né neologisti né francesisti né cruscanti né imitatori servili né affettatori di stravaganze; sarete *voi*, voglio dire italiani moderni che fanno uso con sicurezza naturale d'una lingua libera e viva, e la improntano delle marche caratteristiche del proprio individual sentimento.

Quest'è, sig. conte pregiatissimo, quell'anarchia senza limiti ch'io tento d'introdur nella lingua; questi i principii di quel detestabile tollerantismo che minaccia, secondo voi, ruina al linguaggio, al costume, e pressoché alla religion dell'Italia, e per opporvi al quale vi parrebbe bella una crociata, e fors'anche un *auto-da-fé*. Malgrado a questo schiamazzo, l'Italia non crederà sì facilmente che chi diede alla sua favella Ossian, Omero e Demostene, abbia in animo di avvilitare e disonorar la sua patria. Io pretendo di amarla al par di voi, benché non in tutto alla foggia vostra; ma spero ch'ella mi permetta di aver in letteratura dei principii alquanto più liberi. Quali essi siano vel dirà per la mia bocca il mio celebre e rispettabil collega sig. Merian, che espresse con precisione i miei sentimenti e sembra appunto essersi spiegato per

me: « Il patriottismo è senza dubbio una bella
« virtù: praticatela come cittadino, amate, servite,
« difendete la vostra patria, morite per lei se bi-
« sogna; ma nella vostra qualità di uomo di let-
« tere voi non avete patria, voi siete cittadino del
« mondo: amate il vero, gustate il bello, siate
« giusto con tutte le nazioni. E quando pur vi si
« accordasse un po' d'entusiasmo per la vostra,
« perché perdere in vane querele un tempo che
« potete impiegar assai meglio? Onoratela coi vo-
« stri scritti, rendetevi immortale per immortalare
« la vostra lingua. Quanto a me, vorrei potermele
« appropriar tutte e ragunar intorno di me le ric-
« chezze letterarie e classiche delle nazioni e dei
« secoli; farmi a vicenda greco, latino, italiano,
« spagnuolo, inglese, tedesco, e assaporar colla
« stessa delizia i frutti i più squisiti di tutti i
« climi. In tal guisa crederei di compire i doveri
« del filosofo, dell'accademico, del letterato, del-
« l'uomo. » Eccovi la professione esatta della mia
religion letteraria: se non che al voto del signor
Merian io ne aggiungo nel mio cuore un altro più
patriottico, cioè che quelle ricchezze di tutte le
nazioni ch'egli vorrebbe radunare d'intorno a sé
io vorrei, se fosse possibile, vederle trasfuse nella
mia lingua, cosicché, in luogo d'aver per qualunque
capo a invidiarne alcun'altra d'Europa, fosse ella
a tutte l'altre oggetto d'ammirazione e delizia, e
che, a guisa dell'antico alimento giudaico piovuto
dal cielo, presentasse nell'opere de' suoi scrittori

al vario gusto delle nazioni tutti i più squisiti sapori dell'eloquenza. Giudicatene ciò che vi pare. Io per me, per non demeritar il titolo che voi mi date di tollerante, estenderò la mia tolleranza fino alle ingiustizie del vostro zelo; e, pago d'aver esposto con precisione la sostanza e il vero oggetto della mia opera, non aggiungerò una parola né per convalidar le mie opinioni né per confutar gli argomenti di cui vi servite a combattermi. Io ho inteso di rispondere al vostro nome, non alle vostre ragioni; perché queste io suppongo d'averle prevenute prima di leggerle. Vi dirò più volentieri che le nostre discrepanze sono più apparenti che reali, che i punti di convenienza tra noi sono in più numero e più rilevanti che quei di discordia, e che in questi stessi non ci manca il mezzo termine per conciliar un accordo. Perché dunque arrestarvi più volentieri sulle apparenze d'opposizione che sulle dimostrazioni sicure di conformità?

Soyons amis, Cinna; c'est moi qui t'en convie.

Noi non siamo fatti per essere avversari. Io non so risolvermi a credervi tale, e vi riguardo come un amico illuso da prevenzioni e supposti. Che se tanto vi sta a cuore l'onore dell'Italia, senza mettervi ad armeggiare con chi l'ama non men di voi, avete un mezzo assai facile per sostenerlo. Attenetevi al consiglio del saggio Merian. Voi avete

scritto un libro in molti sensi pregevole, e questo non è il solo: scrivete dunque il più che potete, ma consigliate qualche paladino d'Italia a scrivere il meno che può.

*Non his auxiliis nec defensoribus istis
Tempus eget.*



SUL FRANCISIMO



SUL FRANCESISMO

I.

NON può negarsi che i Francesi in questo secolo, accoppiando i lumi dell'eloquenza a quelli del sapere, non siano altamente benemeriti colla loro nazione di questo felice progresso. L'Italia partecipò anch'essa del commercio delle loro opere, e non è raro tra noi sentir al presente anche nella bocca d'uomini non abbastanza iniziati nei misteri delle facoltà un frasario allusivo alle facoltà stesse; frasario che a poco a poco va passando anche negli scritti. Sì, ma questi son francesismi! Ohimè! lasciamo per ora questa piaga: noi la toccheremo a miglior tempo, e vedremo allora se vi sia qualche lenitivo che possa disacerbarla.

[Saggio sulla filosofia delle lingue. Parte II, XVI, 2.]

Ognuno intende o deve intendere che questo non è che uno scherzo. Le metafore tratte da oggetti di scienza, le frasi allusive ad arti o a scoperte non appartengono in proprietà a veruna lingua, ma sono ricchezze comuni all'eloquenza d'ogni nazione. Può bensì un popolo aver fatto uso di queste maniere o prima o più spesso o con più successo degli altri; può un altro popolo profittare di questo esempio o col crearne di nuove e sue proprie o coll'adottar quelle stesse che furono di già introdotte dal primo, senza che ciò pregiudichi punto all'essenza della sua lingua. Le metafore e le frasi di questa specie non sono dunque francesismi, ma si spacciano per tali da una classe d'uomini che intende di proscrivere con questo titolo mal definito ogni espressione che suscita la riflessione coll'immagine, che presenta un'idea in un nuovo lume, che colpisce con qualche lampo o di dottrina o d'ingegno. Se i gufi si avvisano mai di diventar letterati, queste saranno probabilmente le loro teorie rettoriche.

II.

Il quarto ed ultimo fonte sono le lingue straniere, le quali ai tempi nostri, rapporto all'italiana, si riducono alla sola francese ch'è appunto la sola universalmente nota e addomesticata coll'Italia. Questa è la pietra dello scandalo, il pomo della discordia, l'Elena delle nostre Iliadi,

il soggetto eterno delle patetiche lamentazioni dei zelatori. Io rinforzo le mie proteste, e mi dichiaro di condannar altamente la licenza di coloro che vanno tutto giorno infrancesando la lingua italiana, senza proposito. Quando non ci fossero altre ragioni di condannar questo abuso, converrebbe ancora astenersene per non offendere la vanità nazionale, che nelle cose piccole si fa forse sentir più al vivo che nelle grandi. Ma dall' altro canto, se la lingua francese ha dei termini appropriati ad alcune idee necessarie che in Italia mancan di nome, e se questi termini hanno tutte le condizioni sopra richieste, per quale strano e ridicolo abborrimento ricuserem di accettarle? Che la Francia abbia molti termini di questa specie non è permesso di dubitarne se non a chi è affatto digiuno delle conoscenze del secolo. Qual insensato patriotismo ci fa dunque sdegnar i frutti stranieri che possono esserci di alimento e delizia? Il Voltaire disse della sua lingua, ch' ella è una pitocca orgogliosa che si sdegna che le venga fatto limosina. L' idioma italiano è nel caso stesso: la colpa però non è degli stessi idiomi che non repugnano punto a queste adozioni, ma degli scrittori pusillanimi che vezzeggiano i pregiudizi dei pedanti, in luogo di combatterli con giudiziosa libertà. La lingua latina non si fe' scrupolo di adottar molte voci non solo degli Etruschi e degli Oschi, ma dei Galli pur anche, e degli

Spagnuoli, e degli Africani, e d' altri popoli barbari. La nazione inglese si pregia d' una libertà filosofica anche in questo punto; e tuttoché in perpetua gara colla Francia, non isdegna di arricchirsi colle spoglie della sua rivale. I Francesi stessi, benché schizzinosi al par di noi, danno ai nostri giorni la loro cittadinanza a molti vocaboli italiani senza immaginar d' avvilirsi. La lingua francese è ormai comunissima a tutta l' Italia; non v' è persona un poco educata a cui non sia familiare e pressoché naturale: la biblioteca delle donne e degli uomini di mondo non è che francese. I vocaboli di quella lingua hanno in gran parte molta affinità coi nostri, come tratti dal fondo stesso, e sono più chiari forse d' un terzo di quelli registrati nel nostro vocabolario. La lingua, nobilitata da un gran numero di scrittori d' alta sfera, ricchissima d' opere piene di ragionamento e di spirito, e sparse di tutto il fiore dell' urbanità, acquistò presso l' universale quell' autorità e quella grazia che concilia favore e pregio ai vocaboli. Ma, quel ch' è più curioso, e che sembra non esser noto ai nostri puristi, ella è già in possesso fin dai primi tempi di prestar le sue voci all' Italia: e quel che è ancora più singolare si è che le voci francesi, adottate dalla nostra lingua nella sua origine, nel tempo della vantata suo purità, le voci autorizzate nei nostri registri sono appunto di quelle che dovrebbero esserne capitalmente sbandite, per-

ché prive d'ogni titolo d'esser tollerate, non che accolte. S'io, per esempio, facessi uso di alcuna delle seguenti locuzioni: Io fui aggiornato per la Tussanti: l'annea fu trista; balitemi quel libro; colui è bornio; sono intoppato in un bu-scione; conviene ch'io chitti la casa; questa è una storia controvrata; costui è convoitoso; io non ho ridotto nulla; egli ha commesso dei gran forfatti; io sono invironnato da nemici; i fisi-ciani non son d'accordo fra loro; qual discorso fado; il principe deve giuggiare e vengiar i torti; plusori pensano altrimenti; le fantesche hanno in lei una buona maestressa; siate visto che ho fretta; certamente convien ch'io mi faccia segnare dal cirurgiano; s'io, dico, parlassi o scrivessi così, chi non crederebbe ch'io facessi la caricatura d'un grosso Francese italianato, o d'un Italiano che franceseggia burlescamente? pure io non farei che servirmi di termini toscannissimi, tutti autorizzati dagli esempi dei Boccacci, dei Villani, dei fra-Giordani, e degli altri scrittori del secol d'oro della lingua. Or non è egli dunque assai strano, che poichè la lingua toscana si mostrò sin dal suo nascere così corriva nell'aprir il seno capricciosamente a tante voci disadatte venute di Francia, si pretenda ora che ella divenga ritrosa, schizzinosa, e fantastica quando si tratta di accettarne di nuove, scelte a proposito, autorizzate dal bisogno e non rifiutate dal gusto?

« Quando manca, risponde il conte Napione, alla
« lingua nostra il termine proprio, e che la francese
« lo abbia, non si è mai avuto ribrezzo, e nuova
« non è la massima dell' ab. Cesarotti. » Vi sono
certi dogmi di buon senso che il pregiudizio non
osa di negare in massima, e si riserba a contra-
starli nell' applicazione. Temo che questo sia il
caso nostro, né so se presso certi critici un termine
francese sia mai passato impunemente. Comunque
sia, se la massima è vera, s' egli stesso l' approva,
noi siam d' accordo. A che dunque tanto schia-
mazzo? Ho io mai sostenuto altro che ciò che con-
cede egli stesso? Non ho io protestato altamente
in piú luoghi contro l' abuso di questa libertà? e,
quel ch' è piú, indicate le precauzioni da usarsi
perché non ecceda i suoi limiti? E non ha poi egli
stesso pronunziata espressamente per me la sen-
tenza che *l' abuso d' una facoltà non esclude
l' uso legittimo di essa, anzi il presuppone?* Po-
trei citar vari altri luoghi della sua opera, nei quali
egli sembra un' eco ufiziosa de' miei sentimenti.
Qualora adunque gli piace di declamar cosí all' aria
contro le mie arditezze, non par egli un uomo a
cui abbia preso il capriccio di combatter colla sua
ombra? Confesso però che in un certo senso noi
potremmo essere un po' men d' accordo di quel
che sembra. Egli permette di usar un termine
francese in caso di necessità; ma ho gran sospetto
che egli intenda di restringer il bisogno della lin-
gua a quella necessità estrema nella quale anche

la chiesa permette di rubare. Se così è, non so dissimulare che l'idea di bisogno ha presso di me un senso più largo. Gli agricoltori non conoscono altro prodotto necessario che il grano e l'uva; la coltura dell'ingegno, come quella della società, esige inoltre e manifatture proprie e merci straniere. *Deesi usar con gran riserbo, dic'egli, della facoltà di usar voci nuove.* Benissimo: *né dir che manca la voce perché s'ignora, o perché per affettazione piace più la straniera.* Egregiamente: ma non bisogna nemmeno, replico io, credere di aver il vocabolo quando o manca o quando non corrisponde adeguatamente all'idea; e questo esame è più difficile di quel che si pensa. No, non dee credersi d'aver il vocabolo quando non si ha che un termine solo per un oggetto di molte facce; non dee credersi d'aver nella nostra un equivalente dalla straniera, quando l'idea dell'una è più ristretta o più estesa, quando la nostra non presenta che un'approssimazione, un'analogia vaga e generale, quando coll'idea principale non si conserva l'accessoria, o quando l'uso fra noi ve ne ammetta un'altra diversa, e talora opposta di lode o di biasimo, di nobiltà o di bassezza. Se mai i filosofi e gli scrittori eminenti si uniranno tra loro a formar due vocabolari comparativi di tutte le lingue, l'uno scientifico e l'altro rettorico, solo allora potrà conoscersi la vera ricchezza o la povertà rispettiva di ciascuna lingua, non meno per gli usi della ragione che per quelli dell'eloquenza;

allora ognuna sentirà meglio ove abbondi del superfluo, ove manchi del necessario; se sia piú in caso di donare o di ricevere; e in che, e come, e con quale dell'altre lingue possa giovarle d'instituire un regolato commercio. Finché ciò non si faccia, si parlerà sempre a caso, vagamente, confusamente, e la vanità d'ogni nazione darà sempre la sentenza per sé.

III.

In generale però sembra innegabile che ogni lingua deve abbondar maggiormente di termini relativi a quelle facoltà che da un maggior numero di scrittori furono coltivate di piú. E bene: quanti terreni non presentano le provincie dell'enciclopedia, che non furono ancor dissodati dagli scrittori d'Italia collo strumento naturale della loro lingua? quanti che non furono collo stesso coltivati, né fertilizzati abbastanza in proporzione del loro fondo e dei metodi di coltivazione introdotti dalla sagacità ed esperienza moderna? All'incontro, qual è il ramo di scienze, qual è l'arte o la disciplina o la facoltà che non fosse, non dirò superiormente coltivata in Francia, ma illustrata nell'idioma della nazione, e resa oggetto di spettacolo e di profitto comune? qual è di esse che non presenti una serie successiva di scrittori celebri che colle scoperte e coi metodi ne arricchirono il vocabolario? Basterebbe questa notizia per far tosto

presentire, senz' altro esame, qual delle due lingue debba essere piú doviziosa di termini di questa classe, e quale sia piú spesso in caso di ricorrere ai soccorsi dell'altra. Una traduzione del dizionario enciclopedico, intrapresa da una società dei piú valorosi scrittori italiani, tra i quali io conterei volentieri il conte Napione medesimo, sarebbe un lavoro de' piú importanti, e potrebbe doppiamente giovarci, e facendo conoscer con precisione i nostri bisogni, e obbligando chi può a supplirvi con vantaggio non meno del saper nazionale che della lingua.

IV.

Ma non è impossibile di far sentire anche ai piú ritrosi la necessità di prender i vocaboli di questa specie ovunque si trovano. V'è un altro ordine di termini d'un bisogno non meno reale, benché meno sentito dal maggior numero, i quali, perché venuti di Francia, sono guardati di mal occhio dai puristi, ancorché abbiano tutti i titoli per esser ben accolti come italiani. La metafisica, come ognun sa, o almeno accorda, è la scienza madre del ragionamento, e il di lei solo spirito distingue in ogni classe di studi l'uomo superior dal comune. Chiunque vuol analizzar un soggetto, ragionarne con precisione, distinguere con esattezza, comporre o decompor le idee, fissar una nuova teoria intellettuale, non può a meno di ri-

correre al frasario metafisico; e quanto quest'è più esteso e individuato, più lo spirito, nell'esercizio delle sue operazioni, procede con sicurezza e facilità. Perciò ogni pensatore profondo, ogn'uomo di una tempera originale di mente fu spesso costretto ad ampliar questo frasario con nuovi termini, che, usati poscia dagli scrittori eloquenti, passarono talora ad arricchire le lingue. La tedesca, per attestato del Michaelis, ne deve molti di questo genere alla filosofia Volfiana. I Francesi più degli altri popoli posero in voga il frasario metafisico, incorporandolo nella lingua, e introducendolo in tutti i soggetti, e anche nelle opere di spirito e di società. Non cerco se ne abbiano sempre usato colla debita temperanza; dico solo che in conseguenza lo accrebbero di molti vocaboli, i quali poi per mezzo delle opere divennero più familiari all'Italia, ove per conto della loro origine non godono ancora un pieno favore, non sono ammessi nei nostri vocabolari, né usati senza scandalo o senza ribrezzo. Ma debbono questi dirsi propriamente francesi? non già: essi son tratti pressoché tutti dal fondo della lingua latina, madre comune della francese e dell'italiana, e da quel della greca, nonna veneratissima dell'una e dell'altra. Non istava dunque che negl'Italiani di appropriarseli fin da principio, e non istà che in loro di adottarli come propri, anzi riconoscerli per fratelli legittimi di tanti altri usciti dallo stesso ceppo. E non è egli veramente assurdo che quando nel Vocabolario

sono esattamente raccolti tanti veri, pretti e ridicoli francesismi,¹ *analizzare*, non ch'altro, anzi pure *analisi* non vi si trovino? E non temiamo noi che l'Europa creda che l'Italia manchi del termine perché non fa uso del senso?

V.

Sto a vedere che, almeno da quanto ho detto, tragga motivo di ripetere che io vezzeggio, prediligo e magnifico la filosofia francese; per mettermi in odiosità di quei tanti che in altro aspetto l'abborrono. Nulla di più facile, né per disgrazia di più comune, che abusar d'un termine generale per

¹ Nel testo ne ho prodotti molti (Parte III, art. XIII e art. XVI). Il mio censore parla di ciò in più luoghi come se io intendessi di prevalermi di questi esempi per autorizzare i gallicismi d'ogni specie, o scappati alla inavvertenza o introdotti a capriccio e così per vezzo. Convien che la prevenzione sia molto forte per intenderla a questo modo. È visibile che il mio non è che uno di quelli argomenti che diconsi ad *hominem* o *ad homines*. Il proscriver, voleva io dire, ogni termine francese sol perché tale, ancorché fosse il più necessario, sarebbe assurdo in ciascheduno: ma è stranamente ridicolo in voi, puristi sofisticati, compilatori, patrocinatori, adoratori della buon'anima della Crusca, in voi che avete posti tra gli autori classici primari coloro che infettarono senza proposito la lingua toscana di tanti francesismi goffi e disacconci, in voi che gli avete registrati come gioielli nel codice della vostra lingua, e che volete perpetuarli colle ristampe. Oh, andate prima a purgare il vostro Vocabolario di cotesta feccia gallicana, e poi venite a fare gli schizzinosi contro qualche termine di schiatta gallica legittimato dalla ragione.

farne qualche applicazione inesatta, e suscitare idee odiose ad altrui discapito. Niun termine ebbe mai più sensi che quello di filosofia e di filosofo. Ma di che si tratta in quest'opera? di letteratura e di lingua: e di qual filosofia si parla? non d'altra che di quella che può servir agli usi dell'una o dell'altra. Che ha ella dunque di comune colla morale, colla politica? E il lodare un popolo per aver fatto maggior uso di termini filosofici, o per aver qualche pregio di stile che manca al nostro, è forse lo stesso che adorarlo ciecamente, e sporsar in tutto la di lui foggia di pensare o di vivere? Cicerone, quando lodava i Greci per acume e sagacità d'ingegno, n'approvava egli perciò le usanze, i costumi, il carattere? applaudiva egli all'affettazione d'un Albulio e d'altri sguaiati grecheggianti? Quando paragonava la sua lingua alla greca, e la trovava ora più povera e talor più ricca; quando bramava che i suoi nazionali rapissero alla Grecia la palma in ogni maniera di scrivere; amava egli meno la sua lingua, la sua patria, l'onore del nome romano? quando esalta nei Greci lo studio della filosofia, confonde egli questo nome generico colle sette particolari, egli che combatté a tutta possa l'epicureismo dominante in Roma ai suoi tempi?

VI.

Ma le mie espressioni stesse portano testimonio contro di me. Io ebbi il coraggio di affermare che

il *genio filosofico, la cultura delle scienze ed il francesismo sono inseparabili in Italia*; proposizione della quale il mio censore mostra meraviglia, anzi scandalo. Ma i lettori ingenui saranno maravigliati alquanto di più di non trovar in quel luogo né le parole né il senso di cui mi si vuol fare una colpa.¹ Io cerco in esso luogo le cause che dopo la metà del secolo diciassettesimo confluirono ad alterar le idee comuni in fatto di lingua; e le trovo nella combinazione fortuita di tre cose in sé stesse separabilissime, le quali, operando ciascheduna dal loro canto, acquistarono più forza dal trovarsi per accidente riunite nel tempo stesso. Sono queste la scienza, vale a dire, com'io mi spiego assai chiaramente, la nuova fisica, di cui, rispetto all'Italia, attribuisco tutta la gloria a Firenze; lo spirito filosofico in genere, vale a dire quello spirito di ragionamento che in tutti gli studi umani prescinde dall'autorità e non si appaga che della ragione e dei fatti, spirito che, derivato prima dalla libertà di filosofare introdotta in fisica, fu poco dopo dal Cartesio esteso anche alle scienze razionali e applicato dal gran Bacone a tutti i rami dello scibile; e finalmente il predominio del francesismo, termine che, preso in generale, si riferisce all'ascendente sugli spiriti e sulle opinioni preso dalla Francia sotto il regno brillante di Luigi XIV, ma che qui è unicamente applicato alle cose di

¹ Veggansi i precisi termini dell'autore. Parte IV, XII.

letteratura, nelle quali intorno quel tempo la Francia ebbe in ogni genere una folla di scrittori eminenti per un cumulo e un'eccellenza di qualità, che nella stessa epoca aveano ben pochi esempi in Europa. Veggasi ora se ciò sia lo stesso che il dire che la scienza e lo spirito filosofico siano inseparabili dal francesismo; e veggasi se con questo termine, intruso con poca innocenza, si possa impuntarmi d'aver voluto insinuare che in Italia niuno sapesse né pensare né scrivere prima dei Francesi. Io avrei creduto che il ben leggere, il ben comprendere, e il ben esporre fossero tre qualità veramente inseparabili in un critico, e più in un censore.

VI.

Ma torniamo al nostro primo soggetto. Ho parlato sinora dei diritti della scienza su qualche vocabolo francese necessario all'una o all'altra delle sue facoltà. Ma l'eloquenza, l'immaginazione, il sentimento, non hanno anch'essi i loro diritti particolari? E sarà uno scrittore obbligato sempre, sotto pena di peccato irremissibile, a valersi d'un termine anche oscuro, rugginoso, inesatto, sol perché nostro, piuttosto che adottarne un altro noto, calzante, adeguato, in ogni senso felice, per la sola colpa d'essere, Dio ce ne scampi, francese? Così non mostra di pensarla il prelodato signor Marmontel. Odasi com'ei si spiega, parlando delle

traduzioni: « Le lingue, il di cui scopo comune
 « doveva esser quello d'una perfetta corrispon-
 « denza, si sono insuperbite ciascheduna delle sue
 « proprietà, e hanno negletto il loro commercio.
 « Toccava agli scrittori distinti a sapersene preva-
 « lere. Così fecero *Montaigne, Amiot, La Fon-*
 « *taine*, spesso anche *Racine*: la loro lingua è
 « conquistatrice; ella prende i tornii e le forme
 « delle lingue eloquenti e poetiche ch'ella ha per
 « avversarie, come i Romani adottavano l'arme
 « dei loro stessi nemici. » E altrove, parlando del-
 l'Inghilterra: « Il medesimo spirito di libertà e
 « d'ambizione che anima la sua politica e il suo
 « commercio la indusse ad arricchir la sua lingua
 « di tutto ciò che ella trovò di opportuno e di
 « conveniente a sé nelle lingue de' suoi vicini, e,
 « senza il vizio indestruttibile della sua formazione,
 « ella sarebbe divenuta a cagione de' suoi acquisti
 « la più bella lingua del mondo. »

VIII.

Il mio censore, per iscusar i francesismi degli autori del trecento, discende generosamente a dire che non si ha da badare ad alcune voci o frasi isolate, ma al generale impasto della lingua, per veder se un libro sia dettato col carattere proprio della lingua e della nazione italiana. C'è dell'ambiguità molta in cotesti termini vaghi d'*impasto* e *carattere di lingua*. Io credo d'aver fatta qualche

distinzione importante sul carattere o genio delle lingue, né occorre ch'io perda il tempo a ripetermi. Solo mi giova d'aggiungere il sentimento del De la Mothe: « Le lingue, dic'egli, per sé
 « stesse non hanno genio: sono gli scrittori ce-
 « lebri, i quali per l'uso diverso ch'essi ne fanno
 « stabiliscono quelle prevenzioni confuse, alle quali
 « in seguito si lascia usurpare il nome di prin-
 « cipii. » Io cito queste autorità, non perché creda
 d'averne bisogno, ma perché si scorga che o le
 mie non sono bestemmie, o, se lo sono, io be-
 stemmio almeno in buona compagnia.

IX.

Del resto, conservisi pure intatto il genio gram-
 maticale, vero custode della lingua, ma non si tolga
 al genio rettorico il diritto di migliorarsi e perfe-
 zionarsi, o di prendere a suo grado tutte le facce;
 né se uno scrittor non volgare, pieno lo spirito di
 tutte le forme del bello, ricco la memoria e fe-
 condo l'immaginazione di mille colori diversi, pre-
 senta un impasto di stile ben temperato, che ri-
 cordi talora lo stile d'una nazione diversa ma si
 conservi pur nostro ed originale nella sua mistura
 medesima, non si voglia tosto accusarlo senza
 esame come depravator della lingua, quando forse
 dee chiamarsi benefattore dell'eloquenza. Né già
 dissento che si conservi saggiamente anche il genio
 dello stile italiano; ma domando prima se s'in-

tenda che il nostro genio debba conservarsi in ciò che ha di pregevole, o anche in ciò che potesse avere di difettoso e imperfetto; e se il genio di ogni altra lingua debba da noi ributtarsi ne' suoi vizi, o insieme anche nelle sue virtù; domando ancora se non sarebbe meglio, potendo, moltiplicar i pregi nostri coll'aggiunta degli stranieri, guardandoci ugualmente dai difetti stranieri e dai nostri; e, posto che il genio di un'altra lingua avesse appunto alcuni pregi che mancano al nostro, domando per ultimo se non gioverebbe profittar del di lui esempio, piuttosto che perderne il frutto per mal inteso amor proprio? La lingua italiana è certamente in sé stessa leggiadra, armoniosa, imitativa, feconda, pieghevole, atta a prestarsi felicemente a tutti i soggetti ed a tutti i generi: la questione è solo s'ella sia ricca quanto potrebbe, se non sia inceppata e isterilita dai suoi grammatici, e se i suoi scrittori ne abbiano fatto il miglior uso che potea farsene. La poesia italiana ebbe, ed ha tuttavia, in ognuna delle sue parti autori eminenti, acclamati dall'applauso universale e tali che non la lasciano temere di veruna rivalità; ma la eloquenza sciolta non è ancor giunta fra noi allo stesso apice di gloria. Fornita d'alcuni scrittori distinti e memorabili in qualche genere, ella ne manca affatto in alcuni, scarseggia in altri, e tra quelli stessi che passano per classici, non ne ha forse alcuno ch'ella possa oppor al confronto delle rivali straniere con sicurezza di piena superiorità.

Molti fra i nostri scrittori hanno ciò che basta alla fama, pochi ciò ch' esige la gloria. Paghi di distinguersi per un qualche carattere pregevole, sensati, eleganti, dignitosi, eruditi, metodici, mancano generalmente di quel genio che fissa, incanta, trasporta, che non lascia bramar di più, di ciò che fa circolar un libro per tutte le classi dei lettori, che provoca le traduzioni straniere, che resiste all' instabilità del gusto, alle vicende dei secoli. Il nostro è alquanto più difficile a contentarsi che quello dei precedenti. Una o due qualità distinte bastavano allora per assicurar il credito d' un' opera: ora appena ne basta un cumulo, e non si crede aver nulla se non si ha tutto. Lo spirito dei lettori più sagace, più addottrinato e più pronto domanda pascolo ed esercizio; il gusto solfeticato da tante parti non s' appaga d' un sapor solo, e ricerca in tutto il più squisito e il più vario; tutte le facoltà dell' anima pretendono di partecipar in comune del piacere che par destinato a una sola; si vuol che la fantasia si unisca all' ingegno, il ragionamento alla grazia, la convenienza alla varietà; che una decente vivacità temperi i soggetti più serii, che nei più leggieri una riflessione fuggitiva, un cenno pensato arresti lo spirito con istruzione e diletto; che una tintura di sentimento, un tratto di carattere dia alle materie più indifferenti una dose d' interesse morale, che l' autore non sia mai disgiunto dal filosofo, e che l' espressione ora precisa ed energica scolpisca un' idea profonda, ora

immaginosa e vivace dia corpo e colore a una verità. Il gusto modificato rapporto al carattere generale dell'eloquenza, dovea ugualmente modificarsi nella parte exterior dello stile. Il carattere dell'italiano, quello che predominava negli scrittori approvati, e in quelli che piú si piccavano d'imitarli, perdé già molto del suo favore, e quelle stesse qualità che dianzi si prendevano per virtù sembrano al presente partecipar del difetto. Generalmente si rimprovera allo stile italiano la servile deferenza alla Crusca, i bassi idiotismi del toscanesimo, la scarsezza d'idee, la prolissità, la vota sonorità periodica, le inversioni sforzate, il fraseggiamento ozioso, la lentezza, la pesantezza, il portamento imbarazzato e soverchiamente uniforme, e una cert'aria di soggezione, e, per cosí dire, di cerimonia coll'argomento medesimo. Un'opera anche pregevole per le cose, ma dettata con questo stile, indarno spera d'esser tra quelle di cui disse Orazio:

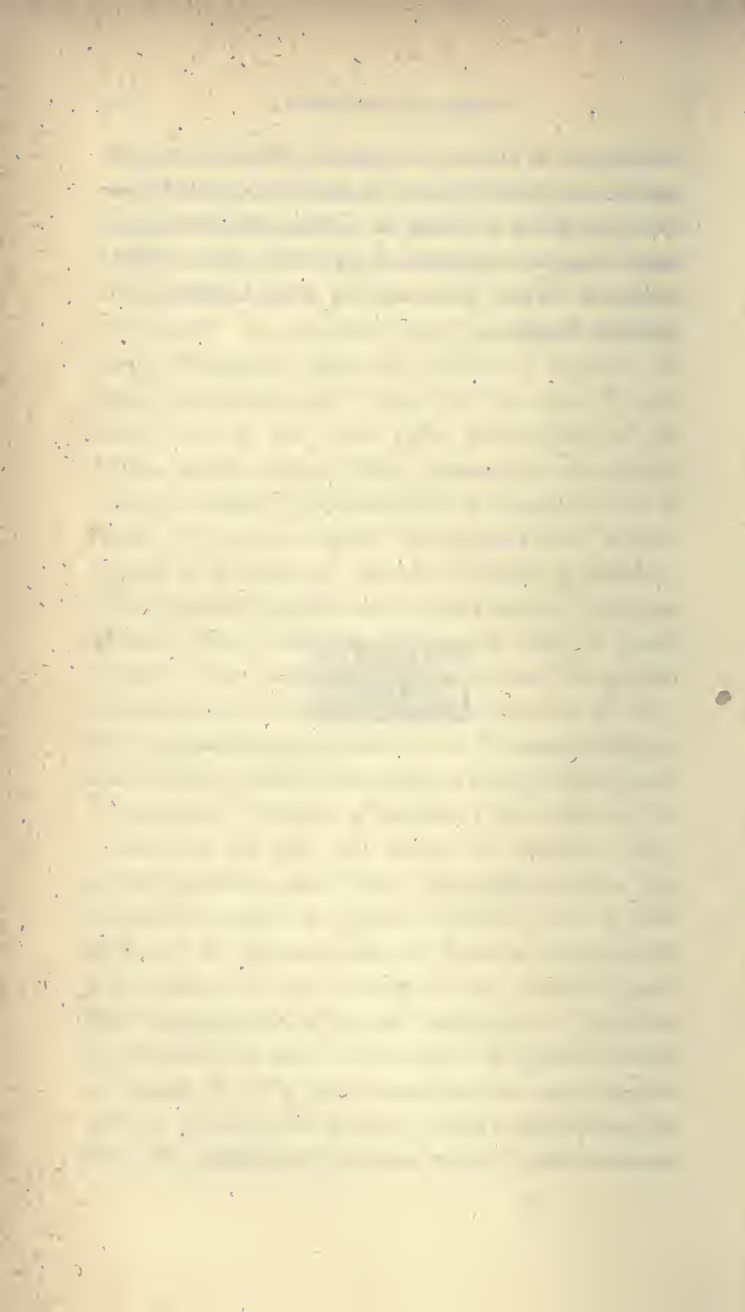
Hic meret aera liber Sosiis, hic et mare transit.

Altro è quello che al presente sembra aver fissato il gusto dell'Europa. Ella è da qualche tempo avvezza ad esigere che i sentimenti abbiano piú sostanza che diffusione, che la sentenza sia vibrata a guisa di strale da una energica brevità, che l'idea principale sia fiancheggiata utilmente dalle accessorie, che nulla vi manchi, nulla ecceda, nulla

soprabbondi, che si trovi in ogni parte quell'a proposito, quella misura, quella convenienza col soggetto, quel perfetto accordo fra l'espressioni e l'idee che mostra l'aggiustatezza del pensiero e del gusto; che le parole siano pregne di senso, la dicitura sia sgombra dagli imbarazzi di frasi varie, d'aggiunti vaghi ed inutili, il numero sia scorrevole, espressivo e vario; in fine che il contesto presenti per tutto nella proporzione la più giusta, colore, calore, forza, vivezza, grazia, disinvoltura, celerità, pieghevolezza di movimenti e di forme. Non può negarsi che questa idea d'eloquenza è di stile non ispicchi in modo particolare nelle opere dei grandi scrittori di Francia: ella è poi divenuta più o meno familiare agli altri, e quasi propria della nazione; ed è a questa eloquenza comprensiva, e ancor più a questo carattere di stile agile, aggiustato, leggiadro che i Francesi debbono specialmente quella universale avidità, colla quale in Europa si cercano e leggono i loro libri anche indifferenti da tutti gli ordini di persone colte; mentre qualche opera forse più solida d'altre nazioni, ma spoglia di queste attrattive, non è ben nota che a qualche classe di dotti, e si legge più per bisogno che per diletto. Or chi vieta di profittar saggiamente d'un tal esempio e d'imparar dalla Francia l'arte d'emularla e di vincerla? tutte le foggie di stile non appartengono ugualmente all'arte comune del dire? e perché l'eloquenza non può ella raffazzonar in certo modo il suo *costume*

municipale, e giovarsi di quegli abbigliamenti che possono renderla piú cara al gusto del secolo? Giunone era bella, e degna di Giove; ma per suscitare il senso svogliato si prevalse della cintura della sua rivale. Ella non fu men Giunone, ma piacque di piú.





OSSERVAZIONI SOPRA ORAZIO



OSSERVAZIONI SOPRA ORAZIO

LIBRO I. ODE I.

- V. 7. Hunc, si mobilium turba Quiritium,
Certat tergeminis tollere honoribus;
Illum, si proprio condidit horreo
Quidquid de Libycis verritur areis.
Gaudentem patrios findere sarculo
Agros Attalicis conditionibus
Numquam dimoveas ut trabe Cypria
Myrtoum pavidus nauta secet mare.



UTTO questo squarcio si riguarda da tutti gli editori e comentatori d' Orazio come un solo periodo; dal che ne risulta un imbarazzo, dal quale, malgrado tutti i loro sforzi, non sanno uscire con onore né di loro stessi né del poeta. Prendendo la cosa in tal modo, il senso sarebbe questo; che né un uomo aspirante agli onori di Roma, né un incettatore di grani, né un agricoltore non potrebbero mai persuadersi di divenir naviganti, quand' anche fossero certi di diventar ricchi quanto il Re Attalo. Ma, primieramente, questo senso sarebbe veramente ridicolo.

Che si proponga ad un agricoltore o a un mercante di grani di diventar commerciante marittimo colla lusinga di farsi piú ricco, l'idea non ha nulla di strano: ma chi mai, se non fosse pazzo, oserrebbe proporre ad uno che avesse in vista il Consolato e si lusingasse di ottenerlo (*Si mobilitum turba Quiritium certat tergemini tollere honoribus*) di rinunciare a quanto allora v'era di piú grande nel mondo per mettersi sopra un vascello a mercanteggiare? Perciò *nunquam dimoveas* è un sentimento assurdo. Per far sentir la difficoltà d'indurre gli uomini ad abbracciar una condizione di vita diversa dal loro genio, doveasi dire piuttosto che il Consolato medesimo non avrebbe forza di far che un agricoltore abbandoni il suo campo, o il biadaiuolo il suo granaio. Secondo, questa costruzione sarebbe difettosissima. Gli stati di vita qui accennati sarebbero tre, e parrebbero assolutamente due. Di fatto dopo l'*Hunc si ecc.*, e l'*Illum si ecc.*, segue *Gaudentem*, che sembra assolutamente una continuazione del senso superiore, dipendente dallo stesso accusativo *illum*, poiché non ha niente che lo distingua. È assai strano che il p. Sanadon, che censura a ragione il Bentley su questo luogo, non siasi accorto del garbuglio di grammatica e di senso che presenta la spiegazione da lui adottata. Parmi che ve ne sia un'altra piú naturale, la quale, se non giustifica pienamente Orazio dal canto della locuzione, lo libera almeno dalla taccia piú grave. Il maggior

imbarazzo nasce dalla punteggiatura sbagliata. Si regoli questa così: *Sunt quos curriculo* ecc., fino ad *evehit ad deos*, si ponga, dopo, un punto e virgola: indi si segua, *hunc sino honoribus*; poi nuovamente un punto e virgola: poi si segua *illum sino areis*, e si chiuda allora il senso con un punto fermo. Si ricominci qui un altro senso dal *gaudentem* fino al *secet mare*, e tutto allora sarà ben concepito ed espresso, restando solo da sottointendere nel primo periodo il verbo *juvat*. Ecco il senso intero. *Sunt quos juvat pulverem olympicum collegisse. Hunc (juvat) si turba Quiritium* ecc. *Illum (juvat) si condidit* ecc. Così questo primo periodo non avrà né connessione, né dipendenza con quel che segue. La proposizione di far il navigante non cadrà che sull'agricoltore *gaudentem* ecc.; e la condizione attalica sarà benissimo impiegata per sedurre un tal uomo disposto a lagnarsi del suo stato meschino, ma non pertanto renitente ad abbracciar una vita troppo diversa. Tutto l'equivoco nacque in parte da colpa d'Orazio, e in parte da quella degli amanuensi. Il poeta ha torto di aver preteso che i lettori possano sottointendere all' *hunc* e all' *illum* il *juvat* ch'è troppo lontano; e torto parimenti di essersi enunziato col *si* che sembra condizionale, lascia il senso sospeso, invita il lettore ad aspettar un verbo che vi corrisponda e legghi i due membri, quando ciaschedun di loro dipendeva dal *juvat* precedente. Ciò forse indusse in errore gli amanuensi medesimi, i quali

credendo che il verbo regolatore fosse il *dimoveas* posero innanzi al *gaudentem* una virgola in cambio d'un punto.

v. 20. Nec partem solido demere de die.

Si pretende che con queste parole si dinoti un uomo che passa la metà del giorno a bere. Sarà forse vero nella mente d'Orazio: ma è certo che chi parlasse così a' tempi nostri pretenderebbe in vano d'esser inteso. Per accorgersi dell'esattezza d'una locuzione non v'è miglior mezzo che quello di tradurla letteralmente. Or bene, dicasi: v'è chi non disprezza né le tazze di buon vino, né il togliere una parte all'intero giorno, ora steso sotto un albero, ora presso una fonte. È chiaro che si può passar delle lunghe ore in tal positura tanto leggendo, oziando, o pensando, quanto bevendo. I due *nec* mostrano anche di presentare due sensi diversi piuttosto che un solo.

v. 35. Quod si me lyricis vatibus inseres.

Voltaire osserva che non v'è nulla di mirabile né di piccante nel dir che, se Mecenate il crede poeta, egli batterà il capo nelle stelle. Aggiungo che l'espressione avrebbe anche ai tempi nostri un po' di ridicolo.

Non voglio ometter di osservare la frase *sub Jove frigido*. È veramente curioso che il nome del sommo Giove sia divenuto sinonimo dell'aria.

ODE II.

Ha molta bellezza, ma non manca di difetti. Il principale è che non s'intende abbastanza l'epoca di essa, né la circostanza per cui è scritta; e ciò perché l'espressioni dell'autore non corrispondono esattamente a veruna delle interpretazioni. Inoltre sembra sconnessa, e par che si contraddica nell'intendimento.

v. 7. Omne quum Proteus pecus egit altos.

Nel Corso Ragionato T. I., nella Vita di Demande, ho mostrato la sconvenienza di questa descrizione.

v. 19. Jove non probante, uxorius amnis.

Nel principio dell'ode i fulmini e le tempeste erano mandate da Giove. Ora l'inondazione è contro la sua volontà.

Uxorius amnis. Questa espressione parmi un po' familiare; sente del comico.

v. 21. Andiet cives acuisse ferrum.

Questo è un salto non preparato. Dall'inondazione si passa alle guerre civili. Par che queste si condannino. Ma le guerre civili furono intraprese da Augusto, e ciò in vendetta di Cesare. Ora il

poeta loda nel fine che Augusto sia il vendicator di Cesare.

v. 29. Cui dabit partes scelus expiandi.

Questa *sceleraggine* sembra la morte di Cesare. Ma non era ella abbastanza espiata colle guerre civili? e Giove non disapprovava il Tevere che volea vendicarla? Sanadon intende per *scelus* le stesse guerre civili che doveano espiarsi. Questo senso non è naturale, e con ciò verrebbe a condannarsi Augusto medesimo.

v. 35. Sive neglectum genus, et nepotes.

Marte non può dirsi di negliger un popolo involto in guerre nelle quali, benché civili, trionfò nella mente d'Orazio la piú sana parte. Dovea dirsi: Marte, tu ci hai finora assistiti in guerre odiose e funeste; assistine in altre piú gloriose e meno acerbe.

v. 38. Quem juvat clamor, galeæque læves.

Questo è un abbellimento ozioso.

v. 41. Sive mutata juvenem figura.

Questo passaggio ad Augusto non doveva esprimersi colla stessa costruzione del *sive*; tanto piú che questa dipende dal *venias* precedente, e Mercurio Augusto era già venuto. Il Sanadon se ne avvide e tradusse: *Mais que dis-je? n' avons nous*

pas au milieu de nous un dieu visible? Questo è ciò che dovea dirsi dal poeta.

v. 43. Patiens vocari
Cæsaris ultor.

Ecco dunque il soggetto dell'ode. Vuolsi vendicata la morte di Cesare. Ecco perciò giustificate quelle guerre civili che sembrava di condannare, poiché queste non avevano altro oggetto. Non ho io detto a ragione che il poeta non sa bene quel che si voglia?

ODE III.

Bellissima. Sanadon giustificò benissimo le successive e naturali digressioni dell'ode. Aggiungo che queste erano permesse al poeta dallo stato del suo spirito. Il pericolo non era tale che dovesse assorbir tutte l'idee del poeta.

ODE IV.

Amena e graziosa.

v. 7. Dum gravis Cyclopum
Vulcanus ardens urit officinas.

Ciò allude alle folgori che incominciano a formarsi di primavera. Senza questa allusione il verso non è a proposito: pur niuno interprete non se ne avvide.

Bellissime sentenze. *Pallida mors æquo* etc. (v. 13). *Vitæ summa brevis* (v. 15).

v. 16. *fabulæque manes.*

I critici non intesero il sapore di questo passo. Orazio si esprime da epicureo che crede l'anima mortale. Egli afferma e nega nel tempo stesso: *s' attendono*, dic' egli, *quelle fole dei morti.*

ODE V.

Perfetta. Piena d'espressioni felici ed energiche.

v. 2. *Perfusus liquidis urget odoribus.*

Bella pittura delle morbidezze d'un galante.

v. 5. *Simplex munditiis.*

Allegoria felicissima.

Positura insigne *Insolens* nel fine della strofe col *qui* nel principio della seguente. Sospensione e contrasto.

v. 7. *Nigris æquora ventis.*

Epiteto ardito, ma conveniente.

ODE VI.

Graziosa nell'idea e viva nello stile. Sanadon vuole che i personaggi d'Achille, Ulisse, Atreo etc.

fossero allegorici, ma non so approvare le sue spiegazioni: vorrei piuttosto immaginare che Achille fosse Cassio, Ulisse Sesto Pompeo, che fu amico e nemico e potente sul mare, e la casa di Pelope la guerra fra Ottavio e Marco-Antonio, come fratelli. Ma dall'altra parte, perché un'allegoria? È meglio attenersi al senso naturale. Vario era poeta epico e tragico. Io, dice Orazio, non vo tant'alto, non ho fiato per cantar d'Achille o di Ulisse, come Omero; né per rappresentar in tragedie Atreo e Tieste, come forse avrà fatto Vario. Io non potrei che degradar le tue gesta col mio stile: sebben quale stile può adeguar le tue imprese? Tu ed Ottaviano somigliate le divinità e gli eroi dell'Iliade. E dov'è un Omero? Io non so cantar altre guerre che le scherzevoli delle belle coi giovinotti insolenti.

Nel senso della voce *duplicis* (v. 7) m'accordo col Dacier; è lo stesso che *polytropos*: e anche il *reducis* del Bentlejo sarebbe da preferirsi ai due Ulissi del Sanadon.

ODE VII.

È un frammento.

v. 10. Me nec tam patiens Lacedæmon.

Che ha qui a far l'epiteto di Sparta, quando qui non si tratta che del material d'un paese?

ODE VIII.

v. 1. Albus ut obscuro deterget nubila cœlo.

Viva, epicurea, ed artificiosa. Il Sanadon ne ha colto bene il sapore, e lo ha sviluppato.

ODE IX.

Ben scritta, ma di picciol conto.

v. 1. Patiens pulveris atque solis.

Non dovrebbe dirsi *impatiens*? Il Sanadon spiega *quando è in età di soffrir la polve e il sole*: ma chi è che non possa soffrirlo?

ODE X.

Bella, epicurea.

v. 21. Nunc et latentis.

Ciò dipende dal *repetantur*. Non mi par che quadri bene. Il riso ecc., non si *ripete*.

ODE XI.

Nulla di singolare.

v. 9. Te boves olim nisi reddidisse

Costruzione sforzata.

ODE XII.

Bellissima.

v. 4. Seu plures hiemes, seu tribuit Juppiter ultimam.

Ciò sembra intruso. Vuolsi che alluda a una fabbrica sul mare fatta da Leuconoe. Bene; ma non è l'*inverno* che debilita il mare, nemmeno prendendolo in senso di anno. Dovrebbe dirsi: *qua nunc oppositis debilitat pumicibus mare Tyrrenum*.

v. 6. spatio brevi
Spem longam reseces

Insigne detto.

Egregio è il *fugerit*, e il *carpe diem*, ed osservabile l'agilità del numero.

ODE XIII.

Quest'ode a cui molti interpreti fanno un elogio magnifico, non è che un accozzamento di elogi che vanno a terminar in Augusto senza proporzione, disegno ed economia.

v. 1. Quem virum, aut heroa.

Orazio imitò il principio della II Olimpica di Pindaro. Ma il poeta greco fu più ragionevole. Dopo aver nominati Giove ed Ercole, accennati i rapporti che ambedue avevano coi giuochi Olimpici, passa tosto a nominar Terone vincitore in

quei giuochi, e si arresta in esso. All' incontro Orazio che pur sembra di voler esaltar Augusto, si perde in una folla di Dei e d' eroi, e viene ad Augusto assai tardi, e vi si ferma assai poco. Ciò mostra o che realmente non aveva altro in vista che di indicar un catalogo di soggetti per elogi accademici, o che, se aveva intenzione che tutto andasse gradatamente a cader in Augusto, non ebbe l' arte d' eseguirlo a dovere.

v. 5. Aut in umbrosis Heliconis oris.

Questa, e ancor piú la seguente strofa, sono intruse, e affettatamente superflue. L' autore domanda di qual Dio farà ripeter il nome dalla *scherzosa immagine*? Questa graziosa espressione potea bastare ad un sentimento accessorio. No: egli vuol trovar il luogo ove l'Eco possa rispondere. Sia dunque l'Elicona; non è contento, e teme di far torto ad altri monti canori, come il Pindo o l'Emo: questo nome gli risveglia la memoria d' Orfeo, e qui non può astenersi di consacrar ad esso un'intera strofa piú del bisogno; specialmente che il sentimento *Blandum et auritas* è a un dipresso il medesimo che quello della precedente *Unde vocalem*. Si vede chiaramente che il poeta andò a cercar l'Emo a bella posta per introdurvi Orfeo, e far una pittura degli effetti del suo canto. Ella sarebbe bellissima se non fosse ricercata, e soverchiamente diffusa.

Auritas quercus è un' espressione assai ardita

e che a' tempi nostri si direbbe, non a torto, secentistica.

v. 33. Romulum post hos prius, etc.

Questa filza di eroi romani è stesa senza nessun ordine né di cronologia, né di gradazione, né di rapporto.

v. 38. Catonis
Nobile lethum.

Qual salto da Tarquinio a Catone! perché metter Curio e Cammillo dopo Emilio Paulo? perché nominar piuttosto un capitano infelice che perì in battaglia di quello che Scipione vincitor di Cartagine, o Mario distruttur dei Cimbri?

Poiché l'ode dee pur terminare in Augusto non parmi prudenza esaltar Catone nemico mortale di Cesare e del suo governo. È ridicolo il Torrenzio quando afferma che la morte di Catone ridonda in gloria della clemenza di Cesare che si sarebbe pregiato di conservargli la vita, ma la storia non ci fa il menomo cenno ch'egli abbia mostrata né prima né poi una tal disposizione; e quand'anche l'avesse fatto, l'ostinazion di Catone nel darsi la morte, non è forse un violento rimprovero alla tirannide di Cesare per la quale un uomo, giudicato l'esemplare della virtù, non credea di poter onestamente restar in vita? Il Conti e 'l Sanadon credono di scusar abbastanza Orazio coll'osservar che Augusto affettava di amar la libertà, né si offen-

deva se alcuno parlava con lode dei difensori della repubblica. Ma il non mostrar risentimento e l'esser indifferente sono due cose molto diverse, e mostra di conoscer poco il cuore umano, e ancor meno quello d'un monarca, chi suppone ch'ei potesse ascoltar senza interno cruccio le lodi del maggior nemico della sua autorità. Cesare, ben piú grande e piú generoso d'Augusto, non poté astenersi dal far un'amara censura delle azioni e del carattere del suo emulo coi due interi libri dell'Anticatone. Augusto potea dissimulare, ma Orazio peccò come cortigiano e come poeta, lodando quell'eroe in un'oda che direttamente o indirettamente tendeva a magnificar Augusto.

v. 43. Crescit occulto velut arbor ævo.

Questa strofa è piena di equivoci; e i diversi sensi che le danno gl'interpreti mostrano che Orazio potea spiegarsi piú chiaramente. Non si sa se il Marcello lodato sia il vecchio, o il nipote d'Augusto; non si sa se il *Iulium sidus* sia il nipote stesso, o Giulio Cesare già fatto dio, o finalmente Augusto medesimo. Qualunque opinione si adotti non è senza imbrogli. Se Marcello è l'antico non ha nulla che lo distingua, e la sua fama non avea piú bisogno di crescere; se il moderno, è strano e spropositato il salto da un eroe guerriero della primitiva e povera repubblica a un principino vivente che non era né guerriero né povero. Se il *Iulium sidus* è lo stesso giovine Marcello, l'espres-

sione è ambigua e la lode trasmodata. Se questo è Cesare asceso in cielo, il passaggio ad Augusto inserito nella preghiera a Giove sarà brusco e senza nulla che lo chiami, e sarà piú che strano l'aver premesso a Cesare morto il pronipote Marcello ancora vivente. È perciò piú ragionevole che contesta stella sia Augusto; ma non si doveva usar una frase che destava piuttosto l'idea di Cesare.

Qualunque sia il senso, l'immagine è sconveniente. Se Augusto era una stella, perché paragonarlo alla luna che soverchia le minori stelle? Egli è dunque ad un tempo l'eroe piú grande, ed uno degli ordinari.

v. 46. Tu secundo
Cæsare regnes.

Orazio si è scordato d'aver detto di sopra parlando di Giove che di lui *Nec viget quicquam simile aut secundum*. Il Conti lo scusò coll'impeto dell'estro. Scuse di tal natura non si passerebbero ai tempi nostri.

Il senso ovvio che ci presenta quest'ode sembra non esser altro che l'idea di far un elogio generale agli Dei, agli eroi, e agli uomini celebri di Roma, gradazione che lo portava a terminare naturalmente in Augusto. È visibile che dando all'ode questa naturale interpretazione ella non ha verun merito d'invenzione né di condotta, né le resta che quel dello stile.

Questo pregio sembrò troppo scarso, anzi spregevole, al Sanadon ed al Conti; e perciò credet-

tero di far onore ad Orazio supponendo che tutto il componimento contenga un elogio indiretto ed artificioso ad Augusto, e che tutti gli Dei e gli eroi nominati non sieno che simboli delle virtù di quel principe. Questa è la mania dei comentatori ingegnosi, e segnatamente del Conti, di trovar nei loro autori sensi misteriosi e bellezze occulte, con che abbagliano lo spirito degli studiosi, e recano un pregiudizio sensibile alla buona critica. Domanderei prima, perché questa maniera occulta e indiretta? La lode di Augusto era forse un soggetto da trattarsi con mistero? E la ode non va forse chiaramente a terminare in Augusto senza che tutta l'economia di essa tendesse misteriosamente a un tal fine? Per far sentire che l'idea d'Orazio era questa, il Conti nell'analisi ch'ei fa di questa ode supplisce vari sentimenti, e mette fra loro un ordine e un legame sensibile. Quest'ordine avrebbe forse pregiudicato alla bellezza del componimento. O dunque Orazio non ebbe questa idea, o fu mal accorto nel non lasciarla ravvisare, anzi nasconderla senza proposito. I rapporti che trova il critico fra gli Dei ed Augusto sono sforzati e gratuiti; vi si è omesso qualche Dio che apparteneva immediatamente a quel principe; e qualunque altra divinità avrebbe servito ugualmente all'ingegno del comentatore. Tutto in somma non è che un sogno dell'interprete che in luogo di rilevar il merito dell'ode ne farebbe sentir meglio i difetti, mostrando ciò che doveva o voleva farsi, e che non

si è fatto o non si seppe far a dovere. Osservisi che la lode di Catone sarebbe in un tal senso ancora piú inescusabile.

v. 43. Sæva paupertas.

L'epiteto è strano; parrebbe che Camillo e Curio fossero sul punto di morirsi di fame.

v. 34. Superbos Tarquini fasces.

I fasci furono introdotti da Tarquinio Prisco: fu perciò malaccorto il poeta a dar loro l'aggiunto di superbo che sveglia l'idea odiosa del tiranno. Il Cuningam e il Sanadon con eccessiva licenza sostituisce *Junii* a *Tarquini*, nel qual caso il *Superbos* è ancora piú mal collocato.

v. 31. (Dì sic volverè)

Parentesi oziosa.

Nella distribuzione del governo dal mondo, fra Giove e Cesare sarebbe stato meglio seguir un ordine diverso, facendo che il sentimento sopra Cesare terminasse l'ode per far un'impressione piú viva.

ODE XIV.

v. 8. Quam lentis penitus macerer ignibus.

I primi otto versi presentano una bella ed energica pittura della gelosia: ma gli altri quattro che seguono ci mostrano una bellezza dal bordello alle prese con un beccaio. Il restante non sembra ben

connesso; il tutto non lascia intendere esattamente il soggetto.

Lentis ignibus non parmi espressione adattata; *lentus* vuol dire *arrendevole*. Non sa nemmeno piacermi il *macerer*.

Memorem notam (v. 12) frase arditissima. L'esempio di Virgilio citato dal Sanadon *Memorem Junonis ob iram* è molto piú scusabile.

Oscula (v. 15) è baci, e non bocca come crede il Sanadon. Un passo di Lucrezio sui piaceri smansiosi degli amanti illustra questo luogo.

v. 16. Quinta parte sui nectaris imbuit.

Espressione divina: tutto lo stile di quest'ode, e il fine specialmente, è bellissimo e pieno di sensibilità.

ODE XV.

Convengo affatto col Sanadon esser questa una allegoria della repubblica. L'ode è nobilissima, adattissima, ed elegantissima.

v. 6. Antennæque gemunt.

Bella metafora.

v. 12. Silvæ filia nobilis.

Espressione viva e nobile.

v. 14. Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit

Sentenza simbolica.

Il Mureto e il Fabre vogliono che si parli di una vera nave. Le loro ragioni sono benissimo confutate dal Sanadon. Io osserverò solo che se tutto deve prendersi nel senso proprio, l'ode perde tutto il suo sapore.

ODE XVI.

Bellissima, e piena d' ispirazione.

v. 3. Ingrato celeres obruit ocio.

Invece che Nereo incatenasse i venti a loro dispetto, non sarebbe stato meglio l'immaginar che i venti s'arrestassero da se? Così feci nella mia traduzione.

v. 7. Conjurata tuas rumpere nuptias,
Et regnum Priami vetus.

Questo è un passo assai strano. Chi mai direbbe *rumpere* a un regno?

v. 11. Pallas
. rabiem parat.

Immagine energica.

v. 19. adulteros
Crines

Ardita e felice espressione.

v. 25. . . . sive opus est imperitare equis;
prolungamento freddo.

v. 29. Quem tu, cervus uti vallis in altera.

Strofa insigne.

v. 35. Post certas hiemes uret Achaicus.

Questa chiusa è languida: dopo un tuono tutto profetico si termina con una frase storica, e si abbandona Paride nel punto più importante. Meglio *Per te, fellow, fia cenere.*

ODE XVII.

Lo stile di quest'ode è sproorzionato alla cosa, ed esce dal carattere di questo genere. Che si direbbe di più, se Orazio avesse ferito un amico? Il luogo comune sull'ira è troppo lungo, poetico, e gonfio.

v. 2. Quem criminosis cumque voles, modum
Pones

Modum ponere vuol dire *raffrenare*. Or qui non si tratta di raffrenare, ma di vendicare. Inoltre qual merito è questo d'Orazio il permetter a Gratidia di annegare o abbruciar le satire fatte contro di lei? Non poteva ella farlo senza sua licenza?

v. 13. Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam undique
Desectam

Fertur Prom. ec. Il sentimento è oscuramente espresso. *Principi limo* per l'uomo non è chiaro abbastanza. Il *coactus* repugna al fatto. La lezione del Sanadon è più licenziosa e più oscura. *Fertur addere* per *addidisse* è scorretta; *particulam undique coactam*, o *desectam* non si intende: *undique* non può significare *da tutti gli animali*.

ODE XVIII.

Questo invito alla campagna ha del rusticano piú che del galante. Sopra tutto, il corpo dell'ode non promette la chiusa.

v. 19. Laborantes in uno
Penelopen, vitreamque Circen.

Frase oscura. Epiteto strano.

Qual donna era questa che dovea temere d'esser cosí malmenata con tanta brutalità?

ODE XIX.

Ottima. Il Sanadon ne mostra assai bene la bellezza.

v. 10. Cum fas atque nefas exiguo fine libidinum.

Ben espresso.

v. 11. Non ego te, candide Bassareu.

Scappata ditirambica.

v. 16. Arcanique fides prodiga.

La frase par contraddittoria.

. perlucidior vitro.

L'espressione è impropria; perché dee prendersi in buona parte.

ODE XX.

Leggiadra.

v. 7. Urit grata protervitas,
 Et vultus nimium lubricus adspici.
 In me tota ruens Venus.

Belle espressioni.

v. 10. nec patitur Scythas,
 Et versis animosum equis
 Parthum dicere;

E che? volea forse far un poema in lode dei Parti? È probabile che intenda la guerra d'Augusto contro i Parti: ma chi volendo accennar un poema in lode della Czarina o sulla presente guerra si esprimerebbe così, *io voglio cantar il Turco coraggioso?*

v. 12. nec quæ nil attinent.

Espressione bassa, né abbastanza esatta.

ODE XXI.

Biglietto che non vale la pena d'esser posto in versi.

ODE XXII.

Questa è un'orazione cantata a coro, che ha il tuono divoto e conveniente al suo genere.

ODE XXIII.

Innesto bizzarro di moralità e di galanteria mal assortite. Il principio sentenzioso prometteva una

applicazione piú importante; e la conclusione non ha che far colle premesse. *L' uomo giusto anche inerme non teme alcun pericolo: di fatto l' altrieri in un bosco, mentre cantava di Lalage, un lupo feroce fuggì da me. Dunque in qualunque luogo del mondo io mi trovi canterò Lalage.* Parea che o di sopra dovesse dirsi *gli amanti sono sacri e protetti da ogni pericolo*, o di sotto *dunque andrò sicuro in qualunque luogo francheggiato dalla mia innocenza.*

ODE XXIV.

Tenue, e da nulla.

v. 8. Et corde et genibus tremit.

Altri leggono *tremis*. Sè si parla della fanciulla quest'è una bambola ridicola; se della cervetta, ella non meritava una strofa in un'oda che ne ha tre.

ODE XXV.

Bellissima, toccante, e filosofica.

ODE XXVI.

La prima parte è un dilleggio galante; la seconda un'insolenza grossolana, che poi termina con alcune frasi sconvenientemente liriche.

v. 10. Flebis

Termine di cui non si vede il senso.

v. 11. Thracio bacchante magis sub inter-
lunia vento.

E perché Lidia dovea scegliere un vicolo bat-
tuto furiosamente dai venti?

ODE XXVII.

Cosa da nulla.

ODE XXVIII.

Il soggetto di niun interesse non meritava un
componimento. Pure v'è della vivacità.

ODE XXIX.

Non se ne intende né il soggetto né l'oggetto,
e non ha sapore. Sono però assai belli i versi
sulla necessità della morte. V. 15.

v. 4. nec quicquam tibi prodest.

Bella collocazione di parole.

ODE XXX.

Scherzo grazioso e piccante sopra un filosofo
divenuto soldato.

ODE XXXI.

Cosa tenuissima. È però bella la seconda strofa
sul corteggio di Venere.

ODE XXXII.

Componimento tenue.

v. 13. Diis carus ipsis

Prolungamento sconveniente. A che pro insistere sulla fortuna di un mercante immaginario?

ODE XXXIII.

Quest'è un' invocazione alla lira. Buoni versi e nulla piú.

ODE XXXIV.

Mediocre.

Turpi adultero (v. 9) non mi piace.

v. 10. Sic visum Veneri,

Sentimento ben espresso.

ODE XXXV.

Checché si dica, quest'ode è una puerilità o un garbuglio, benché scritto in bei versi. Il Sanadon lo crede uno scherzo ironico con cui conferma il suo epicureismo, fingendo di ravvedersene. Tutta questa spiegazione è sofistica. L'ode in tal caso sarebbe espressa in un modo stranamente oscuro: a che serve allora la piú bella strofa dell'ode *Quo bruta tellus*? Egli pretende che l'ultima strofa spieghi il suo vero intendimento. Ma la prima parte di essa parla ancora di Dio, e il passo sopra la fortuna non ha nulla che indichi il supposto sentimento del poeta. *Fortuna* qui non par altro che la ministra della provvidenza. Io credo dunque che tutto debba prendersi nel senso naturale e

ovvio. Un fulmine caduto a ciel sereno è sul punto di convertire Orazio. Quindi il verso 6 deve puntuarsi così *namque Diespiter igni corusco nubila dividens plerumque, per purum* ec. Allora la strofa seguente è non solo bella ma ben adattata, e il restante sopra la potenza divina è ben dedotto. Ad ogni modo però quella fortuna sembra intrusa ed equivoca. E cosa è l'*apice*, e lo *stridore acuto*? e nemmeno l'*Obscura promens*, né l'*insignem attenuat* non mi sembrano espressioni proprie.

ODE XXXVI.

Sarebbe bellissima, se l'autore non l'avesse guastata colla pittura grossolana degli attributi della necessità; ancora più coi tratti semicomici sugli amici del buon tempo. Il Sanadon anch'esso se ne mostra scontento. Egli crede la pittura immaginaria: se ciò è vero, ella è ancora più inescusabile. Tolgansi le strofe 5, 6, 7, ed ella resterà un componimento dei più perfetti. Le due ultime strofe sono divine.

ODE XXXVII.

Piena di giocondità amichevole. Ma non sa piacermi quella *Damali di molto vino*; né l'epiteto di *adultero* dato ad un galante.

ODE XXXVIII.

Nobile e degna del soggetto.

v. 17. accipiter velut

Comparazione troppo lunga.

v. 24. Classe cita reparavit oras.

Frase impropria, checché ne dica il Sanadon.

ODE XXXIX.

Vera inezia.

v. 5. Simplici myrto

Frase sforzata ed oscura, e tanto più sconveniente, perché in un soggetto così tenue, anzi nullo.

LIB. II. ODE I.

Insigne e perfetta.

v. 10. mox, ubi publicas
Res ordinaris,

L'espressione è impropria ed ambigua; sembra ch'ei dovesse rassettar la repubblica coi suoi consigli, quando non si tratta che della storia. Veggasì Dacier.

v. 13. Insigne mæstis

Questa strofa benché bella e nobile non ha relazione né colla istoria, né colla tragedia: confesso che ciò non è necessario, ma sarebbe stato più conveniente che la lode si riferisse a ciò che si è detto. Una tal convenienza sarebbe meno necessaria, se l'elogio di Pollione si fosse posto in principio.

ODE II.

Mal aggiustata e mal espressa.

v. 5. *Vivet extento Proculejus ævo.*

La prima strofa loda l'uso temperato delle ricchezze. Ora l'azione di Proculejo mostra beneficenza ed amor fraterno, virtù diverse dalla sopralodata. Si può esser generoso col fratello, senza perciò esser in genere temperato nell'uso delle ricchezze; e si può esser temperato senza imitar la generosità di Proculejo.

v. 9. *Latus regnes avidum domando.*

Ciò non appartiene più alla moderazione nelle ricchezze, ma nell'ambizione.

v. 17. *Redditum Cyri solio Phraaten.*

Qual uomo per prender il modello della felicità andrebbe a sceglier uno scellerato come Fraate? Creso, re famoso per le ricchezze, sarebbe stato meglio scelto.

v. 23. *oculo inretorto
Spectat acervos.*

Espressione, che dice tutto l'opposto di ciò che intende il poeta.

La spiegazione del Sanadon non basta a salvarla.

v. 7. *penna metuente solvi.*

Ciò sarebbe ben detto, se le penne della Fama fossero attaccate colla cera, come quelle d'Icaro.

ODE III.

Bella nel genere temperato.

ODE IV.

v. 9. Barbaræ postquam cecidere turmæ.

Strofa bella, ma che sembra posta per amplificazione.

ODE V.

Distinta per espressione vaga e poetica.

v. 9. tolle cupidinem
Immitis uvæ

L'autore passa francamente da un'allegoria all'altra.

v. 14. et illi, quos tibi demserit,
Apponet annos,

Ci vuol un commento per trovarne il senso.

v. 20. Gnidiusve Gyges
Quem

A chi mai sarebbe venuto in mente di paragonar una bella fanciulla a un ragazzo che somigli ad una fanciulla? E a qual proposito terminar coll'elogio di Gige un'ode in onor di Lalage? Il Sanadon ne presentò la ragione; ma ella non serve a scusar il poeta.

ODE VI.

Elegante e amena.

v. 13. Ille terrarum mihi præter omnes.

Come sopra d' ogni altro, se avea prima prescelto Tivoli? E perché diffondersi sull' elogio della città che non avea nel suo spirito che il secondo luogo?

ODE VII.

Bellissima e spiritosa.

Il *fracta virtus* (v. 11) è un cenno scherzevole sul sistema di Bruto; cosa non avvertita da verun critico.

ODE VIII.

Graziosa e piccante.

v. 23. tua ne retardet
Aura maritos.

Frase impropria. La spiegazione del Sanadon è sforzata e lontana.

ODE IX.

Bella e sensata.

ODE X.

Bellissima e filosofica.

ODE XI.

Filosofica e vivace.

ODE XII.

Vezzosa e gentilissima.

ODE XIII.

La prima metà ha il suo pregio, ma l'altra è una digressione, anzi uno sviamento senza proposito, benché espresso in versi bellissimi. Si osservi inoltre che lo spettacolo dell'altro mondo qui non ha nulla di tristo, come avrebbe richiesto il soggetto.

ODE XIV.

Bellissima e morale.

ODE XV.

Grave e severa.

ODE XVI.

Bella e sensata.

ODE XVII.

Bella e affettuosa.

ODE XVIII.

Bellissima, grave, di stile nervoso e nobile.

ODE XIX.

Piena d'entusiasmo ditirambico.

ODE XX.

Quest'è una pomposa fanfaronata sulla sua gloria immortale espressa nobilmente. Quella metamorfosi letterale in cigno ha però un po' di ridicolo, e niuno de' moderni oserebbe usarla.

LIB. III, ODE I.

Nobile, morale, poetica: può sembrar però alquanto generale, e sparsa di luoghi comuni.

v. 5. *Regum timendorum in proprios greges.*

Questo esordio può far creder che il soggetto sia diverso da quello ch'è infatti. La strofa non ha una connessione necessaria con quel che segue, e potrebbe togliersi senza verun pregiudizio. È però assai bella. Il Sanadon ha torto di condannare il *greges*. Esso corrisponde assai bene al *Regum timendorum*, rappresentati come despoti da un repubblicano.

v. 29. *Non verberatæ gaudine vineæ.*

Sembra un prolungamento forse un po' basso.

v. 41. *Quod si dolentem nec Phrygius lapis.*

Questa chiusa non abbraccia tutte le parti dell'ode: dovea dirsi, che *se né il regno, né la po-*

tenza, né gli onori, né la nobiltà, né le ricchezze non allontanano né la morte, né il dolor, né i travagli, perché ecc. Egli disse da principio di parlar alla gioventù per ammaestrar il genere umano come sacerdote delle Muse: perché ora va a terminare in se stesso? Poi la verità morale ch'ei predica era ella così nuova e straordinaria, che meritasse quel preambolo così enfatico? *Carmina non prius audita.* Tutte le scuole dei filosofi non suonavano di questi precetti!

v. 42. Nec purpurarum sidere clarior
Delenit usus;

Dacier censurò a ragione questa frase. La porpora stessa non può dirsi più chiara delle stelle, non che l'uso di essa.

ODE II.

Sarebbe nobilissima se non sembrasse composta di tre pezzi separati. Forse c'era qualche allusione ignota. Il Galiani dicea che Orazio era Libero Muratore, e che quest'ode ha un rapporto ai principii della setta.

v. 17. Virtus repulsæ nescia sordidæ.

Strofa insigne, ma non connessa.

v. 25. Est et fideli tuta silentio.

A qual proposito?

ODE III.

Sarebbe la piú insigne d'Orazio se non sembrasse senza soggetto, e mal dedotta.

Vuolsi che l'oggetto del poeta sia di distorre Augusto dall'idea di fabbricar Troia, anzi di andare a stabilirvisi. Tanaquil Fabro fu quello che diede primo questa spiegazione. Ma questa supposta idea d'Augusto non è né certa né probabile: Rodeille ne mostrò assai bene l'inverisimile, né le risposte del Sanadon appagano abbastanza.

Ma voglio accordar che ciò sia vero. In tal caso è visibile che le quattro strofe dell'introduzione sono affatto sconnesse dal corpo dell'ode, o piuttosto che si è voluto premetter a questo corpo una testa che non gli appartiene per nulla. Esaminiamolo.

v. 1. *Justum et tenacem propositi virum.*

Questa è la sentenza generale che dee dominar tutta l'ode, o alla quale tutto dee referirsi. Ora è chiaro che la declamazion di Giunone contro Troia non vi ha il menomo rapporto; anzi quella sentenza si oppone direttamente all'intento; poichè dovrebbe inferirsene che Augusto tenace del suo proposito (essendo o dovendo credersi giusto) non dee lasciarsi smuovere dalla risoluzione già presa.

v. 9. *Hac arte Pollux, et vagus Hercules.*

Primieramente non si è mai saputo che Poluce si distinguesse per questa fermezza inconcussa nel sostener il giusto. Egli era un eroe, un lottatore, un guerriero, e basta. Poi, che ha a far ciò col rifabbricar Troia?

v. 15. hac Quirinus
Martis equis

Dicasi lo stesso.

v. 17. Gratum eloquuta consiliantibus.

Questo è l'appicco da cui dipende tutta l'ode; appicco affatto precario, e visibilmente intruso per tirarvi quel che segue. Un soggetto così interessante doveva egli dipendere da così fragile principio? È chiaro che senza Quirino la parlata di Giunone non avea luogo, ed è ugualmente chiaro che Quirino non era qui punto necessario. Si ometta questo nome, e l'ode sparisce, e la testa non ha veruna connessione col corpo.

Questa introduzione, di cui le due prime strofe hanno dei tratti sublimi, non manca dei suoi difetti.

v. 4. Auster
Dux inquieti turbidus Adriæ.

Che ha da far l'Aquilone col tiranno o col popolo infuriato? Le burrasche vengono forse per ismover dal suo proposito un uomo forte, e si calman quand'egli cede? Inoltre il pericolo è caratterizzato assai languidamente.

v. 6. Nec fulminantis magna Jovis manus.

Un uomo che resiste alle folgori del Tonante non è un uomo giusto, ma un Capaneo.

v. 11. Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar.

Questo tratto d'adulazione è intruso e mal collocato. Augusto o non dovea nominarsi, o porsi in fine e non fra Ercole e Quirino. Oltreché è un po' strano che si dica d'un uomo vivente, sebbene divinizzato, ch'egli beve il nettare assiso fra Ercole e Quirino abitatori del cielo.

v. 49. Aurum irrepertum et sic melius situm.

Strofa oziosa e inopportuna che raffreda il calore con una moralità fuor di tempo.

v. 54. visere gestiens.

Idea puerile e sproporzionata allo spirito delle conquiste romane.

v. 56. Qua nebulæ, pluviique rores.

Frase debolissima per indicare i climi settentrionali.

ODE IV.

Quest'ode così vantata parmi una fanfaronata poetica piena di luoghi comuni, nella quale si è incastrato un episodio mitologico senza appicco, e che in fondo ha più di borra che d'interesse o di sostanza.

Si comincia con un'invocazione alla Musa: e si suppone di sentirla a suonare. *Auditis* ec. Questa strofa spira un vaneggiamento entusiastico che ha della grazia. Il poeta continua abbandonandosi alla compiacenza d'esser protetto dalle Muse, e si diffonde sugli effetti miracolosi di questa protezione. Questi sentimenti dovevano esser accolti con più favore nel tempo antico, quando le Muse erano realmente una divinità, della quale i poeti potevano credersi i sacerdoti. Ai tempi nostri chi volesse imitarla non troverebbe molta grazia.

v. 9. Me fabulosæ Vulture in Appulo.

Se il fatto è vero, Orazio avea ben ragione di attribuir questo miracolo a qualche divinità; e a qual altra più che alle Muse? Se poi questa non è che una vanità poetica, come la sua trasformazione in cigno, ella è più ridicola che ammirabile.

v. 37. Vos Cæsarem altum, militia simul.

Questo è un salto non preparato.

v. 41. Vos lene consilium et datis, et dato
Gaudetis almæ. Scimus, ut impios.

Questo consiglio mansueto non può esser che quello di dar la pace. Parrebbe dunque che l'esempio che segue dovesse riportarsi a questo spirito pacifico. Or noi veggiamo ch'esso è tutto all'opposto, poichè versa sopra la guerra dei Titani che furono fulminati da Giove, e puniti con enormi supplizi. Aggiungo che anche senza questa scon-

venienza la digressione è troppo lunga, e non ha verun appicco colla dominante ch'è l'elogio delle Muse, e la loro protezione accordata ad Orazio.

v. 75. nec peredit
Impositam celer ignis Aetnam.

Frase oscura.

v. 79. amatorém trecentæ
Pirithoum cohibent catenæ.

La colpa e la pena di Piritoo non pareva la piú degna d'esser scelta per terminar l'ode.

ODE V.

Quest'ode è in un senso forse la piú bella di ogn'altra. Egli è però assai strano che il soggetto principale di essa sia rinchiuso in un solo verso, e che tutta l'ode da capo a fondo s'aggiri sopra un episodio che non ha che un leggerissimo appicco. Io sono ben certo che nessun moderno avrebbe architettato in tal guisa il suo componimento. Ma v'è di piú; l'episodio di Regolo, lungi dall'applicarsi al caso presente, ne discorda affatto. Tutta la parlata eroica di Regolo ha per oggetto di non cambiare i prigionieri romani, e lasciarli perire in Cartagine in pena della loro viltà. Al contrario, la gloria di Augusto nella guerra contro i Parti fu d'aver obbligato Fraate a rendergli non solo le aquile ma i prigionieri dell'armata di Crasso che erano da 33 anni in balía de' Parti. Non è questo un esempio ben scelto? Poteva Orazio far nulla di

meglio se avesse voluto far la satira d'Augusto? Sembra anzi ch'egli si fosse proposto di far balzare agli occhi la contraddizione fra la condotta d'Augusto e quella di Regolo, e di aver una somma fretta di far conoscere che questa era la sua intenzione, poichè immediatamente dopo la prima strofa balza tosto alla storia di quel Romano, e s'investe di tutto il suo spirito non per esaltare il merito d'Augusto d'aver vendicata l'ignominia di Crasso fino allora mal tollerata da Roma, ma per declamare contro quei vili soldati che gittarono l'arme e soffersero d'invecchiar nella schiavitù, il che appunto dà luogo alla parlata di Regolo che persuade di lasciarli perire.

Prescindendo da questo difetto essenziale, ripeto che l'ode è piena di sublimità e di forza.

Non mi piace la frase *Curat reponi deterioribus* (v. 50) ch'è oscura e disacconcia.

ODE VI.

Religiosa, morale, robusta, insigne.

Contuttociò non parmi che vi si trovi quell'esatta e propria connessione d'idee che ricercerebbersi a' tempi nostri.

La negligenza della religione è l'origine dei mali della repubblica: a ciò debbono attribuirsi la sconfitta di Crasso, e i pericoli delle guerre civili. Questa è la tesi dell'ode. Come lo prova? Colla corruttela delle fanciulle e donne romane. Ora questa corruttela non è necessariamente connessa

coll'abbandono del culto religioso. Nulla di piú comune quanto di veder un popolo corrotto e superstizioso. Almeno doveasi farne sentir meglio la derivazione; dicendo per esempio: dalla poca religione deriva la corruttela general dei costumi, da questa la trascuranza dei doveri, la mollezza, l'avarizia, il poco senso dell'onore e del patriottismo, e quindi infine la viltà.

v. 33. Non his juvenus orta parentibus.

Sembra voler opporre ai costumi moderni quelli degli antichi, ma di questi non altro dice se non ch'erano agricoltori robusti: lasciamo stare che ciò non era dovuto che alla povertà; perché il contrapposto fosse esatto dovea dirsi che quelli erano temperanti, pudici, soprattutto religiosi. Propriamente parlando, l'ode mostra piú la necessità della temperanza che quella della religione, di cui dopo le due prime strofe non si parla piú.

Oltreché non dic'egli che l'oblio della religione era il delitto de' maggiori, e che i Romani presenti ne porterebbero la pena *immeriti*? Come dunque nel corpo dell'ode e specialmente nel fine gli dice peggiori de' loro avi?

v. 41. sol ubi montium
Mutaret umbras

Prolungamento e riempitura oziosa.

ODE VII.

È graziosa, ben condotta, ed acconciamente espressa.

ODE VIII.

Viva, e bella. Solo quel *docte sermones utriusque linguæ* è una frase inopportuna e quasi ridicola. La spiegazione del Sanadon è la migliore. Ma non basta a salvar il poeta. Qual bisogno v'era d'erudizione greca o latina per sapere che il primo di Marzo era solennizzato dai coniugati?

v. 25. *Negligens, ne qua populus laboret.*

Negligens ne qua. Checché si dica, l'espressioni non sono abbastanza chiare, né il senso il più delicato. È egli onesto dire a un ministro che non si prenda pena se il popolo patisce di qualche bisogno?

ODE IX.

Quest'ode alzata alle stelle generalmente a me pare una puerilità priva di naturalezza, di interesse, e di grazia.

L'affettazione è sensibile. Questa esatta corrispondenza di strofe, di sentimenti, e di frasi sente il concerto dell'arte, non l'effusione della natura. Non sono due amanti che parlino, ma un poeta freddo che li fa parlar simmetricamente.

Qual è il soggetto dell'ode? Due amanti disgustati, e che già s'attaccarono ciascheduno dal loro canto ad altri amori, conservando nel fondo dell'animo un residuo di passione, abboccandosi tra loro, dopo alcuni rimproveri si riuniscono.

Si sarebbe aspettato che il caso facesse che si scontrassero, che ciascun di loro volesse che l'altro fosse il primo a dichiararsi, che ambedue facessero gl'irritati, i preziosi, che alfine scappasse all'uno quasi involontariamente un indizio della passione mal sopita, e che l'altro ne mostrasse diffidenza, e resistesse per qualche tempo; e finalmente si lasciasse anch'esso trasportar dall'amore antico; e così ambedue si abbandonassero ai loro sentimenti.

Di queste scene se ne veggono molte nei drammi di Metastasio, e nelle buone commedie.

Il metodo d'Orazio è ben diverso. I due amanti si trovano insieme senza sapere come. Ecco il bel dialogo che fanno:

Quando tu mi amavi, io ero beato —
 Quando tu mi amavi, ero beata —
 Ora sono innamorato in Cloe —
 Ora sono innamorata in Calai —
 E s'io lasciassi Cloe, e tornasse a te? —
 T'accetterei con tutto il cuore.

Qui non v'è né natura, né arte, né passione, né grazia, né sospensione, né gradazione; tutto è freddo, compassato ed insipido.

La prima regola in questi dialoghi è di stuzzicar un poco la gelosia, eccitar il desiderio; e farsi pregare. Orazio fa tutto il contrario. Il suo amante confessa che quando l'altra lo amava egli era beatissimo. Questo è un dir troppo chiaramente che vorrebbe esserne amato ancora. L'amica

non gli cede punto nella bonarietà; e, contro il sistema donnesco, gli fa la confessione medesima. Dopo ciò è visibile che il cenno reciproco su i nuovi amori è un artificio triviale. Di fatto con un precipizio ridicolo e contraddittorio, con una credulità fuor di natura, senza indizio di verun contrasto o trasposto, al primo cenno si riuniscono.

M'appello a tutti gl' innamorati, e a tutti i galanti; e sono ben certo che una pace tra loro non fu mai maneggiata e conchiusa con questo metodo.

Veniamo alle frasi.

L'amante oraziano attestà che essendo amato da Lidia era piú beato del re di Persia. L'espressione non è naturale né passionata: qual rapporto tra la felicità d'un re e quella d'un innamorato? Dovea dirsi, per esempio, ch'egli non invidiava Adone in braccio di Venere

La bella risponde in un modo ancora piú freddo ed improprio. Ella dice che amata da lui era piú famosa d'Illia. Questo è un dire che lo amava per vanità. V'è nulla di piú lontano dalla galanteria o dall'amore del nome d'una donna o Dea, che si venerava come la madre del fondatore di Roma?

v. 21. *Quamquam sidere pulchrior
Ille est, tu levior cortice, et improbo
Iracundior Adria.*

Questa lode alla bellezza di Calai è mal collocata nel punto di rappattumarsi, e dee lasciar dei sospetti nell'animo del primo amante.

Il *cortice levior* non fa il contrapposto della bellezza. Era in ogni senso meglio dire; benché egli già costante, e tu leggiere.

Il titolo d'*iracondo* non mi appaga e nemmeno il paragone coll'Adriatico e l'epiteto d'*improbo* dato a quel mare.

ODE X.

Neppur questa serenata amatoria non sa piacermi. I sentimenti non hanno nulla né d'insinuante né di patetico.

Sævo nupta viro; il senso ovvio sembra contrario all'oggetto, come s'accorse anche il Sardon; e l'altra sua spiegazione non è naturale né chiara.

Plorares; come piangerebbe, se non pianse? Veggo benissimo ch'egli vuol dire *dovresti piangere*; ma altro è il voler dire, altro il dire.

v. 10. Ne currente retro funis eat rota.

Frase bassa ed oscura.

v. 11. Non te Penelopen difficilem procis
Tyrrenus genuit parens.

È questo un complimento? o una galanteria atta a persuadere? Ciò non converrebbe che a una baldracca dalla quale si pretende che, avendo per mestiere di dir di sì a tutti, non possa dar una repulsa. E a qual proposito cavar fuori il padre? Era forse questo un sensale amatorio?

Curvat, espressione caricata ed impropria.

v. 13. O, quanquam

v. 17. nec rigida

Tutto ciò è affatto contrario all'oggetto: costei era insensibile ai doni, alle preghiere, alla gelosia maritale, ai tormenti degli amanti: s'era più dura d'una rovere, e più crudel d'una serpe, qual apparenza v'era mai ch'ella si cangiassè per il nostro lirico? non era evidente che gittava le parole al vento? Bastava forse dirle, cangiati per me, per ottener l'intento? Non doveva egli almeno difendersi di più in carezze o in lamenti per tentar di muoverla a pietà? No, egli si contenta di dirle che si stancherebbe di far questa vita; e questa sembra al Terrasson una minaccia efficace. Ma, o la durezza di questa bella procedeva da una severità di carattere, come sembra, o da un abborrimento per il poeta: nell'uno e nell'altro caso non doveva ella rispondere « questo appunto è quel ch'io bramo, che cessi d'importunarmi? Tu mi conosci abbastanza; no, io non mi curo di te; o muori di freddo, o va' col malanno. »

La sola bellezza di quest'ode è quel *pallor degli amanti tinto in viole* che fa un'immagine toccante.



OSSERVAZIONI
SUL
CAIO GRACCO
DI
VINCENZO MONTI



ATTO I, SCENA I.

GRACCO.

GRACCO viene a Roma inaspettato. Opimio nell'atto II parla della sua venuta come d'un mistero da lui scoperto. Poteva Gracco sbarcare a Roma solo ed incognito?

Soliloquio breve di Fulvio: egli spiega troppo chiaro la sua malvagità. È vero che parla con se, ma anche in tal caso si parla più volentieri di ciò che ci fa onore che di ciò che può infamarci. Bastava un cenno che facesse sospettar qualche arcano poco lodevole.

Anche i cenni di Fulvio a Gracco sopra Emiliano sono imprudentissimi, e ancora più l'arrestarsi ch'ei fa. Egli conosceva l'onestà di Gracco e doveva sapere che il sospetto d'un assassinio avrebbe bastato a farlo diventare suo nemico.

SCENA III.

CORNELIA e detti.

Non so approvar l'invettiva aperta di Cornelia contro Fulvio dinanzi allo stesso.

Quest'era il modo d'inimicarlo a suo figlio, e nel cimento pericoloso di questo ella dovea temere di costui appunto perché lo conosceva un malvagio.

Non parmi nemmeno lodevole il suo elogio ad Emiliano e la fiducia che ha in lui. Poteva ella ignorare ch'egli era un Ottimate de' piú dichiarati, e, se non erro, aveva approvata l'uccisione di Tiberio Gracco?

Fulvio poi si palesa troppo apertamente nemico d'Emiliano, cosa che dovea maggiormente renderlo sospetto dell'assassinio del medesimo.

ATTO II, SCENA I.

Dimentico d'altrui e di se stesso.

Verso prosaico. Bella pittura della plebe.

Oggi t'adora e domani t'uccide

questo verso slombato non lascia spiccare il sentimento. Meglio

Oggi t'idolatrò, doman t'uccide.

SCENA III.

POPOLO, GRACCO, OPIMIO.

Ricordiamoci che la scena è sempre nel fôro. Finché parlano Gracco e'l popolo colle grida *Morte a' Patrizii* dove sta Opimio.

SCENA IV.

OPIMIO e GRACCO.

Questa scena sembra oziosa e senza oggetto. Opimio disse veramente a Druso ch'egli volle proporre a Gracco la pace, ma per ottener l'effetto contrario. Ma poteva egli temere che Gracco soffrisse di veder le sue leggi annullate senza resistenza? Poi non c'era colà testimoni, e l'irritamento di Gracco non poteva aver l'effetto di dar un pretesto ad Opimio di usar le armi.

Oltreché egli parla a Gracco così risoluto che ben mostra le sue disposizioni violente.

Non doveva egli temere che Gracco da queste e dal caso del fratello sentisse la necessità di armar il popolo?

Gracco non risponde ad Opimio che con ingiurie personali.

È puerile quella ripetizione Metastasiana *serbami la promessa*.

La scena è lunga e d'uno stile prosaico.

Opimio parla con orgoglio, ma più sensatamente di Gracco.

Il sentimento di Lucano sopra Catone posto in bocca di Gracco ha dell'orgoglio e dell'empietà.

In questa scena si parla espressamente delle leggi di Gracco. Questo è il soggetto che dà luogo alla tragedia. Ora un tal soggetto ha due difetti: è oscuro, e poco interessante.

Non si sa né si dice con precisione cosa siano queste leggi, specialmente l'agraria, che fu più volte modificata in varie forme da chi la propose, e che in generale è presa anche dai più saggi in cattiva parte.

Quel ch'è più, questo solo soggetto non ha in se quel grande e quel mirabile che interessa nelle imprese o negli attentati straordinari. Non si tratta di cangiar la costituzione di Roma, di stabilir la monarchia o una nuova repubblica, d'invader lo stato, o di trucidar un tiranno. Si tratta solo di migliorar la condizione della plebe e di scemar in parte l'autorità del senato. Tutto ciò ha un non so che di privato, di ristretto, che non suscita passioni violente da cui dipende l'interesse tragico. È vero che la superbia d'Opimio e la prepotenza dei Grandi, dà al fatto un fine funesto. Ma, non essendovi dalla parte di Gracco né contrasto né preparativi di guerra, non v'è né apparenza di pericolo estremo, né sospensione d'animi, né aspettazione bastante. Inoltre se Gracco non prevedeva che Opimio userebbe la forza, egli è troppo sconsigliato dopo la conoscenza dell'odio personale che avea con lui, del suo orgoglio, del suo carattere e di quello dei Grandi, e nel fresco esempio dell'assassinio del fratello. Se lo prevede e suppose che bastassero le sue parole e il suo zelo per il popolo a garantir le sue leggi e la sua vita, e che non ci fosse bisogno di premunirsi e di armar i suoi seguaci, egli mostra una bona-

rietà che disdice a un capo di partito e lo rende disprezzabile.

Per dar un rilievo e un'importanza grande al soggetto, conveniva che Gracco indicasse d'aver un piano piú vasto, quello cioè di render Roma una vera democrazia togliendo al senato tutto ciò che sentiva d'autorità imperante, e che presentasse le sue leggi come preparatorie a un colpo piú grande. Questa vista ben intesa dai Grandi gli disponeva ad usar la forza. Gracco potea conciliar la sua onestà colla prudenza politica ordinando a' suoi seguaci ed al popolo di comparir armati, ma vietando loro di usar la minima violenza quando non fossero aggrediti e quando la cosa passasse legalmente.

L'oggetto di Opimio in questa scena dovrebbe esser quello non d'irritar Gracco, ma di assicurarlo e d'impedire ch'egli non armasse le sue genti, parlargli come cittadino che sacrifica le inimicizie personali al ben della patria, che non si prefigge di opporsi se non colla ragione, e di essere rassegnato alla volontà pubblica. Con questa parlata insidiosa egli dispone Gracco a secondar la sua natura venendo inerme; disposto poi egli a parlargli in pubblico nel modo il piú irritante onde provocar lui e i suoi a qualche atto violento o equivoco onde dar ai Grandi venuti in arme pretesto di opprimerlo.

ATTO III, SCENA I.

CORNELIA, LICINIA, GRACCO.

Bellissima. I caratteri della madre e della sposa egregiamente sostenuti.

La scena fra Gracco e Opimio è nobilissima e interessante. Ma si può desiderarvi qualche cosa.

Opimio sostiene il suo carattere altero e violento; ma non so se le ragioni che arreca e il tuono con cui lo presenta fossero le piú atte a persuader il popolo. Sarebbe stato sensatissimo il dir al senato che la plebe perdendo i suoi bisogni venne anche a perdere l'amor del travaglio, e la tolleranza degli stenti; ma non dinanzi la plebe stessa che appunto da ciò comprendeva esser ferma intenzione dei Grandi che restasser sempre nella miseria, onde farsi ammazzar volentieri nelle battaglie.

Ciò ch'ei dice sopra il cangiamento dei giudizi indispono contro di lui tutto l'ordine equestre ricco e potente, ed è inoltre una calunnia facile a smentirsi, perché è certo che i giudizi erano piú severi dopo le leggi di Gracco..

Egli doveva insister di piú sulla cittadinanza romana estesa a tutta l'Italia. Quest'era prostituir il massimo degli onori a popoli destinati ad esser servi della potenza romana. Conveniva suscitare di piú l'orgoglio del popolo, e sopra tutto mostrargli che questa folla di cittadini spurii veniva a involar ai veri Romani le dignità ed i sus-

siddii, e che non essendo invasata dello spirito cittadino né interessata per il buon ordine, non doveva aver in mira che fomentar i partiti, e di servir alla volontà del benefattore.

La legge agraria non è combattuta in modo da persuadere il popolo. Se la legge di Stolone non fu eseguita, fu sempre la colpa dei Grandi. Tutto questo pezzo non è che una declamazione che può tutta ritorcersi contro Opimio. Era difficile a persuader il popolo che tutti i disordini interni e il supposto avvilitamento degli eserciti derivasse da un po' di terra concessa alla plebe. Il motivo poi ch'egli ne adduce, potea persuadere il senato, ma dovea riuscir odioso al popolo, che si vedea condannato a perir di miseria, e ad esporsi alla morte per sostentar una misera vita.

L'ultimo pezzo è pieno di forza.

La risposta di Gracco è piena di foco e di patetico.

Vorrei però che avesse meglio giustificata la legge sulla cittadinanza italica. Questa rendeva tutti gl' Italiani fratelli di Roma, e provvedeva alla sicurezza della patria. Gl' Italiani sono il più valoroso dei popoli. Essi meritano di esser Romani, avendo difeso con tanta forza la loro libertà. Guardati come schiavi non possono mai affezionarsi a noi, e in caso d' un nuovo Annibale diverrebbero alleati pericolosi dei nostri nemici. Fatti Romani, difenderanno a tutta possa la patria comune. Quest' era la mia mira nell' associarli.

Senza questo discorso era difficile che il popolo fosse più affezionato al nome d'Italiano che di Romano e sofferisse volentieri di veder accomunati all'intera Italia quelle dignità e quei vantaggi che godeva ei solo.

Tutto il restante è sublime.

La scena termina col trionfo di Gracco. Ov'è dunque la sicurezza che aveva Opimio? È certo che senza Gracco ei restava ucciso. Ciò serve ad avvalorare ciò che osservai all'atto II. Si dirà che egli contava sulla morte d'Emiliano; ma questo è un accidente ch'egli ignorava quando prima parlò con Gracco, e quando si vantava con Druso che l'avrebbe fatto perire.

Per altro la chiusa mostra in Opimio un vero eroe di sceleratezza.

ATTO IV.

Le due prime scene sono nobili, ma forse un po' lunghe. Quando Gracco vede il fôro cinto d'armati, non deve egli tosto accorrere per animar suoi, se non per armarli?

Egli comparisce un eroe senza senso. Crede egli le sue leggi essenzialmente salutari a Roma, o non le crede? Se no, perché scompigliar lo stato per sostenerle? Se sí, è necessario farle prevalere ad ogni costo. Opimio e il senato, in senso di Gracco, sono tiranni. Il popolo avea già sanzionate le leggi di

Gracco; Opimio, volendo abolirle colla forza armata, non avea verun diritto al carattere di cittadino. Se Gracco sperava che il popolo starebbe saldo malgrado l'arme che il minacciavano, era ben poco conoscitor della plebe: se supponeva che inerme avrebbe bastato a superar un corpo d'armati, era ancor piú insensato. Non avea dinanzi agli occhi l'esempio del fratello? Il non voler sparger sangue in tal occasione sarebbe lo stesso come se Bruto, dopo aver cacciato i Tarquinii, all'appresarsi della loro armata avesse detto che volea Roma libera ma senza sangue.

Gracco o dovea lasciar abolir le sue leggi se non volea sostenersi a prezzo d'una battaglia, o dovea usar del solo mezzo opportuno. Ma proporsi di sostenerle colla parola a fronte d'una truppa d'armati è un'insensataggine.

Egli si sarebbe mostrato abbastanza un eroe se avesse armata la plebe, ma intimato a lei di non far alcuna mossa violenta e operar legalmente coi voti quando i patrizii non usassero la forza. Sarebbe stato un atto nobile se innanzi di procedere alla ballottazione avesse ordinato ad Opimio di congedar i suoi sgherri, e di combatter solo coll'arme del cittadino, voglio dir colla parola e coi voti, protestando che in caso contrario sarebbe costretto a difender i diritti delle leggi contro il tiranno, chiedendo perdono alla patria dei mali che accaderebbero, e chiamando dal cielo sul capo d'Opimio la vendetta del sangue che sarebbe sparso.

La scena II tra Licinia e Caio, è bella e patetica; è in parte imitata dalla scena fra Ettore e Andromaca.

L'altra fra Cornelia e Licinia è imitata dal Coriolano di Shakespeare, ma è conveniente ai caratteri.

La scena VI, cadavere d'Emiliano, benché sia presa dal Cesare è acconciamente introdotta. Ma il dettaglio anatomico sulla morte violenta d'Emiliano è freddo e cattedratico. Il popolo non ha bisogno di tanto.

Il restante della scena ha un po' di prolisso e prosaico.

SCENA VII.

Druso stimola Opimio ad accorrere all'estremo pericolo, e lo fa con quaranta versi, esponendo per dettaglio la morte del figlio di Fulvio e quella di Lentulo. Pochi versi con sensi spezzati e laconici eran ciò che richiedea questo luogo. Opimio, accorri! la patria è in pericolo, la zuffa è appiccata, Lentulo ucciso; accorri, o tutto è perduto.

Ma come poi si appiccò la zuffa senza che ci fosse il console, che solo poteva autorizzarla dal lato dei Grandi? Questa è in Opimio un'imprudenza inescusabile. Gracco era pure accorso sulla prima voce sparsa dell'imputazione a lui data sopra Emiliano. Non doveva Opimio esser attento ad

ogni mossa di Gracco? Tutta questa parte dell'azione è mal disposta e mal ordinata.

La morte del figlio di Fulvio, che in questo fatto carica i Grandi di odiosità, non doveva esporsi da Druso, ma riserbarsi a raccontarla nell'atto V da un partegiano di Gracco.

L'atto V non è che un'appendice del IV e una protrazione per bisogno d'un atto di più. Vi si raccontano delle cose già esposte nell'atto precedente. Quel ch'è più, questo atto, che doveva essere il più interessante, riesce il più languido e freddo. Lo spettatore è deluso nel punto della maggior aspettazione. Si desiderava di vedere come Gracco avrebbe saputo difendersi dall'accusa dell'assassinio di Emiliano. Questo era il luogo ove dovea spiccar maggiormente la sua tanto esaltata eloquenza. In luogo di ciò tutto passa in racconti, e Gracco non compare, in tutto l'atto, che un solo istante per ammazzarsi in pubblico. È vero che il rappresentarlo per tutto l'atto in tal situazione era cosa difficile e di gran cimento, ma in ciò appunto si sarebbe scorto il gran tragico, laddove il modo narrativo non eccede i talenti anche d'un autore mediocre.

Nella prima edizione Opimio chiudeva la tragedia con un atto di contrizione e un rimorso importunissimo e sconvenientissimo al suo carattere. L'autore nella ristampa fe' saggiamente ad ometterlo.

Per altro la tragedia ha del grande, del nobile,

del romano; i caratteri sono pronunziati, contrastati e sostenuti egregiamente. Le parlate sono eloquenti, la verseggiatura è grave e conveniente, benché non vi manchi qualche verso e anche qualche pezzo, che sente un poco di prosa.



DIGRESSIONE
SOPRA I PROLEGOMENI

DI

FEDERIGO AUGUSTO WOLF



DIGRESSIONE

*sopra i Prolegomeni all' edizione di Omero del chiarissimo
sig. FEDERICO AUGUSTO WOLF professor di letteratura
nell' Università di Hala in Sassonia.*

NON è da stupirsi che il Perrault e il Mercier siansi dichiarati per una opinione, figlia del disprezzo che professavano ambedue per Omero: bensì può a ragione sorprendere, che un ammiratore e venerator dell'Iliade e dell'Odissea, un editore altamente benemerito di quei poemi, e che, per la sua sagacità religiosa nel darcene il testo il più corretto e depurato di quanti esistono, merita d'esser chiamato un nuovo Aristarco; può, dico, a ragione sorprendere, che un tal uomo siasi avvisato d'uscir per ultimo in campo a propugnar una causa non mai sino allora sostenuta che dai profani, e che veniva a rovesciare il principal fondamento del culto omerico. Pure quest'è che assunse di fare il dotto e rinomato professor di Hala. Egli però tratta l'argomento con ottima fede, senza mostrar di sospet-

tare che Omero possa accusarlo di prevaricazione; e si compiace del suo trovato come d'una nuova scoperta: benché non solo l'assunto ma né le ragioni principali su cui si appoggia, non gli appartengano in proprio, né la spiegazione ch'egli arreca del fenomeno omerico discordi gran fatto da quella dei predecessori. Due osservabili differenze lo distinguono però essenzialmente da loro: l'una, che, laddove quelli furono indotti in questa opinione dall'abbondanza dei difetti che credettero di rilevar nell'Iliade, tutto all'opposto fu appunto la perfezion dell'Iliade che mosse il sig. Wolfio a credere che quel poema non potesse essersi prodotto da un solo: l'altra, che, laddove l'Aubignac e i suoi seguaci azzardano la loro idea colla sicurezza trascurata d'un bello spirito francese, il Wolfio dal suo canto tratta la questione con tutta la solennità e l'accuratezza d'un erudito germanico. Non v'è dubbio che questo metodico e laborioso trattato non dimostri nell'autore una profonda conoscenza della lingua greca, molta sagacità, e un corredo non ordinario di erudizione grammatico-critica; apparato che può dar a questa opinione un nuovo peso d'autorità, e cangiar per avventura in problema ciò che fino ad ora ebbe l'aria di paradosso. Nella prima parte de' suoi Prolegomeni finora pubblicata, il sig. Wolfio, nel tessere ch'ei fa una nuova e accuratissima storia del testo d'Omero divisa in sei epoche, espone e convalida i motivi che lo indussero a negar fede all'opinione

comune sopra l' autor dell' Iliade, e lo trassero quasi a forza a gittarsi nella contraria. Ma questa ancora potea sembrar un' ipotesi. Egli si propose di cambiarla in tesi in una seconda parte dei Prolegomeni, nei quali promette di specificare quali siano i pezzi o le rapsodie dell' Iliade ch' ei crede d' un' altra mano, e le prove convincenti di questa interpolazione. Questa può esser la parte più curiosa e istruttiva della sua opera, quella ch' esige maggior finezza e di criterio e di gusto, e sulla quale egli avrà un vero diritto di proprietà. Senza di questa, tutto il suo ragionamento serve più a far dubitare che a convincere. Aspettando che questa seconda parte comparisca al pubblico, mi restringerò a dar un' idea della prima, arrestandomi alcun poco sulla ragione fondamentale dell' opinione di questo erudito, giacché col dirne di più non farei che *ricuocere*, come dicevano i latini, *gli stessi cavoli* che ho già presentati a' miei lettori fin dal principio del mio ragionamento.

La base di tutto il discorso del sig. Wolfio è la totale assenza della scrittura al tempo d' Omero. Egli si diffonde a lungo su questo articolo, prevalendosi delle ragioni del Wood che il sig. Merian accrebbe poscia di molto, esponendole colla sua solita grazia e vivacità. Sul fondamento di questa opinione, ch' egli guarda come dimostrata, ecco le conseguenze ch' ei ne deduce. Poiché è certo che mancava l' arte di scrivere, è forza che Omero componesse i suoi canti per un consenso d' uditori, e non

per lettori. Se così è, ove la declamazione cantata era il solo mezzo conosciuto di pubblicar le produzioni poetiche, com'è possibile che Omero concepisse ed eseguisse due opere di così grande estensione e di tanta e così stretta continuità che non potevano essergli di verun uso? I pezzi cantati doveano necessariamente esser corti, per corrispondere alla durata delle sessioni. Qual rapsodo avrebbe potuto cantare tutta l'Iliade? e qual uditorio avrebbe avuto la pazienza d'ascoltarla? Omero avrebbe dunque contravvenuto al fine ch'egli doveva proporsi col meditar opere d'una tal forma e lunghezza che doveva esser un ostacolo alla pronta e facile diffusion del suo canto. Inoltre, non è possibile che la memoria d'Omero avesse bastato a concepire e ritenere due così lunghi poemi senza il ministero delle mani e l'aiuto di strumenti opportuni a cui confidarli. L'Iliade adunque e l'Odissea non furono, secondo lui, composte in quella forma di continuità in cui le vediamo al presente; esse non sono che un aggregato di canti separati che non aveano in origine alcuna connessione fra loro. Non dissente il sig. Wolfio che Omero, qual ei si sia, abbia fatto un buon numero di questi canti (né però assume ancora di specificare quali e quanti essi siano) ma sostiene che furono poi continuati e compiti per altre mani. Omero era dunque un rapsodo come gli altri che scrissero sopra la guerra di Troia, ma d'una sfera superiore; i rapsodi contemporanei e i successori se-

girono il di lui piano, alcuni con molto successo. Quando la scrittura divenne d' un uso facile, Pistrato raccolse questi canti isolati e ne compose un tutto, dando loro quella connessione epica alla quale né Omero né gli altri non aveano mai posto mente.

Questa idea è combattuta con forza dall' autore della confutazione inserita nello stesso Magazzino Enciclopedico ove si trova l' estratto dell' opera del Wolfio. Per toglierle il fondamento principale, egli prende ad impugnare l' ipotesi della mancanza della scrittura; esamina ad uno ad uno tutti gli argomenti degli avversarii, e non ne lascia alcuno senza risposta. Io non dirò se tutte abbiano la stessa forza; ma parmi che non si avrà pena di credere che una tal opinione non oltrepassa ancora la classe dei probabili. Tra le ragioni di questo critico appartenenti all' erudizione, havvene una di ragionamento, che parmi di molto peso e che forse esclude ogni replica. « Se al tempo d' Omero, dic' egli, l' arte della scrittura non fosse stata in uso tra i Greci, la lingua greca sarebbe stata senza cultura e sterile come quelle dei selvaggi. Or esse sono tutte poverissime e senza sintassi, mancanti dei casi, modi, preposizioni, congiunzioni ecc. All' opposto la lingua nell' Iliade ha tutta la cultura necessaria, tanto grammaticale quanto rettorica. Ella è ricca, abbondante, pieghevole. Veggasi l' elogio che fa Dionigi d' Alicarnasso della locuzione d' Omero. Or come avrebbe egli potuto trovarla

così acconcia alla ricchezza e varietà del suo stile, se non fosse stata prima fissata e perfezionata con l'uso della scrittura? Inoltre il fondo di tradizioni storiche e mitologiche, la conoscenza di tante arti, i costumi de' vari popoli, la copia d'immagini e comparazioni di cui sono sparsi i poemi omerici mostrano ch'egli viveva in un secolo abbastanza illuminato rispetto a quell'epoca; né questo avrebbe potuto esser tale senza l'uso già comune della scrittura alfabetica. »

Del resto, l'antagonista del sig. Wolfio, restringendosi a confutare gli argomenti contro l'esistenza dell'arte di scrivere, sembra concedere indirettamente che, se la proposizione fosse vera, le conseguenze sarebbero incontrastabili. Io all'opposto, accordando anche la proposizione, oserei dubitare della conseguenza. Omero, dice il professore di Hala, non poteva concepir il suo poema sotto una forma così estesa e connessa in ogni sua parte. Ma se si esamina l'Iliade in ciò che fa l'essenza del poema e la tessitura propria di quel soggetto, si troverà che questo è tanto ristretto in realtà quanto sembra esteso in apparenza, in guisa che tutta la vera e propriamente chiamata Iliade si starebbe bell'e compita in soli otto canti. Tutti gli altri sono più o meno episodici, che il poeta poteva inserir a suo bell'agio nelle parti integrali del suo poema, come appunto vuolsi supporre che facessero altri rapsodi. Ma quel che fecero poscia i rapsodi, perché non poteva farsi meglio da

Omero stesso? E se ognuno di questi canti essenziali o interposti presentano lo stile istesso, perché attribuir a pittori di maniere diverse ciò che poteva uscire e sembra realmente uscito da un sol pennello? Che importa che questi canti avessero ciascheduno il loro titolo e si cantassero spezzatamente? Non si farebbe lo stesso di quelli del nostro Tasso? Non poteva egli compire il piano della Gerusalemme e inserirvi posteriormente la fuga d'Erminia o la morte di Svenno? S'egli avesse mandato fuori i suoi canti separati o anche disordinati secondo che gli andava scrivendo, e varii musici gli avessero cantati qua e là senz'ordine come gli aveva appresi ciascuno, avrebbe per questo meno il Tasso architettato o abbellito con quello il suo poema; e sarebbero quei canti d'autori diversi, perché cantati da loro o interi o a pezzi che poteano sembrar isolati? e, quel ch'è più, si sarebbe egli in diritto di credere che i legami i quali connettevano le parti col tutto fossero non di lui ma del musico? Ov'è dunque la difficoltà di persuadersi che Omero abbia concepito di seguito tutto il vero piano progressivo dell'Iliade, e l'abbia poi agiatamente abbellito con vari accessori non disconvenienti al soggetto, interessanti pei Greci, e che potevano avere anche per se stessi la loro unità? Quanto alla connessione del poema greco, lungi dall'esser questa d'un tal genere che impedisse l'autore d'immaginar agevolmente tutto il tessuto della sua favola, io la trovo anzi così natu-

rale e semplice, che non presenta nulla che potesse turbarne l'intero e facile concepimento. L'azione è piuttosto progressiva che intrecciata, il tutto è legato piuttosto da giunture che da nodi, e le sue parti così naturalmente distinte, che poteano fissar l'attenzione del poeta, non imbarazzarla o distrarla. Ma il sig. Wolfio istesso indebolisce di molto questa ragione, egli che in un luogo della sua opera sembra togliere ad Omero il merito dell'invenzione e il pregio di quella unità epica ed artificiosa per cui Aristotele gli accordava la palma dell'epopea, né riconosce in lui altro che la buona sorte d'essersi incontrato in quella specie d'unità accidentale che presenta più d'una volta la storia; ché storia appunto tradizionale piuttosto che favola, mostra egli di creder l'Iliade. Io non dirò se questa sia una verità o una bestemmia, come parrà probabilmente agli omerici; dirò solo che, abbia Omero trovata o inventata la sua macchina, non dovea aver gran pena nell'architettarne le parti. Cento tragedie hanno un intreccio più complicato dell'Iliade; né alcuno stupirebbe ai tempi nostri che un autore avesse immaginato ad un tempo il soggetto e la tessitura del suo dramma. Ben altro affare aveva l'Ariosto a ordir l'immensa e complicatissima trama del suo poema ugual ei solo di mole ad ambedue gli omerici, trama composta di diverse infinite fila, ciascuna delle quali, appesa ad un capo, diveniva capo essa medesima d'altre fila che s'intralciano e incrocicchiano in mille

sensi. Pur egli osò immaginarla, e seppe eseguirla senza svagarsi o confondersi; né alcuno si sarebbe mai pensato d'immaginare che il Furioso fosse opera di tanti poeti quanti erano i suoi paladini e i suoi maghi. Né io già intendo con ciò di preferir l'Ariosto ad Omero, ben sapendo che il vero pregio dell'epopea sta nell'unità, nell'interesse concentrato, contrastato, e condotto gradatamente sino al suo colmo; intendo solo che il soggetto dell'Iliade non ha una connessione così stretta e una tessitura così complicata che la fantasia del poeta non potesse prontamente abbracciarlo nel suo complesso e nelle sue parti. Ma a qual pro, soggiunge il Wolfio, l'avrebbe Omero concepito se non poteva essergli di verun uso, poiché né egli o altri per lui avrebbero potuto cantar que' due gran poemi seguitamente, né trovar uditorio che l'ascoltasse? Ma chi ha mai detto o pensato che Omero dovesse comporre o cantar l'Iliade tutta di seguito? Questo sarebbe stato veramente voler che il poeta morisse come una cicala e che gli uditori imitassero quel Teseo all'inferno che *sedet aeternumque sedebit*. Non bastava forse che Omero cantasse o componesse per intervalli i suoi canti, secondo ch'era colto dall'estro, e per intervalli pure si declamasse a un uditorio già preparato e pieno per il soggetto dell'Iliade di quell'interesse e curiosità che è madre dell'attenzione e della memoria? Crediamo che l'Orlando e la Gerusalemme siensi composte senza interruzione, e che gli autori di quei

due poemi li recitassero tutti d'un fiato alla corte di Ferrara? Molti mesi dovettero passare spesso tra un canto e l'altro, e molti anni innanzi che fossero compiti e in istato di pubblicarsi: né perché ciò ritardasse per lungo spazio il frutto intero della loro gloria, né permettesse a quelli di far gustar agli ammiratori i lor poemi che a squarci staccati del tutto è senz'ordine, ciò gli ritenne dal concepirne il piano, ancorché vasto e complicato, e dall'ordinarlo prontamente nel loro spirito per poi eseguirlo gradatamente, attendendo le opportunità e i bei momenti dell'inspirazione poetica. Lo stesso potea farsi da Omero senza sconciar gran fatto sé stesso, né temer di stancar la pazienza degli uditori. Quanti sermoni, quante prelezioni, quante memorie non si ascoltano bene spesso per più d'un'ora da un numeroso uditorio, benché non sentano gran fatto l'incantesimo dei versi d'Omero! Con questa risposta viensi anche ad indebolire l'obiezione tratta dal soverchio peso della memoria, di cui Omero non avrebbe potuto scarsi senza il soccorso della penna, istrumento allora incognito, secondo il nostro erudito. Ma il sig. Merian mise in pieno lume le forze taumaturgiche della facoltà memorativa in quei primi tempi, e il Wolfio stesso le accorda. Se però ancora sembrasse difficile ch'ella potesse giunger a tanto, non sarebbe più naturale il valersi di questo argomento per dedur dall'esistenza d'Omero la necessità dell'arte scrittoria, che dalla mancanza

dell' arte la non esistenza d' Omero? Se poi questa conseguenza sia tanto certa e necessaria quanto fu accuratamente e ingegnosamente dedotta, lascierò agli altri il deciderlo. Se non che il dotto oppositore non nega assolutamente la realtà d' Omero, nega solo l' unicità e il progetto dell' autor dell' Iliade. Omero, secondo lui, era un rapsodo come gli altri: egli fece anche alcuni canti, ed altri lo continuarono. Io non osserverò che una cosa. Quali sono i canti d' Omero, e a quali indizii dimostrativi possiam distinguerli dagli altri? Dovrebbe credersi che ciò fosse dall' eccellenza del loro merito poetico sopra gli altri meno splendidi o più difettosi. Osservo però che in un luogo del suo discorso egli mostra di sospettare che l' ultima parte dell' Iliade non appartenga ad Omero. Pure questa a molti e molti sembra la più pregevole ed interessante di tutto il poema, e più d' uno preferisce il solo ultimo canto a un buon numero de' suoi confratelli. Sia pur questa di chi si voglia, resterà allora a sapersi come sia addivenuto che l' autore d' alcuni canti, non forse i più perfetti, abbia dato il nome a tutta l' opera, e quello della parte più splendida o certo equipollente di merito alle più distinte siasi perfettamente ignorato: siccome si sarà sempre in dritto di sorprendersi che da Licurgo sino ad Aristotele, vale a dir dall' epoca più autorevole rapporto al fatto sino all' epoca più autorevole rapporto al giudizio, niuno siasi mai avvisato di dubitare che l' Iliade non appartenesse di

pien diritto ad Omero; e che da Zenodoto fino a Porfirio, vale a dire per tutta l'epoca omerico-grammatico-critica, a niuno sia venuto in mente di sospettare che i rapsodi, attissimi a interpolare e guastar i poemi omerici, fossero anche capaci di fabbricarli.

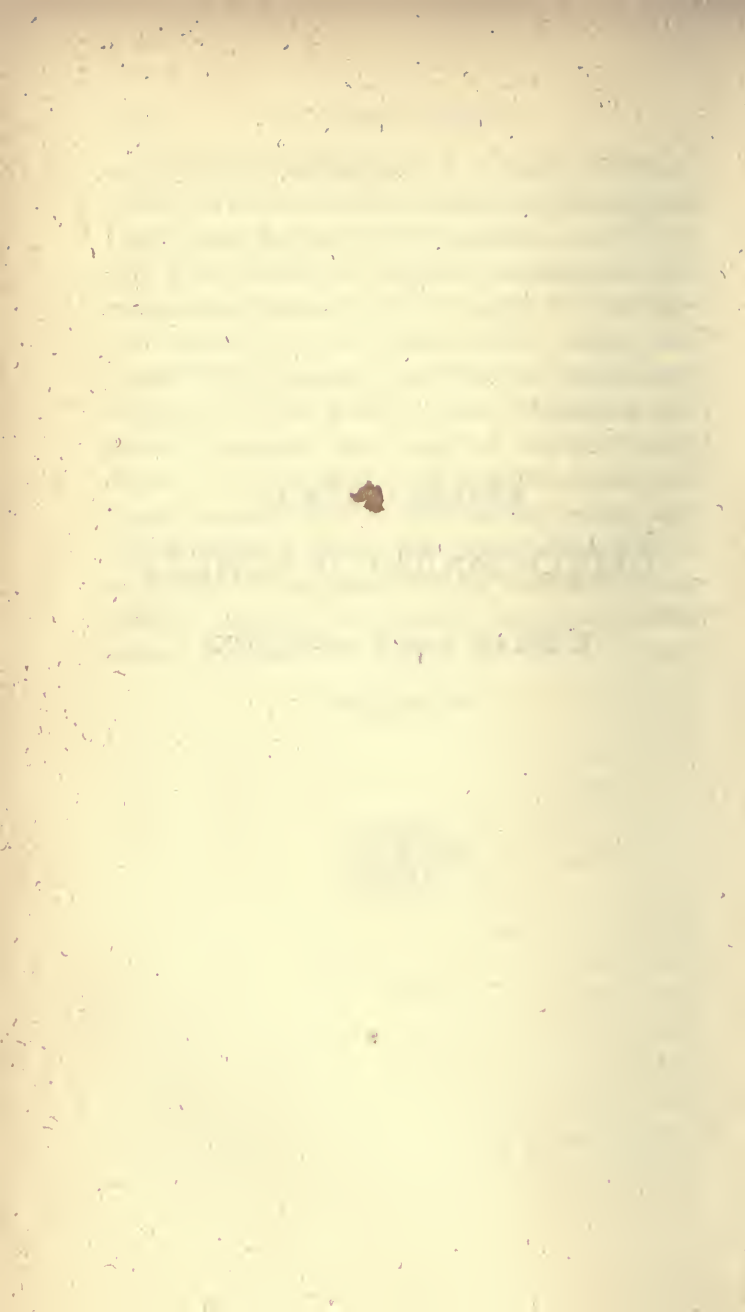
Basti il fin qui detto non per decidere la questione, ma per mostrare che non parmi abbastanza decisa. Io non ne feci parola che per soddisfar all'impegno preso esuberantemente col pubblico e collo stesso sig. Wolfio, di cui rispetto altamente l'erudizione e la critica, sulla mia risposta alla lettera di cui volle onorarmi domandandomi del mio parere. Io volea veramente aspettare la seconda parte de' suoi Prolegomeni, ma l'edizione di Pisa mi costringe a palesar le mie idee prima del tempo divisato. Giova credere che il dotto professore accostandosi di piú all'intrinseco della sua causa arrecherà prove dirette individuate e convincenti, d'un'opinione che ricevè da lui solo un autorità inaspettata. In tal caso egli troverà in me un disertore pronto a passar alle sue bandiere senza renitenza né scrupolo. La questione, in ogni evento, non è *de aris et focis*. Non è Omero che deve interessar ma l'Iliade. Egli è per questa che si parla tanto di lui. Aristotele la proclamò come il modello dell'epopea in ogni sua parte perfetto. Eustazio, Le Bossu, la Dacier, Rochefort ec. ec. la idolatrano come tale; varii altri si appellano in tutto o in parte da questa sentenza, allegando

ragioni o sufficienti o plausibili. Si esami ni l'opera e, qualunque ella sia, se ne giudichi imparzialmente senza pensar all'autore che non fa nulla alla cosa. Quest'è solo che può interessar l'arte e il gusto letterario. La disputa sopra Omero non è che di pura curiosità. Il modo di trattarla tenuto dal sig. Wolfio sarà forse il più ragionevole, ma non so credere che possa essergli il più vantaggioso. V'è gran pericolo che nella sua trattazione egli non abbia appagato abbastanza né l'un partito né l'altro. No certamente quel degli omerici, che ne saranno anzi scandalizzati ancora di più, perché questa in lui sarà sembrata non la bestemmia d'un libertino ma l'eresia d'un teologo; né tampoco quello dei diffidenti, perché, laddove questi rispettano di buon grado Omero e sprezzano l'Iliade, egli all'opposto ammira ed esalta l'Iliade, e sacrifica senza scrupolo Omero. Quanto a me, se ascolto le voci del mio amor proprio, debbo far voti ed augurii perché l'opinion di questo erudito trovi fortuna. Nulla di più desiderabile per il diritto ch'io mi sono appropriato di esaminare e giudicare con libertà; se l'Iliade è l'opera di varii rapsodi diversi, com'è forza che siano ne' loro doni poetici, la mia arditezza non sarà più un attentato sacrilego. Io non avrò più empianamente censurato e profanato il divino Omero, il rapsodo autor della rissa fra Achille ed Agamennone, e della conversazione fra Priamo ed Elena, e dell'addio d'Andromaca ad Ettore, e della scena am-

mirabile degli ambasciadori, e di quella divina di Priamo ai piedi d'Achille; poiché tutti questi pezzi e varii altri furono da me altamente encomiati: avrò solo censurato e rifatto un po' meglio le rappezzature disacconcie o d'un Cineto o d'altri rap-sodi subalterni, di cui veruno, ch'io sappia, non ha mai fatto l'apoteosi. Continui pur dunque animosamente il sig. Wolfio la sua ardimentosa impresa, e conquisa con nuove e piú forti arme l'idolo d'Omero, di cui fo il campione senza interesse, certo di trovar in me non un antagonista ma un opinatore amichevole, desiderosissimo d'essere vinto, specialmente da un avversario a cui soffre di ceder in tutto fuorché nei sensi d'affezione e di stima.



ANALISI CRITICA
DELLO SCUDO D'ACHILLE
E DELLE VARIE IMITAZIONI
DEL MEDESIMO





ARTICOLO I.

ERA destino, dice il Dacier, dell'arme d'Achille, d'esser sempre soggetto di querele e discordie. Il suo scudo rappresentato da Omero, quello scudo ch'era il prodigio dell'arte e l'incanto dell'antichità, trovò a' tempi moderni dei mortali audaci che, senza lasciarsi abbagliar dal suo splendore, osarono volger contro di esso l'arme della critica, e pretesero di smagliarlo in più d'un luogo. Scaligero due secoli fa fu il primo e l'unico che venne in campo, ma al tempo nostro (così con grave scandalo lo stesso Dacier) *hunc tota armenta sequuntur*: espressione che dinota ad un tempo e la molteplicità degli oppositori, e il giudizio che portava di loro questo appassionato omerista. Se questa opinione sia bene o mal fondata, se in queste dispute prevalga la prevenzione o'l buon gusto, qual sia insomma il pregio reale di questo celebre scudo, potrà meglio rilevarsi dall'analisi critica che impredo a farne colla mia solita imparzialità, ragguagliando insieme

le opposizioni e le risposte, senza badar che alle voci della ragione né curarmi se gli armenti belano o muggono.

Quattro sono i capi principali a cui possono ridursi tutte le osservazioni sopra lo scudo d'Achille e su tutti gli altri scudi poetici; l'invenzione, il disegno, la convenienza e l'esecuzione.

I. Quanto all'invenzione, non può negarsi lode e plauso ad Omero d'aver dato il primo l'esempio, siccome d'ogni bellezza essenziale dell'epica, così di questa specie d'ornamento. Ove questo sia non intruso ma opportunamente introdotto, sparge nel soggetto vaghezza e varietà, rompe il tuono uniforme della narrazione, presenta un cumulo di pitture interessanti, e produce appunto ciò che produce in un palagio magnifico una ben intesa e ben collocata galleria. Le varie imitazioni che i poeti de' secoli posteriori fecero a gara di questo scudo, sono prove dell'impressione che fece sopra i lettori questa felice invenzione, e del favore con cui fu accolta. Quelli però che credono Omero posterior di tempo ad Esiodo, negheranno al primo il titolo d'originale su questo articolo per darlo all'altro, tra le di cui opere trovasi un poemetto intitolato *Lo scudo d'Ercole*. Ma chi lo ha letto con qualche attenzione non tarderà molto a convenire col Pope esser questa un'opera supposta d'un poeta lontano dalla prima epoca della poesia, e una schietta imitazione dello scudo d'Omero, dal quale prese non solo l'andatura del componi-

mento e le figure principali, ma non si fece scrupolo di appropriarsi in piú luoghi gl'interi versi.

Al merito dell'invenzione può aggiungersi quello dell'introduzione opportuna, e questo pure appartenenti pienamente ad Omero, giacché nulla è piú necessario che di procacciar nuove armi a un guerriero che ha perdute le sue, circostanza che non milita ugualmente per Virgilio, al di cui Enea non mancavano l'arme ch'ei portò seco da Troia e che dovevano pur essere di buona tempra.

II. Ma finalmente non è gran pregio l'immaginar delle figure, ove manchi a queste il disegno. Per questo termine vuolsi intendere: 1. Un rapporto tra esse figure o di dipendenza o di relazione che metta fra loro un legame, sicché vi si scorga una qualche unità o reale o, almeno, ideale. Reale sarebbe l'unità quando tutte le immagini formassero un solo quadro, e ne fosséro parti integrali; ideale, quando i diversi gruppi, ancorché stiano da sé, possono contuttociò riguardarsi come parti d'un tutto collettivo, che lo spirito considera sotto l'aspetto d'unità. 2. Un oggetto finale che spicchi dal cumulo e dal rapporto di esse figure, e diriga l'intendimento dell'osservatore.

Lo scudo di Achille non ha l'unità propriamente detta, poichè è tutto composto di pezzi distinti, e non punto naturalmente legati. Sembra questo il caso stesso di quel d'Enea; pure il merito del disegno per questa parte vi spicca alquanto di piú, poichè le figure di esso, benchè se-

parate hanno però una dipendenza progressiva formando collettivamente il quadro della storia romana. Il rapporto tra le figure d'Omero non istà propriamente che nello spirito del lettore, il quale osservando la corrispondenza e 'l contrasto degli oggetti fisici e morali da esse rappresentati, ne ricava aver forse inteso il poeta di dipinger il mondo e lo stato intero della società. Dico *forse*, perché niente repugnerebbe che si credesse non altro essersi prefisso Omero che di esporre alla vista una serie di pitture varie e dilettevoli, senza verun oggetto preciso; come appunto in una galleria suol collocarsi una gran varietà di quadri senza altro oggetto che di appagar la vista, tuttoché non fosse difficile d'immaginarvi un disegno quando alcuno prendesse a studiarne gli accidentali rapporti, e si aiutasse con un po' d'ingegno comentatorio.

Pure questo è il punto di vista principale sotto cui questo scudo fu risguardato dai critici dell'antichità. La filosofessa Damo ci avea scritto sopra un immenso comento allegorico-metafisico, la di cui perdita è molto compianta da mad. Dacier. Non solo questa erudita e il consorte suo, principi dei paladini omerici, ma il Pope stesso, ammiratore meno appassionato di quel poeta, non sa dubitare che Omero non intendesse di delineare in questo scudo, oltre lo spettacolo del mondo, il complesso delle occupazioni principali della vita umana, e i caratteri essenziali della società. Io non vorrò contrastar ad Omero il pregio di quest'idea

che ad ogni modo è grande e magnifica, purché mi si permetta di credere col Terrasson che in tal caso Omero fece delle omissioni considerabili; e tali che non permettono di rilevar chiaramente il suo intendimento.

Se qui dee riconoscersi la struttura della macchina sociale, come vi si omette di pianta il suo fondamento primario, la religione? perché non si vede delineato il dominio di Giove sulle cose umane, le sedi degli Dei, i tempj, i sacrifici, gli oracoli? dove poi sono le fondazioni delle città, l'inaugurazioni dei re, i parlamenti dei popoli, i riti funebri, i punti tutti fondamentali della vita umana e civile? dove i giuochi che destavano fra i Greci così eccessivo entusiasmo? dove tante arti meccaniche o necessarie o mirabili? Pur la prevenzione accieca per modo il signor Dacier, che egli asserisce che vi si trovano tutte le arti, tutte le occupazioni della vita, trattone due, la navigazione e la caccia. Quando ciò potesse concedersi, perché questa strana esclusione? perché la caccia, dic' egli, non formava a que' tempi il trattenimento degli eroi. S'era dunque Omero scordato di Ercole famoso per tante imprese di caccia, di Orione che continuava ad esser cacciatore persino in cielo, di Meleagro uccisor del cignale, di cui diede una storia così prolissa? E la navigazione, così necessaria al commercio, e che avea portati i Greci sino a Troia? Ella, soggiunge lo stesso Dacier, fece agli uomini più male che bene. È forse, replica il

Terrasson, che fa loro un gran bene la guerra ch'è il soggetto di tutta l'Iliade? e in ogni caso non doveasi appunto per ciò rappresentare un naufragio affine di far abborrire quell'invenzione che lo produce? O dunque Omero non ebbe questo disegno, o non seppe tracciarlo co' suoi distintivi caratteri.

Ma io vado piú oltre, e voglio accordare che questo quadro della vita sociale sia tanto esatto e sensibile quanto imperfetto ed ambiguo. E che perciò? o che si ricava da questo spettacolo? che cielo, mare, e terra sono le parti del mondo fisico; e la società è un complesso di occupazioni diverse. Quale utilità può trarsi da questa scoperta? qual felice applicazione può farsene? Si dirà che la descrizione delle due città tende a far sentire i vantaggi della pace sopra i mali della guerra. Ma se tutto in quei due quadri mostra solo la tranquilla esattezza d'un artista, se nulla v'è di sentimentale né di filosofico, se la guerra anzi formava la delizia degli eroi, ed era l'eterno soggetto de' poeti, non è egli piú ragionevole di credere che Omero non avesse altra mira che di rappresentar al vivo lo stato opposto di due città, onde la maestria del lavoro risaltasse meglio per mezzo del contrasto, di cui l'effetto è sempre ugualmente felice in poesia che in pittura? Io credo di leggere su questo scudo, dice il signor Bitaubé, che il valore deve esser consacrato non alla distruzione, ma bensì alla conservazione del bene degli uomini. Il si-

gnor Bitaubé mi permetterà di credere ch' egli lesse questa massima nel suo bel cuore, e che questo per una felice illusione gliela fe' comparire scolpita sopra lo scudo. Lodisi pur dunque questa invenzione per varietà, ricchezza, colorito, vivacità, evidenza; si accordi ad Omero tutto il merito pittoresco e poetico; ma non si pretenda di magnificarlo per quel disegno che o non vi esiste, o, se pur c'è, non ha nulla di singolare e di riguardevole. Potea bensì Omero dar alla sua invenzione un rilievo di tutt'altro pregio e conciliarle una vera e interessanté sublimità, se, per mezzo d'un aggiustato e ben disposto assortimento d'azioni tratte dalla storia mitologica e tradizionale, avesse posta in un lume vivo una qualche verità importante, una massima sublime relativa all'uomo, al ben sociale, e avesse almeno in pittura fatto ammirare e trionfar la virtù. La poesia e la morale ne avrebbero tratto un profitto reciproco; e siccome un tal soggetto non era punto piú difficile a maneggiarsi dell'altro, il non averlo tosto afferrato parmi una prova dimostrativa che le idee interessanti di filosofia e di moralità non avevano la principale parte nel concepimento dell'Iliade.

III. Ma questo alfine non è propriamente un difetto; è solo mancanza d'una qualità superiore. Non è così della convenienza, la quale ove manchi, gli uomini d'un senso delicato se ne disgustano. Or questa qualità piú d'uno non sa ravvisarla ab-

bastanza nel nostro scudo, ed io confesso d'esser tra questi. Gli oggetti che vi si rappresentano, dice il de la Mothe, non hanno verun rapporto né ad Achille per cui è fatto lo scudo, né a Tetide che lo domanda, né a Vulcano stesso che n'è l'artefice: aggiungo, né alle cause, né all'esito della guerra, né all'effetto che vuol destarsi. Le risposte del Pope su questo articolo sono così meschine che non vagliono la pena d'esser citate. Una sola riflessione basta per tutte. Non è egli vero che questo scudo sarebbe stato così bene a qualunque altro capitano de' due eserciti come ad Achille, e per qualunque occasione come per questa? Con più di convenienza un tale scudo potevasi attribuir nell'Odissea ad Ulisse viaggiatore ed osservatore, per cui le scene diverse della vita dovevano esser ben più istruttive ed interessanti. Achille è un eroe di tutt'altra specie; egli s'accinge a combattere il più gran campione di Troia. Quando si prescinde dall'idee di moralità, tutto in lui dee sparger terrore; lo scudo di Vulcano deve esser l'egida di Giove; le figure stesse devono combattere a pro d'Achille, e portar lo spavento nel cuor di Ettore. Or questo non è certamente l'effetto dello scudo omerico. Trattone alcuni pochi quadri di battaglia, tutto il resto non presenta che oggetti di curiosità. Tu lo trovi in generale vago, diletto, ammirabile, in cambio di terribile. Un paladino avrebbe potuto comparir con esso a un torneo; ed esso sembra piuttosto un ornamento da sala, che

un arnese da guerra. Appunto dal difetto di convenienza il de la Motte nella sua imitazione dell'Iliade si credé autorizzato a sostituire allo scudo di Vulcano un altro della sua fabbrica. Vedremo altrove se Omero abbia guadagnato nel cambio.

L'esecuzione del piano, oltre le obbiezioni particolari che si sono già vedute ai loro luoghi, si attrasse dalla parte dello Scaligero e de' due critici francesi, altre censure piú gravi; perché i difetti che attaccano sembrano piú generali, e diffusi per ogni parte della esecuzione medesima. Noi li porremo qui sotto per indi soggiungerci le risposte che vi si danno, e le osservazioni su quelle e queste.

1. Omero violò le regole della prospettiva e della pittura, non essendoci punto di vista né sulla terra né sulla cima delle montagne da cui l'occhio possa distinguere il cumulo degli oggetti rappresentati, e scorrere da un confine all'altro del quadro sino all'oceano.

2. La molteplicità degli oggetti è spaventevole in uno spazio sempre angusto. Non è che un Dio non potesse a tutta forza trovar dove annicchiare tante figure, ma egli non potrebbe fare che non fossero pressoché indiscernibili, nel qual caso tutto il lavoro di Vulcano sarebbe opera vana e perduta.

3. Omero dà alle sue figure movimenti contraddittorii ed inconciliabili. I giudici sono assisi ad ascoltare i litiganti, poi si alzano, prendono lo scettro dalla mano degli araldi, e vanno a dar la sentenza.

Alcuni guerrieri si mettono in agguato, poi balzano fuori, uccidono buoi e pastori; i nemici che erano a parlamento montano a cavallo, li raggiungono, e appiccano una feroce battaglia. Uno stuolo di giovinotti e di donzelle intreccia una danza; ora ballano tutti in cerchio tenendosi per mano, ora il cerchio si rompe, e fanno varie giravolte che figurano un labirinto. Come conciliar in un quadro e nelle stesse persone moti così incompatibili? Una delle due: o Omero moltiplicò furiosamente i momenti dell'azione contro la prima regola della pittura e del buon senso, cosa che inoltre accrescerebbe a dismisura gl'imbarazzi e i raddoppiamenti delle figure; o queste figure per prodigio di Vulcano erano mobili, e andavano come automati da luogo a luogo. Questa idea venne in capo anche a qualche antico come la più atta a toglier le difficoltà; ed Eustazio stesso, benché dapprima prenda a confutarla, si mostra alfine disposto a credere che le figure potessero essere staccate dal fondo, e muoversi a forza di molle. Il Terrasson trova questa spiegazione la più semplice, la più aderente al testo, e la più favorevole alla riputazione d'Omero, né sa concepire come i signori Dacier le siano cotanto avversi. La loro unica ragione si è che Omero stesso dice che coteste figure combattevano come uomini vivi: questo argomento non sembra al Terrasson punto decisivo. Difatto; com'egli osserva, quand'anche le figure fossero state realmente mobili, il poeta era sempre

in diritto di dir lo stesso; giacché queste figure per esser mobili non erano però né vive né uomini; e qui appunto stava il mirabile, che figure di metallo si movessero alla foggia d'uomini viventi. Egli perciò non vede motivo di rigettar una idea che doveva anzi esser accolta con trasporto dai due Dacier. È vero che questa imaginazione è bizzarra e d'un mirabile irragionevole, ma essa è della stessissima specie dei tripodi sé-moventi, e delle damigelle d'oro animate, prodigi che Omero e Vulcano ci fecero ammirare in questo libro medesimo. Questo esempio appunto è ciò che persuade il Terrasson che la cosa non possa esser altrimenti, giacché l'artista-Dio non dovea smentir sé stesso, oltreché la sua riverenza per Tetide esigeva che nel servirla egli giungesse al *non plus ultra* della sua industria.

4. Omero dà alle sue figure non solo movimenti, ma voce, anima, intenzioni; e pretende di rappresentare anche ciò che non può essere né rappresentato né indovinato. Questo è spinger la licenza dell'arte sino all'assurdo e al ridicolo.

IV. A scaricar Omero dal peso di questi gravami giunse opportunissimo il trovato del sig. Boivin. Egli diede alla piú parte di queste obiezioni una risposta di fatto. S'avvisò egli di far incidere lo scudo d'Achille come viene rappresentato da Omero. Egli perciò lo fece perfettamente rotondo, e lo divise in quattro circoli concentrici a disuguali distanze. Pose nel centro sull'umbelico

dello scudo il primo circolo nel quale sono effigiati, come in miniatura, il cielo, la terra, e il mare; nel secondo vedesi il corso del sole per i segni del zodiaco; il terzo piú ampio degli altri è scompartito in 12 quadri. Il quarto circolo finalmente rappresenta l'oceano che forma l'orlo dello scudo. Nei 12 quadri del terzo circolo si contengono giudiziosamente disposti i gruppi delle figure accumulate da Omero. Eccoli: 1. quadro. Città in pace. Allegrezza d'un maritaggio. 2. Causa disputata nel foro. 3. Giudizio dei vecchi sulla detta causa. 4. Città in guerra. Assedio, e sortita degli assediati. 5. Imboscata. Arrivo dei pastori coi buoi. 6. Combattimento per il bottino. 7. Aratura. 8. Messe. 9. Vendemmia. 10. Leoni che attaccano una mandra lungo un fiume. 11. Vallone sparso di pecore. 12. Danza campestre. Il Boivin dà a questo scudo quattro piedi di diametro; né ciò è troppo per coprir tutta la persona (giacché tal era l'uso degli scudi antichi) d'un eroe della statura d'Achille: questa misura bastava per dar ad ogni quadro dieci o undici pollici di base, spazio sufficiente per collocarvi gli oggetti delineati da Omero.

L'esecuzione di questo scudo parve distruggere o certo indebolire di molto le obbiezioni dei critici. Le accuse di prospettiva violata fatte dal Terrasson partivano dal supposto che tutto lo scudo non contenesse che un solo quadro, dal che nasceva l'impossibilità di veder l'oceano, e di collocar il cielo a dovere: ma ciò non ha piú luogo sí

tosto che il quadro è spezzato in circoli separati e diversi. Il Pope che esaminò lo scudo d'Omero per la parte del merito pittoresco, osserva che il globo nel primo circolo e l'oceano nell'ultimo non devono prendersi come parti integrali del quadro che si espone all'occhio del contemplatore, ma come pezzi isolati e posti solo per ornamento (però il più acconcio d'ogn'altro in un prospetto della vita sociale), servendo l'uno di fregio all'ombelico dello scudo, e l'altro all'orlo. Quanto il Pope osserva su questo articolo è pieno di gusto, ancorché secondo il Goguet questo scudo non sia un'opera di pittura, sendoché le stesse riflessioni si adattano ugualmente all'arte sorella.

La censura della molteplicità inesprimibile delle figure dicesi smentita dal fatto. È però vero, come confessa anche il Pope, che il Boivin non ha conservato che le figure principali di ciaschedun quadro.

Lo scompartimento dei quadri viene a sciogliere l'obbiezione dei movimenti contraddittorii, senza bisogno di ricorrere al ripiego disperato di supporre figure mobili; sendoché niente repugna di rappresentar lo stesso uomo in quadri e momenti diversi, poich'egli non è più lo stesso rapporto al punto dell'azione.

Tutto ciò potrebbe appagar pienamente, se non potesse farsi al Pope, al Bitaubé, e agli altri omerici una modesta domanda. È questo, lo scudo di cui parlano, d'Omero o del Boivin? Non si fa que-

stione se un valente artefice, un uomo d'ingegno possa trar dallo scudo d'Achille una serie ben intesa di quadri; si tratta solo di sapere se questi quadri regolari si trovino realmente in quello scudo nel preciso stato in cui viene rappresentato da Omero. Chi dubita che un pittore non possa far una galleria tratta dalla storia romana progressivamente dipinta? Ma questa galleria sarà ella una copia esatta delle narrazioni di Tito Livio? E un uomo che ci parlasse di molti quadri storici come d'un solo, e che spiegasse per modo come se in esso fossero espresse tutte le particolarità della storia, non renderebbe egli ridicolo il pittore, o non farebbe dubitar, non dirò del suo gusto, ma del suo buon senso? Or bene; siamo noi certi che quei circoli e scompartimenti avessero luogo nello scudo di Vulcano, o almeno nell'intendimento di Omero? È tosto una gran presunzione in contrario il veder che il poeta, così minuto specificator delle cose, specialmente in fatto d'arti, non ne fa verun cenno espresso o indiretto. In secondo luogo, se deesi credere che il quadro non fosse uno, noi non abbiamo diritto di presupporre altre divisioni reali o ideali che quelle che il poeta stesso sembra indicare passando da un soggetto all'altro, divisioni contrassegnate dal poeta colla formola costante: *e pose in esso*. Or s'ella è così, queste divisioni sono in assai minor numero, e i quadri sono spartiti in modo che lasciano appunto sussistere nella loro forza tutte le obbiezioni dei critici. I circoli

non saranno che tre, e gli scompartimenti sette, o se si voglia nove, in cambio di dodici. Il globo della terra col mare, il cielo coi pianeti e le costellazioni sono tutti in un solo circolo: le due città, l'una in pace l'altra in guerra, sembrano chiuse nel medesimo spazio, poichè sono tosto nominate insieme, e poste in parallelo fra loro. Ma siano separate e distinte; lo siano pure per grazia il maritaggio e la causa, che rappresentano la città in pace. Almeno è chiaro che la causa e il giudizio che il Boivin distinse in due quadri, non ne formano che uno, com'è ben ragionevole; ed è poi ancor più evidente che un solo quadro comprende gli stati della città in guerra, essendo questa una storia continuata, e descritta da Omero progressivamente senza interruzione o riposo d'alcuna specie. Ora oltreché quest'ultimo quadro sarebbe d'un'ampiezza sproorzionata a tutti gli altri, questo insieme col precedente sono appunto quelli sopra cui cade principalmente l'obbiezione dei movimenti contraddittorii, e della moltiplicazione dei momenti. O dunque, s'ella è così, Omero non ha difesa su questo articolo, se non si ricorre all'ancora sacra delle tanto abborrite figure mobili; o s'egli aveva l'intendimento del Boivin, è inescusabile di non averlo spiegato espressamente, e d'aver lasciato nella sua descrizione tanto d'imbarazzo e d'equivoco.

La censure dello Scaligero sopra alcune espressioni d'Omero animate ed enfatiche intorno alle

sue figure, è veramente sofisticata, e manca di gusto. Nulla infatti di più comune anche ne' discorsi famigliari ove s' intenda d' esaltare una pittura eccellente, quanto di parlarne in modo come se le immagini del quadro fossero vive e pensanti; e questo linguaggio è convenientissimo, poichè esprime il giudizio dei sensi illusi dall' eccellenza dell' arte. Molto più adunque dee questo trovar favore, non che perdono, in bocca d' un poeta, che dalla vivacità dell' imaginazione, e dalla prontezza e facilità dell' appassionarsi è tenuto poco meno che in una illusione perpetua, ed a cui l' essenza stessa dell' arte rende questo linguaggio pressochè abituale e legittimo. Pure questo privilegio medesimo ha i suoi confini prescritti dalla ragione, che non debbono oltrepassarsi così di leggieri. Vuolsi per mio avviso in questa materia far una distinzione importante. Tutto ciò ch' è un antecedente prossimo e necessario dell' azione rappresentata, ciò che viene indicato dall' atteggiamento o dalla fisionomia, o rammemorato da una circostanza o da una figura concomitante o da un ornamento allusivo o simbolico, tutto questo può senza biasimo, anzi talora con lode, attribuirsi alle figure o all' artista; specialmente ove il poeta non faccia l' uffizio di esatto e semplice espositore, ma si mostri ispirato dall' invasamento dell' arte, o colpito dalla passione medesima che spira dall' azione del quadro: ma ciò che non è né cognito, né indicato, né presupposto, ciò che non può né rappresentarsi, né in-

tendersi, non avendo in sé verun fondamento né di realtà né d'illusione, non può senza taccia di ridicolo predicarsi né delle figure né dell'artefice. Tutti gli esempi citati dal Dacier non sono che della prima specie. Era dunque piú che permesso ad Omero di dir che un toro sbranato mugge, che un garzone canta, poich   ci   si legge sulla loro bocca; come lo era a Plinio il dir che Apelle dipinse Clito in atto di domandar l'elmo al suo scudiere, e di Clitomaco che rappresent   Giove mandante gemiti donneschi sul punto di partorir Bacco, e di Nicearco che figur   Ercole tristo per il pentimento del suo furore, cose tutte che dovevano esser indicate dalla fisionomia, dai gesti, dal cumulo delle circostanze: era pur anche permesso al nostro poeta di supporre effigiati due litiganti, ma non di aggiungere che piativano per la multa d'un uomo ucciso, cosa che converrebbe indovinare quand'anche il fatto fosse reale; n   di dirci che gli assediatori d'una citt   erano divisi in due partiti, uno dei quali voleva che tutte le ricchezze di essa fossero divise in parti uguali, poich   intenzioni di questa fatta non hanno moti o colori che le facciano sospettare non che dipingere.

V. Ma per non dissimular nulla rispetto all'esecuzione del piano Omerico, non so astenermi dal palesar qui un mio pensiero, nel quale mi sono confermato sempre pi   dopo la replicata lettura, non solo dello scudo d'Omero, ma di tutti i poeti scutiferi, i di cui scudi sono tutti a un di presso

del tenore medesimo, e soggiacciono a censure dello stesso genere. Io ho un gran sospetto che le obbiezioni e le risposte che si fanno su questo articolo siano ugualmente vane, perché fondate sopra un falso supposto. I censori e apologisti d'Omero sono partiti egualmente da questo principio che Omero abbia inteso di darci un quadro pittorico, quand'io suppongo ch'ei non pensasse che a darcene uno poetico. La differenza è notevole. Nel quadro d'un pittore o scultore sono le figure e le azioni che si presentano sole, stabili, espresse nel modo che permette lo strumento d'un'arte che non ha che l'arbitrio d'un punto. All'incontro il quadro poetico raccomandato alle parole fugaci e pieghevoli, passa per la bocca dell'autore, e viene sviluppato ed amplificato dall'idea del fatto reale che particolareggia ogni circostanza, dalla riflessione che interpreta, dall'imaginazione che anima, avviva, e abbellisce. Oltre di che non essendo il poeta soggetto al giudizio severo e permanente degli occhi, ma a quello degli orecchi obbliviosi e indulgenti, gode maggior libertà, e spazia a suo bell'agio per un campo più vasto. Posto ciò (quand'anche fosse presumibile che ad Omero fossero state assai familiari le regole d'un'arte che o non era ancor nata, o trovavasi ancora bambina), io credo che Omero, sapendo che il suo quadro non doveva esser contemplato ma udito, siasi abbandonato liberamente al suo talento descrittivo, né abbia pensato ad altro che a render vago il suo la

voro e piacevole agli ascoltatori, vestendolo di quelle forme che gli dava lo strumento dell'arte sua propria piú ricca e feconda di mezzi, senza curarsi gran fatto se tutte le sue pitture poetiche potessero realmente cosí come stavano verificarsi in un quadro; o lasciando poi la cura a qualche Vulcano terrestre di ridurlo a quadro pittorico, troncando, dividendo, rettificando le sue descrizioni secondo le misure e le norme d'un'arte piú inceppata e piú rigida. Parmi che gli omeristi dovrebbero esser contenti di questa spiegazione che sola risponde ad obbiezioni in altro modo insolubili, fa sparire i difetti, o li trasforma in virtú. Vulcano disse ad Omero: io feci uno scudo da scultore, fallo tu da Dio-poeta, usa della tua maggior liberta, supplisci, spiega, mostra quello ch'io non potei che indicare, e sta' sicuro che la copia non sará mai confrontata coll'originale.

VI. Veggiamo ora come trattassero lo stesso soggetto d'Omero due poeti molto diversi di secolo, di nazione, d'ingegno: l'uno greco, l'altro francese.

Quinto Calabro, scrittore, come sembra, del III o IV secolo dell'era cristiana, nel suo poema dei Paralipomeni o sia delle cose omesse da Omero, che formano la continuazione dell'Iliade sino alla presa di Troia, si mostrò cosí innamorato dell'idea d'uno scudo scolpito, che ce ne diè due descrizioni in cambio di una. Ecco l'occasione della prima. Finge egli che dopo la morte d'Achille Tetide esca dal mare per assistere al lutto di suo

figlio e fargli celebrare sontuosi giuochi funebri. Tra i premi da lei assegnati ai vincitori vi sono le di lui arme; e in questa circostanza egli non volle perder l'occasione di farsi onore effigiando alla sua foggia lo scudo di quell'eroe. Sembra vedere uno scolare di rettorica, al quale il maestro per esercitarlo ordinò di far un'amplificazione di un pezzo insigne d'un autor classico. Egli non fa che parafrasare e ammassare, e riesce così bene che la sua descrizione, ancorché più breve di quella del suo originale, sembra più lunga. Il disegno è lo stesso che quello d'Omero, ma può dirsi un ammasso di parti piuttosto che un tutto. Veramente il parallelo fra la guerra e la pace è più spiccato e distinto; e l'autore si arresta sull'ultima con più sensibile compiacenza di quel che fa Omero; ma quest'idea, che potrebbe sembrar dominante, resta ben tosto cancellata dalle descrizioni seguenti. Leggiadra è la pittura di Venere inghirlandata ch'esce dal mare sparsa ancora i capelli di spuma. Amore le svolazza intorno, ed ella sorride amabilmente alle Grazie.

Vi sono pure due altre imagini felici, che non si trovano in Omero, e di cui avrebbe potuto far miglior uso se avesse avuto tanto di gusto quanto avea di fecondità. L'una è la pittura del monte della virtù rappresentata con versi assai nobili.

Della santa virtù qui vedi il monte
Scabrosissimo, ertissimo: là stassi
L'eccelsa Dea sull'ermo giogo, e 'l piede

Tien sulla cima d'una palma altera,
E col capo sublime al ciel s'accosta.
Strette, e di spini e scogli orride ed aspre
Son le vie che là guidano, e l'accesso
Negar sembrano al piè; quindi è che molti
Torcono il passo sgomentati, e pochi
Di fermo cor sopra il dirupo alpestre
Grondanti di sudor traggonsi a stento.

Ma questo monte allegorico o mitologico colà isolato senza aver nulla o prima o poi che lo domandi o con cui s'associ, sembra una sconcordanza o una riempitura inutile.

Un altro cenno che potea fargli onore, se avesse saputo trarne profitto, sono le nozze di Peleo e Tetide; ma questo appunto non è che un cenno fuggitivo, ed a cui manca l'approposito, perché posto fuor di luogo, e introdotto senza appicco né conseguenze. Un fatto così importante, che riguardava Achille così dappresso, o dovea omettersi, o formar il quadro principale che fosse il centro di vari altri relativi al figlio di Tetide, i quali potevano riuscire più interessanti di tutte le sue descrizioni scolastiche.

VII. Passiamo ora al sig. de la Motte, che non ha imitato ma rifatto lo scudo d'Omero. Udiamo com'ei si spieghi nel discorso premesso alla sua Iliade. Dopo aver esposti i difetti ch'egli crede di scoprire nell'originale greco « Io ho dunque, pro-
« segue, imaginato uno scudo che fosse esente da
« queste taccie. Io non vi dipingo che tre azioni,
« e queste legate l'una con l'altra. 1. Le nozze

« di Tetide e Peleo che fondano la nobiltà d'Achille.
« 2. Il giudizio di Paride che fonda la collera di
« Minerva e Giunone contro i Troiani. 3. Il ratto
« di Elena che fonda la vendetta dei Greci. Questi
« oggetti, ancorché ridenti, hanno tutti un rapporto
« al poema, e non portano seco veruna confu-
« sione..... Non so s'io m'inganni, ma ella parmi
« un'idea felice d'aver fatto dello scudo d'Achille
« un titolo della sua grandezza, e, per così dire, il
« suo manifesto. » Non può negarsi che in questo
non vi sia molto maggior convenienza, sia con
Achille, sia col soggetto del poema, di quel che si
trovi nello scudo d'Omero. Ma havvi egli anche
la stessa grandezza, ricchezza, varietà? e, quel che
è piú, la convenienza di cui egli si pregia, è essa
quella della sua specie? la convenienza del mo-
mento, quella dell'effetto? Il suo scudo conviensi
egli ad Achille spirante furore e vendetta? Il de
la Motte si diede la sentenza contro, quando disse
che i suoi quadri sono ridenti; essi nol sono che
troppo, e appunto per ciò non sono degni d'Achille.
I soggetti che rappresentano sono da dramma per
musica, e non possono far figura in altro poema
che nell'Adon del Marini. Un tal scudo sarebbe
stato convenientissimo per il gabinetto di Tetide,
perch'ella il mostrasse alle sue ninfe quando ram-
memorava loro l'origine della guerra di Troia.
Che dico? Paride stesso non si sarebbe egli com-
piaciuto di questo scudo, e non lo avrebbe portato
in pompa con piú ragione d'Achille? Il de la Motte

ha egli riflettuto abbastanza sopra il personaggio di Paride? Come? Achille portar impresso sopra il suo scudo l'onore straordinario fatto ad un suo nemico dalle tre maggiori Dee dell'Olimpo? Egli far fregio delle sue arme il ratto di questo adultero, ratto che diventava il suo trionfo, il compimento delle promesse di Venere? No, l'insultatore dell'onor greco, il fratello di Ettore non può comparir con decenza sullo scudo d'Achille, che traforato da mille colpi.

VIII. Sia ora permesso anche a me di far prova se mi riesca di architettar uno scudo di quel genere che vagheggiava il de la Motte (giacché forse potrebbe immaginarsene qualche altro di diversa specie), e che riunisca un po' meglio la convenienza, la grandezza, l'interesse, e la varietà. Appartenga questo tutto ad Achille, e sia diviso realmente in dodici quadri, perché qualche Boivin non abbia a dicervellarsi a scompartirvelo senza sconcio. Diamo uno sbozzo di ciascheduno.

1. Nascita d'Achille: festa marittima, decorata coll'intervento degli Dei dell'Olimpo.

2. Achille fanciulletto educato da Chirone.

3. Chirone mostra ad Achille la favola di Prodicò, d'Ercole al bivio.

4. Achille abbigliato da donna in Sciro scoperto da Ulisse, che con una mano gira una spada, coll'altra si squarcia le vesti.

5. Oracolo dato ad Achille, e scelta da lui fatta d'una vita breve ma con gloria.

6. Sua alleanza con Patroclo, distacco dei due amici dai loro padri, e imbarco per Troia.

7. Duello e vittoria d'Achille sopra di Telefo.

8. Achille sdraiato nella sua nave. Patroclo, e i Mirmidoni afflitti. L'eroe muto e dispettoso, e mezzo coperto da una nuvola (per indicar che questa è la parte oscura della sua vita). I Greci in distanza cacciati in rotta da Ettore.

9. Riconciliazione d'Achille e d'Agamennone. Esultanza dei Greci. Briseide restituita. Doni portati ad Achille.

10. Ettore ucciso ai piedi d'Achille dinanzi alla bara di Patroclo.

11. Achille sotto le mura di Troia. Spavento de' Troiani. Apollo sopra un merlo mezzo avvolto nella nebbia, da cui esce la punta dell'arco.

12. Achille negli Elisi. Eaco suo avo che gli va innanzi, e gli mostra i campi de' beati: suoi abbracciamenti con Patroclo: ombre d'Ercole e di Teseo che escono ad incontrarlo. Ettore da lungi che fugge.

Se Omero avesse eseguito questo scudo, esso non avrebbe veramente meritato il comento della filosofessa Damo, ma mi lusingo che qualche persona di gusto ci avrebbe potuto osservar qualche finezza non meno nelle cose tralasciate che nelle scelte; e non so poi dubitare che Omero stesso non avesse accettato piú volentieri i miei quadri che la fredda e galante miniatura del de la Motte.

ARTICOLO II.

Dopo aver esaminato accuratamente lo scudo omerico, non sarà, cred'io, né inutile né discaro ai lettori ch'io faccia alcune parole sulle diverse successive imitazioni che ne furono fatte dai poeti delle varie nazioni, e de' vari secoli.

I. Fra tutti gli altri fabbricatori di scudi il più antico è il supposto Esiodo che scalpellò quello di Ercole. Il soggetto di esso è la battaglia fra Ercole e Cigno figlio di Marte, secondato dal padre, nella quale Cigno restò ucciso, e Marte ferito ebbe gran mercé di scappare. In questa circostanza l'autore fe' presente ad Ercole del suo scudo. Io non parlerò di esso con tutto il dispregio con cui ne parlano il Pope e'l Dacier, che applicarono agli scudi d'Omero e del suo imitatore il verso del Sanazzaro: *questo è l'opra d'un uom, quello d'un Dio*; ma non posso nemmeno aver per esso l'indulgenza paterna del suo traduttore Bergier. Egli direbbe, *se l'osasse*, che la descrizione d'Esiodo (giacché la crede di quel poeta) benché imitata e quasi tolta da Omero, gli sembra in più d'un luogo più viva: si vede, dic'egli, che il copista si sforzò di sorpassare il suo modello. Sì; e questo sforzo appunto, questa affettazione perpetua di sorpassarlo è il suo principale difetto. Vi sono, è vero, qua e là dei tratti originali, delle pitture d'una forza ed evidenza straordinaria, come quella

del dragone posto nel mezzo dello scudo che sembra scagliarsi contro i nemici di Ercole, delle Parche che si disputano i corpi de' morti, di Perseo che vola, della Melanconia disperata: ma in generale tutto è, poco o molto, guastato dal lusso delle descrizioni, dall'eccesso delle immagini, dall'audacia dell'espressione. Questa non è una scelta di quadri, ma uno sfoggio intemperante, una profusione senza economia, e senza apparenza né di disegno né di ordine. Dal principio, ove tosto scialacqua le sue ricchezze poetiche, e da un buon terzo dello scudo parrebbe che il suo solo oggetto fosse di accozzar le immagini più terribili, nel che avrebbe il pregio della convenienza rapporto al carattere dell'eroe e alla circostanza del momento. Ma in progresso non si tarda a scorgere che questa non è l'idea centrale a cui tutte l'altre girino intorno, ma una delle tante che gli si affacciano, benché vi si arresti con più compiacenza che nell'altre. Al dragone da cui comincia, e alla cui testa fa girare intorno tutti i mostri poetici della guerra, aggiunse altri dodici serpenti accompagnati da leoni e cignali che si sbranano a vicenda. Poi segue la battaglia dei Lapiti, ai quali assiste Minerva e, quel che è più curioso, anche Marte, quel Marte contro di cui Ercole andava a combattere. Fin qui stiamo in soggetto, ma ecco che immediatamente dopo comparisce inaspettatissimo il concilio degli Dei con Apollo e le Muse che cantano; poi si vede un porto di mare co'suoi

pescatori e delfini; poi Perseo che fugge perseguitato dalle Gorgoni; poi torna in campo una battaglia per espugnar una città in desolazione colle pitture spaventevoli delle Parche e il ritratto della Tristezza, che farebbe veramente ribrezzo se il poeta non ci avesse aggiunto che *le gocciava il naso*, non so di che; idea che, come osserva Longino, la fa schifosa in luogo d'orribile. Alfine si mostra una città di sette porte piena di allegrezza con nozze, canti, balli; indi tutto insieme aratura, mietitura, vindemia, non senza la sua caccia di lepri e una bella corsa di cavalli, e in fondo l'immensibile oceano, a cui non mancano né cigni né pesci.

L'autore carica tutti i difetti che vengono rimproverati ad Omero. Perseo sta presso lo scudo, ma n'è staccato e non lo tocca in verun punto. La Discordia volteggia e grida, i dragoni scricchiano coi denti, la sala echeggia pei canti. Il sig. Bergier non vuole che si faccia il difficile su queste espressioni o su queste immagini. Egli accorda che i poeti greci nel calor del loro entusiasmo hanno spesso passati i confini del verisimile, ma egli pretende che l'eccellenza delle loro pitture e l'incanto della poesia tolga il diritto di sentirne i difetti. Questi non sono i dettati della buona critica senza di cui non ci è gusto, il quale non è altro che un senso fino, pronto, squisito delle minime differenze non meno del difettoso che del bello. « Se si trovano, dic' egli, delle persone che

abbiano così poco d'anima per legger Omero come una dimostrazione di geometria, tanto peggio per loro. » Benissimo: ma tanto peggio anche per quelli i quali credessero che la poesia per esser tale debba ecceder le misure e le norme del convenevole. Il sig. Bergier voleva egli esser preso per un geometra, quando nella sua traduzione temperò l'espressioni audaci dell'originale con un *sembrava*, fin anche parlando di Perseo, tuttoché l'autore attesti positivamente ch'egli era staccato ed in aria? Se questa immagine non era viziosa, perché non l'ha egli lasciata nella sua forma? se lo era, perchè vorrebbe che non si ravvisasse per tale?

II. Quinto Calabro oltre lo scudo d'Achille inserì nello stesso poema anche quello d'Euripilo, guerriero ausiliario di Troia, figliuolo di Telefo e nipote di Ercole. Ciò fa che in esso scudo sono effigiate tutte l'imprese dell'eroe avo senz'altre aggiunte. L'idea è convenientissima ma troppo naturale perché l'averla colta possa meritar grandi elogi. Inoltre questa convenienza è il solo pregio di questo scudo: le descrizioni sono fredde e comuni, e se nell'espressione non v'è l'audacia d'Esiodo, le pitture sono assai più lontane dall'energia, vivacità, ed evidenza dell'altro.

III. Aggiungasi a questi due un altro scudo relativo alla storia mitologica de' Greci, tuttoché d'uno scrittore recente. È questo lo scudo di Telemaco immaginato dal Fenelon. Io dico, scudo,

tuttoché questo non sia nominato nel testo, anzi sembri che le figure siano effigiate sulla corazza e sull'altre arme, idea che non par la più acconcia, non essendo in quelle spazio né abbastanza ampio né conveniente a rappresentarvi una storia non breve e continuata. È da stupirsi che il gusto squisito di Fenelon non gli abbia fatto sentire quanto fosse mal scelto il momento della sua descrizione. L'esercito degli alleati era in confusione per la rissa tra Falanto e Telemaco. Adrasto re de' Daunii loro nemico, prevalendosi di tal circostanza, assalta d'improvviso gli accampamenti di Falanto, vi appicca il fuoco, fa macello delle sue genti, e tutta l'armata dei confederati è sul punto d'esser pienamente sconfitta. Telemaco instrutto del pericolo si arma, e corre precipitoso al riparo. In un istante di tanta sollecitudine, ecco che il Fenelon s'avvisa d'arrestar i lettori ansiosi sull'esito della battaglia, per far loro contemplar oziosamente le figure di cui erano storiato l'arme di Telemaco.

Quanto alla descrizione è noto il pregio del pennello di Fenelon, ma non parmi che la scelta delle cose rappresentate corrisponda pienamente all'idea che potea farne concepire il carattere dell'autore. Essa è come divisa in due parti. Nella prima vedesi tutta la storia di Edipo e della sua famiglia, che incomincia colla nascita di Edipo stesso e termina colla morte d'Eteocle e Polinice. L'altra ci offre un quadro ridente delle delizie

della vita rusticale, ove si veggono Bacco, Cerere e Ninfe, i vecchi ch'offrono agli Dei le primizie dei frutti, maritaggi, danze pastorali, l'innocenza, la pace, i lupi addomesticati cogli agnelli, e tutti i sogni piacevoli del secol d'oro. Se da qualche poeta doveasi aspettar un disegno diretto a mettere in un lume pieno e distinto una massima utile quest'era certamente da quello che fe' servir così eccelsamente la mitologia al bene dell'umanità, e il di cui poema da capo a fondo è un corso poetico d'instituzioni morali e politiche. Ora un tale oggetto non parmi che spicchi quanto potrebbe su questa armatura, benché pur Telemaco l'avesse avuta dalle mani della sua Minerva, ch'era ben diversa dall'omerica. Potrebbe veramente sembrare che il Fenelon colla storia tragica de' due fratelli avesse in animo di metter in orror la discordia che allora appunto divideva il campo degli alleati e far sentire i funesti effetti dell'ambizione di regnare, ch'è uno degli oggetti principali del suo poema. La scelta, non v'ha dubbio, sarebbe ottima; ma in tal caso egli avrebbe violata la regola dell'unità, regola essenziale non meno all'interesse che all'oggetto morale di qualunque azione tragica o epica. Di fatto, tutta la storia di Edipo è perfettamente estranea al supposto fine, e nuoce all'intenzion dell'autore traviando sin da principio chi legge dal vero scopo del quadro. Quindi la pittura deliziosa dell'innocenza pastorale ha bensì la bellezza sua propria, che non è mai spoglia di

moralità, ma non ha tutta quella che poteva acquistare dal perfetto contrasto e dalla ben architettata unità. Ad ogni modo si sente abbastanza che questo scudo a distinzione d'ogn'altro è opera d'un poeta filosofo, che non perde mai interamente di vista la convenienza né l'istruzione.

IV. Ma lo scudo più celebre dopo quello di Achille si è quel d'Enea presso l'epico latino nell'VIII libro. Benché il merito dell'invenzione sia dovuto ad Omero, Virgilio può dividerlo con lui a giusto titolo, e forse il fior più bello di questo pregio non s'appartiene che a lui. Non ci voleva molto sforzo d'ingegno per sentire che una serie di pitture o sculture poteva aver luogo sopra uno scudo, e dovea farci un ottimo effetto; ma l'aver immaginato uno scudo profetico ove fossero dipinte le azioni più celebri della sua nazione, è un tratto felice e pellegrino di genio. La virtù della convenienza e del disegno è senza confronto maggiore nello scudo virgiliano che nell'omerico. Tutto vi tende ad un solo oggetto, ed un solo mezzo serve egregiamente e alla convenienza del poema e all'intenzion dell'autore. Qual regalo più delicato potea far Venere al figlio di quello d'uno scudo ove si vedevano scolpite le gesta di quegli eroi che doveano uscir del suo sangue? qual prospettiva più lusinghiera per il fondatore d'una città che quella della sua futura grandezza? qual compiacenza maggiore per i Romani, qual entusiasmo d'interesse nazionale nel vedervi por sotto

gli occhi in un modo così luminoso le proprie glorie? qual inebriamento di vanità per Augusto nel vagheggiarsi fatto centro della romana potenza e contemplato dagli Dei come l'ultimo termine dello splendor degli Eneadi? Trasportiamoci collo spirito a Roma nell'anniversario della battaglia d'Azio, e figuriamoci d'assistere alla lettura di questo episodio; e allora solo potremo render piena giustizia al merito di Virgilio, e giudicar se alcun poeta abbia mai saputo immaginar nulla di più felice, più delicato, e più grande.

Ma se Virgilio merita un pieno elogio rapporto al suo piano, parmi che l'esecuzione di esso lasci desiderar qualche perfezione maggiore. Ella è sublime ed inarrivabile nella sua parte principale, ma prendendola nella sua totalità non mi sembra esente da più d'un difetto considerabile. Io confesso che non so essere abbastanza contento né dell'ordine della storia in generale, né della scelta dei fatti, né del nesso e disposizione dell'idee. Dopo aver incominciato, per così dire, dall'uovo di Roma, ed averci lusingato della serie progressiva almeno dei fatti principali di quella storia, s'arresta quasi pentito, omette di pianta le memorie più luminose, passa da Porsenna all'oca salvatrice del Campidoglio, da Manlio fa un salto mortale a Catilina, per farne un altro poco meno precipitoso sino ad Augusto. È vero ch'era impossibile toccar anche di volo cotante imprese, ma potevasi sceglier in ogni epoca due o tre azioni più memo-

rabili che svegliassero l'idea dell'altre, per le quali sarebbe stata bene spesa qualche dozzina di versi di piú, cosa tanto piú necessaria perché la prima parte è anche d'una brevità sproporzionata rapporto all'ultima, cosicché tutta Roma è sacrificata ad Augusto. Pure anche in questa ristrettezza egli avrebbe trovato luogo per qualche altro fatto grandioso, se avesse usata maggior economia da principio, specialmente se non si fosse arrestato a descrivere ora qualche storia meno importante, ora anche oggetti di vana curiosità. Rispettiamo la lupa di Romolo troppo benemerita, si passi a Virgilio il ratto delle Sabine che pur formava un bel quadro; ma Pirro scacciato, Cartagine spianata, Perseo tratto in trionfo da Emilio Paulo, Mitridate costretto ad avvelenarsi, erano guerre alquanto piú interessanti per i Romani coetanei che quella di Tazio o l'altra contro i Fidenati, imprese memorabili solo allora che il Campidoglio aveva il comignolo di stoppia. E Lucrezia che si uccide, Bruto che fa decapitare i figli per la libertà, Curzio che si scaglia nella voragine, i Deci che si sacrificano agli Dei dell'inferno, non erano tutti spettacoli ben piú degni d'arrestar gli sguardi che l'atroce supplicio di Mezio (traditore solo d'intenzione), piú ignominioso al barbaro Tullo che a Mezio stesso?

Il Tarpeo difeso da Manlio è introdotto a buon titolo: ma niun titolo di convenienza potea suggerire a Virgilio di trattenersi a descriverci la ca-

pigliatura, la carnagione, ed i vestiti appariscenti dei Galli, come se quello fosse uno spettacolo di divertimento, non di terrore e pericolo. Non so poi di quanta importanza né di qual mirabilità fossero in questo quadro i tripudii dei Salii e i Luperci ignudi, né qual connessione o di tempo o di rapporto abbiano col fatto di Manlio onde appicarveli immediatamente, quando, se pur si credevano necessari, dritto era che si ponessero dopo Romolo, rammemorando Numa fondator della religione di cui pur Virgilio non fa parola.

È naturale che ai sacerdoti si uniscano le matrone che guidano le cose sacre nelle carrette, ma niuno probabilmente si sarebbe aspettato di veder immediatamente dietro a questa processione spalancata la bocca del Tartaro; e ciò in continuazione di verso, come se tra l'idea delle cerimonie religiose e quella dell'inferno passasse qualche affinità. Si è qui in diritto di restar alquanto sorpreso che il giudizioso Virgilio abbia perduto di vista il suo fine principale di far la corte ad Augusto, e siasi esposto all'evidente pericolo di offendere sensibilmente il di lui geloso amor proprio. Troviamo qui rammemorati prima Catilina tormentato dalle Furie, poi, quel ch'è piú strano, Catone (certamente l'Uticense) posto negli elisii e fatto preside dell'anime giuste. Nulla di piú malaugurato per l'onor d'Augusto di questi due nomi. Il primo era inseparabile dalla memoria di Cicerone, sacrificato indegnamente da Ottavio all'am-

biziose sue mire; pure, poiché alfine Cicerone non è qui né mentovato né indicato, può questa passare in Virgilio per una disattenzione scusabile. Ma come difendere dalla taccia d'imprudenza l'enfatico elogio fatto al più gran nemico di Cesare, a quello il di cui solo nome era una sentenza condannatoria inappellabile del nuovo governo, e che avrebbe detestato a mille doppi un tiranno che nelle qualità dell'animo era tanto inferiore a Cesare quanto Cesare lo era a Catone nella virtù?

Ma questo tratto di libertà irriflessiva, strappato di bocca a Virgilio dall'innata adorazione dei Romani per quello stoico, viene ricoperto e compensato ampiamente dalla superba descrizione della battaglia d'Azio che può dirsi l'apoteosi d'Augusto, e di cui né la poesia ha nulla di più magnifico né l'adulazione nulla di più fino e più seducente. Qualche persona di gusto alquanto difficile avrebbe solo bramato che all'aprirsi la scena del mare, che doveva esser il teatro di tanta battaglia, Virgilio non ci avvertisse di osservare la coda di quattro delfini che si diguazzavano. Ma siccome i delfini hanno in uso di uscir fuori al romore di una tempesta, e anche allo scoppio dei nostri cannoni; così potrà forse dirsi che questo non è un ornamento inutile, ma una circostanza concomitante e un contrassegno della prossima straordinaria tempesta. Quanto alla molteplicità delle figure, e alla loro apparente mobilità, la descrizione di

Virgilio soggiace alle stesse obbiezioni, e ammette e stesse risposte, che quella d'Omero.

Il Conte di Caylus, erudito e appassionato amatore delle belle arti, rese agli scudi d'Enea e d'Ercوله lo stesso servizio che il Boivin avea prima reso a quello d'Achille, dividendoli anch'esso in dodici quadri, e facendoli incidere sul gusto del basso rilievo. Confrontandoli poscia tra loro egli trova lo scudo d'Omero superiore agli altri nella composizione dell'arte, siccome quello di Virgilio inferiore di molto agli altri due, perché meno atto a prestarsi alle proporzioni e ai comparti di quell'erudito. Virgilio, dic'egli, pensò più all'opera propria che a quella di Vulcano. Quanto a me son convinto che Omero non ci ha pensato punto di più, e pendo anche a credere che l'uffiziosità del Boivin e del Caylus sarebbe sembrata all'uno, e all'altro più pericolosa che utile alla loro gloria.

V. In qualità di scudo profetico io non debbo né voglio lasciar di rammemorarne un altro di affatto diverso carattere. È questo lo scudo dell'Angelo al limbo, immaginato dal fu mio illustre alunno ed amico ab. Pellegrino Gaudenzi, nel suo poema della Nascita di Cristo; produzione originale, piena d'immaginazione e di novità, e tutta sfavillante delle più sublimi bellezze poetiche. L'Angelo sceso al limbo tra i Padri prende seco Adamo per condurlo a visitar nella sua capanna il Redentore del mondo allora nato. « Eccovi, dic'egli rivolto ai Padri, il pegno della vostra libertà; questo è lo scudo del

re delle battaglie venuto a distrugger la potenza dell'inferno: esso starà con voi finché il sempiterno giorno risplenda su gli occhi vostri. » Questo scudo è sparso di figure simboliche allusive al compimento e alle conseguenze del gran mistero, che riempiono i Padri di meraviglia, curiosità, e riverenza. Sul fianco d'un monte s'alza una verga rugiadosa che pur allora fiorisce: presso vi siede un'abbietta capanna, ma irradiata nell'alto da una stella non più veduta. Poco lungi è una pendice dirupata e squallida su cui s'inalbera una croce insanguinata: a dirimpetto verdeggia un colle amenissimo, vi sta sopra una nube d'argento per cui traspare luminosa una forma indistinta, il cielo schiude le porte a riceverla; fra un nembo di lingue fiammeggianti apparisce una colomba, e scorgesi sospeso in aria un triplice diadema sormontato da una croce di gemme che sembra poggiar verso il cielo. Ognun vede in questi pochi tratti simboleggiati egregiamente i punti essenziali della nostra credenza, e la fondazion della chiesa; la di cui storia viene poscia scorsa e misteriosamente adombrata da Davide con un canto ditirambico spirante un sacro entusiasmo, e, se lice il dirlo, non indegno di quel profeta. Questo scudo non è né ricco né vago come i precedenti, ma è felicemente imaginato ed ha tutta la convenienza possibile; siccome l'opera di cui è parte, ha tutti i caratteri d'una poesia in ogni senso divina.

VI. Chiuda questa fila di scudi quello di Ri-

naldo, che trovasi presso il nostro Tasso nel canto 17 del suo Goffredo. Vorrei poter dire d'averlo posto in ultimo luogo per la sua perfezione e maggioranza su tutti gli altri. Ma sono astretto a confessare che questo non è uno dei pezzi piú singolari d'un tal poema; e che non parmi che possa reggere al paragone né dell'uno né dell'altro di quelli de' due maggiori epici, ch'ei pure non solo emulò ma vinse piú d'una volta. Non è già che possa dirsi spregevole: questo titolo non può cadere in un tal poeta; solo non ha cosa per cui distintamente e superiormenterisplenda. Deesi intanto convenire che questo scudo è introdotto acconciamente, e chiamato dalla circostanza. Rinaldo andato in esiglio avea scambiate le sue arme con quelle d'un Pagano, affine di non essere riconosciuto: la sua armadura famosa era caduta in mano d'Armida. Quand'egli alfine si sottrasse da costei, partí inerme, o certo non armato, come dovea convenirgli per tanta impresa. Opportunamente adunque il mago cristiano che lo attendeva gli fa trovar nuove arme da lui fabbricate di tempra finissima; e siccome voleva accenderlo maggiormente dell'amor della gloria, e sgombrargli dallo spirito ogni idea delle passate mollezze, cosí pensò di mettergli dinanzi agli occhi scolpite nello scudo tutte le gesta de' suoi maggiori, onde muoverlo ad emularle. Tuttoché l'impresе degli eroi Estensi non avessero sull'universo politico tutta quella vasta e decisiva influenza ch'ebbero quelle de' ro-

mani, e perciò la descrizione del Tasso non potesse far su i lettori un'impressione uguale a quella che risentono dalla descrizione di Virgilio; pure un certo numero di personaggi e di fatti di quella schiatta così famosa in Europa potea destar interesse nei coetanei ed ammirazione nei posteri, ove quelli fossero ben rappresentati e ben scelti. Or questo è ciò che non parmi eseguito dal nostro poeta in modo da poter gareggiare coll'epico latino. Primieramente, egli sembra essersi fatto una legge di nominar successivamente tutti gli antenati di Rinaldo; il che fa che le loro azioni non possano esser tutte né d'ugual importanza, né sviluppate quanto basta, né poste in lume ugualmente vivo, benché pur più d'una ne tocchi colla sua solita maestria. In secondo luogo, egli ha a fronte di Virgilio uno svantaggio notabile. Quest'è che nello scudo d'Enea parla il poeta ai lettori, in questo parla sempre il mago a Rinaldo. Quindi è che Virgilio può lussureggiare a suo grado nelle sue bellezze pittoriche, laddove il Tasso deve essere sobrio e fissar lo spirito del suo eroe più nei fatti che nelle immagini: quello può darci un quadro storiato, questo non può che tratteggiar leggermente un compendio storico. Ha pur anche maggior vaghezza ingegnosa il veder additarsi ad Enea i suoi posteri non conosciuti, di quello che rammemorare a Rinaldo la serie de' suoi maggiori che doveva essergli abbastanza nota: ma la diversa situazione de' due poemi faceva che Virgilio

avesse allora bisogno dei nipoti, e l'altro degli avi. Nulla però avrebbe ripugnato che il santo mago, il quale alla sua trascendente sapienza poteva aggiungere l'ispirazione, avesse anche fatto travedere al suo eroe alcuno de' suoi discendenti piú prossimi a' tempi del Tasso, il che forse avrebbe lusingato di piú gli Estensi viventi. Ma se il nostro poeta avesse anche avuto il dono profetico, sicché potesse giunger col guardo fino a due secoli in là, avrebbe certamente colta con trasporto l'occasione di fregiar il suo scudo col ritratto interessante d'una PRINCIPESSA che raccoglie in sé tutte le virtù pacifiche e amabili della sua schiatta; PRINCIPESSA piú rispettabile ai saggi della pontificia Matilde, piú magnanima del *magnanimo Alfonso*; che non avrebbe premiato il suo poeta ricevendolo *ospitalmente* in Sant' Anna, ma bensì accogliendolo appresso di se come l'Apollo del suo Parnasso domestico; PRINCIPESSA alfine che si fa un pregio di coltivar i lumi dello spirito, di amar le arti del bello, di proteggerne e onorarne i cultori; che si rende adorabile a' suoi, ed esige l'omaggio libero e spontaneo degli stranieri.



SU I TRADUTTORI

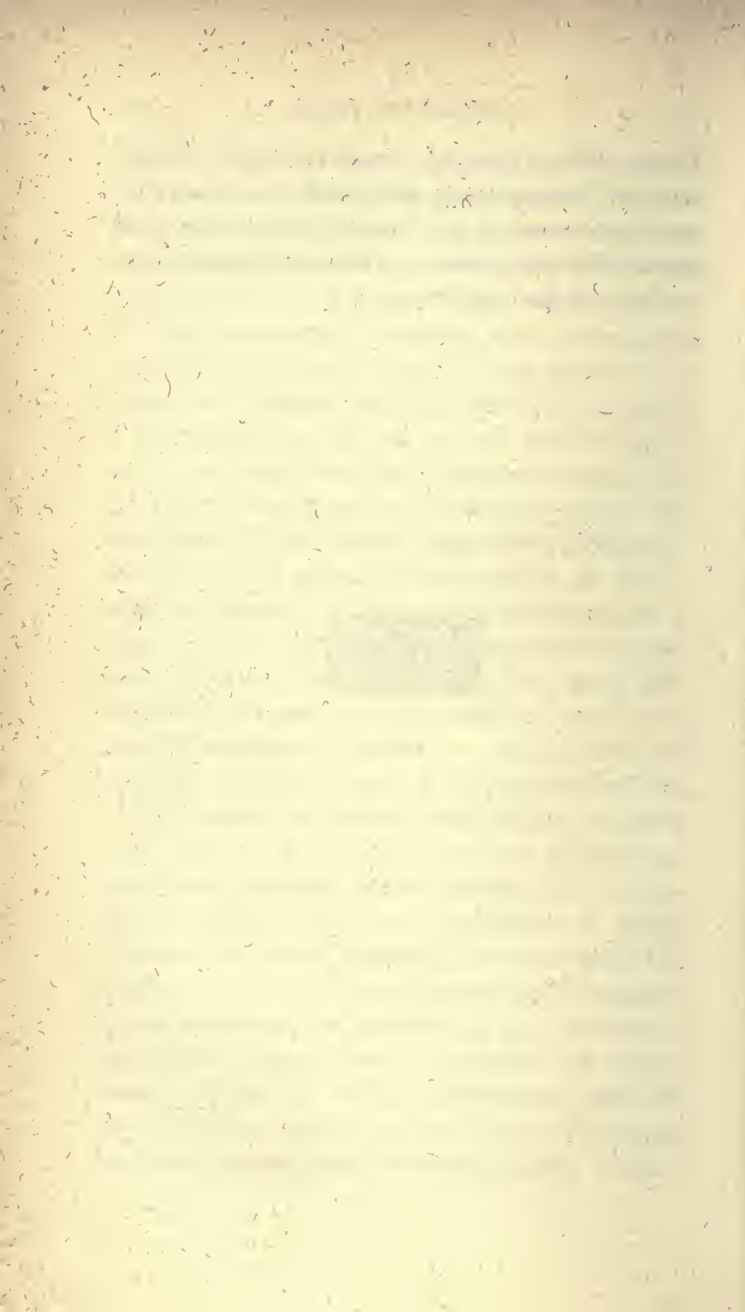


Traduttori, volendo metter in vista la difficoltà delle traduzioni, calcano unicamente sopra la diversità del linguaggio: ma non mostrano di sentire un'altra difficoltà con cui è lor necessario di lottare e che, per mio credere, è ancora più grande: voglio dire quella che nasce dalla diversità della versificazione. Egli è certo che i sentimenti, i pensieri, e le espressioni prendono de sé stesse un tornio e una configurazione corrispondente alla versificazione rispettiva de' varii poeti. La brevità o la lunghezza del verso, la varietà delle flessioni, delle pose, delle cadenze, l'armonia che risulta naturalmente dal numero, e quella che nasce dall'aggiustatezza delle consonanze, il diverso intralciamento e la distribuzione delle rime; ciascheduna di queste cose modifica i sentimenti, e comunica loro una bellezza propria e distinta da tutte l'altre. Si trasferiscano gli stessi sentimenti in un altro metro; si cangi la disposizione; si alterino le misure: tutto è guasto.

Le idee aggiustate sopra un altro metro stanno, per così dire, a disagio in questo nuovo, e prendono attitudini violente o scomposte: si forma una discordanza disgustosa tra i sentimenti ed i suoni: gli oggetti non si presentano più sotto il punto di vista conveniente: l' orecchio, ed in conseguenza lo spirito, si riposa in luoghi poco opportuni, e sdrucchiola su quelli ne' quali dovrebbe arrestarsi; e la composizione la più perfetta diventa simile ad un bel corpo con tutte le membra slogate. Perciò egli è assolutamente impossibile di far una traduzione di buon garbo, la qual sia precisamente letterale in una soverchia sproporzione di metro. Alla poca avvertenza o destrezza dei traduttori in questo punto si debbono quelle stentate e contrafatte traduzioni, alle quali i loro autori danno abusivamente il nome di fedeli, e che da alcuni vengono scioccamente ammirate: come se fosse un gran che, l'aver il merito d'un dizionario, o come se il presentar un cadavere sfigurato, in vece d'un corpo animato e pien di vivezza e di grazia, fosse una raccomandazione molto distinta. Egli è dunque indispensabile in una traduzione di gusto, d'alterar un poco l'originale per vero spirito di fedeltà; e poiché le nostre misure non si adattano a quei sentimenti, di rassettare e girar in modo i sentimenti medesimi che, adattandosi alle misure nostre, facciano un effetto equivalente a quello che fanno nel loro essere primitivo. Ma questo ripiego ha i suoi inconvenienti. Volendo schivar la sten-

tatezza delle traduzioni scrupolose, molti si gettano nell'intemperanza delle parafrasi, e, quel ch'è peggio, prestano ai loro autori maniere opposte al genio della loro poesia o alla modificazione particolare del loro spirito.





PARTE SECONDA

(POLITICA)

ISTRUZIONE
D'UN CITTADINO

A' SUOI FRATELLI MENO ISTRUITI



OGGETTI DI QUESTA ISTRUZIONE.

BUONI lavoratori, onesti ed industriosi artigiani, porzione preziosa e troppo negletta del popolo, oggetto delle nostre cure paterne, voi foste generalmente per trascuranza viziosa o per false massime di Governo, allevati nell' ignoranza o abbandonati all' errore. Lasciati all' oscuro di tutto, non conoscendo né i vostri interessi, né i vostri diritti, né voi medesimi, resi inetti a spiegar le vostre ragioni, esclusi da qualunque ufficio di pubblica amministrazione, e fatti vili a voi stessi, vi credeste unicamente destinati a vivere nell' umiliazione, a ubbidire senza sapere perché, a soffrire senza osar d' aprir bocca, ad ammirar senza intendere. La Repubblica Padovana si propone di farvi possibilmente felici, quanto il comporta la natura umana e la condizione vostra; e per eseguirlo vuol cominciar dall' illuminarvi. Ella vuole istruirvi della natura e degli oggetti della felice rivoluzione accaduta nei giorni

scorsi, della quale forse taluno di voi è tuttavia sbalordito; sgombrar dal vostro spirito i dubbi e i timori che potrebbero rendervi incerti sul vostro futuro destino, mostrarvi i vantaggi reali che ritrarrete da questo gran cangiamento, indicarvi i mezzi di farne buon uso per giovar a voi ed agli altri: e su tutto ciò ella non vuole che crediate ciecamente alle parole d'alcuno; vuol farvi intender tutto, conoscer tutto, e render giudici voi stessi della giustizia della nostra causa comune e di ciò che riguarda il ben essere di tutti voi, non meno che degli altri ordini coi quali voi formerete da qui innanzi una sola e indistinta famiglia.

Voi sentite ogni giorno suonar nelle bocche e vedete scritto sulle carte pubbliche i nomi di *Libertà* e d' *Uguaglianza*, parole sacre e pegni di felicità, ma che mal intese da voi, o sinistramente interpretate da uomini o maliziosi o sfrenati, potrebbero divenir tanto funeste quanto sono di lor natura benefiche. Avrete anche inteso a dirsi dalle persone più istruite, che il vostro nuovo governo è democratico, e nei discorsi che da tanto tempo si tengono su queste materie spesso vi sarà accaduto di sentir a ripetere i termini di Repubblica, Monarchia, Aristocrazia, Democrazia, Anarchia, Despotismo. Ebbene: bisogna spiegarvi chiaramente ed esattamente il senso di questi vocaboli che possono rendervi imbarazzati e farvi temere di qualche inganno. Questa sola spiegazione basterà per mettervi al fatto di tutte le dispute, di tutte le

novità accadute in questi tempi in Europa, e, quel che piú importa, di ciò che riguarda i vostri veri interessi. Ma per istruirvi a dovere convien rimontare all'origine degli stati e delle città. Ascoltate dunque, o fratelli, le voci schiette ed ingenuè della verità che vi parla senza raggiri o fallacie, e potrete allora trattar voi stessi la vostra causa, resistere alle seduzioni, e nei difetti degli altri governi trovar sempre nuovi motivi di compiacervi del vostro.

UGUAGLIANZE E DISUGUAGLIANZE NATURALI.

Gli uomini nascono tutti uguali e disuguali tra loro. Uguali, perché tutti dipendono dalla natura e da Dio, autore e padre della natura e dell'uomo; uguali, perché dotati degli stessi sensi, delle stesse facoltà di sentire, pensare, volere; uguali nei bisogni, negli appetiti, nelle passioni, nell'amor di sé stessi, e sopra tutto nel desiderio inestinguibile di procurar ad ogni costo la propria conservazione, la propria possibile felicità. Disuguali poi sono pur tutti nei gradi e nelle misure di queste facoltà medesime di corpo e di spirito, nella complessione, nel temperamento, nelle forze, nei doni della favella, nei talenti, nell'attività, nell'industria. Malgrado però la superiorità degli uni sopra gli altri in alcune di queste facoltà, nascono tutti e vivono in un punto perfettamente uguali, cioè che niuno è né in tutto superiore a tutti, né

sufficiente a sé stesso; niuno può viver da sé, niuno può esser felice se gli altri non concorrono a renderlo tale. L'uomo bambino perirebbe senza l'assistenza della madre, adulto non potrebbe né coprirsi, né ricovrarsi, né alimentarsi senza l'industria di molti de' suoi fratelli. Non v'è alcuno così forte che non possa esser oppresso da una moltitudine di deboli; il ricco vivrebbe meschinamente se non cambiasse il suo oro coi lavori del povero, e il sapiente sarebbe umiliato se i più rozzi non venissero a consultarlo.

ORIGINE E CAUSE DELLA SOCIETÀ.

Da questa mescolanza d'uguaglianze e disuguaglianze si vede chiaramente che la provvidenza divina volle che gli uomini vivessero uniti, e che tutti mettendo in comune i loro mezzi e le loro forze, ciascheduno trovasse negli altri ciò che mancava a lui stesso, e giovando a tutti giovasse a sé. Questa unione d'uomini congregati affine di aiutarsi ne' lor bisogni, si domanda *la Società*: e la società universale si divide in tante società minori, che si chiamano *Nazioni e Popoli*; e con questo nome di popolo s'intende non un ordine particolare, ma il complesso di tutti gli ordini d'una città; e per conseguenza il nome di popolo è rispettabile sopra quanti ne inventò poscia la vanità dei potenti.

DOVERI E DIRITTI.

Dai bisogni scambievoli nascono i *doveri*, e dai doveri i *diritti*. Chi ha dovere di far qualche cosa ha il diritto di aspettarne o di pretenderne un'altra. Il padre deve allevare il figlio, ha diritto d'ottenere da lui gratitudine e riverenza: il domestico dee servir fedelmente il padrone, e ha diritto della sua mercede: s'io non devo far torto ad alcuno, ho il diritto di esigere che niuno lo faccia a me.

UTILITÀ E PREGIO DELL'ARTI.

La società non può sussistere senza le arti necessarie alla vita: gl'inventori di esse furono giustamente venerati come i benefattori del genere umano; e chiunque esercita un'arte utile, qualunque siasi, e vi si distingue, è un cittadino non inferiore ad alcuno. È la superbia dei grandi che distinse le arti in nobili e basse; tutte sono nobili ugualmente, perché non v'è nulla di nobile se non ciò ch'è utile e onesto; e non v'è altro di basso se non il vizio e l'oziosità.

DELLE LEGGI.

La società per mantenersi, difendersi, migliorare la sua condizione ha bisogno di patti, d'ac-

cordi, di stabilimenti, di regole: se queste debbono giovare a tutti, bisogna che siano stabilite da tutti, approvate da tutti, note a tutti, osservate da tutti. Queste regole universali e solenni si chiamano *Leggi*; e queste leggi vanno aumentandosi e perfezionandosi col crescer dei bisogni e dei lumi. Deve dunque esservi nella nazione un' autorità perpetua di fare e migliorare le leggi; e questa autorità non può mai esser un privilegio d' alcun particolare, ma risiede tutta in tutti, vale a dire nella nazione, né può derivar che da lei.

Ma le leggi vagliono poco se non v' è una forza che le faccia eseguire col timor della pena: deve dunque esserci nella nazione un' autorità e una potenza che obblighi ciascheduno a osservar i patti, e punisca con pene proporzionate chi osa contravvenir alle leggi e violare i diritti degli altri; e questa autorità, questa potenza che veglia a difesa delle leggi, non può risiedere se non in chi fece le leggi stesse, voglio dire nella nazione medesima, né può derivar che da lei.

DEL GOVERNO.

Uno stato regolato da leggi, e munito di questa doppia autorità, si domanda *Governo*; e il complesso delle leggi fondamentali di quello stato si chiama *Costituzione*. Queste due autorità unite formano ciò che si chiama *Sovranità*; e quindi

la nazione non può aver mai altro sovrano che sé medesima.

DOPPIA AUTORITÀ DELLA NAZIONE.

Ma la nazione non può esercitar da sé stessa queste due autorità *legislativa* ed *esecutiva*, perché le leggi possono approvarsi ma non dettarsi da tutti; e se la totalità del popolo si occupasse nel farle eseguire, gl'impieghi e le arti necessarie non troverebbero né persone né tempo. Può però ella confidarle ambedue a uno o a molti, che divengono i primi ministri o i rappresentanti della nazione, perché siano da loro esercitate in di lei nome, e secondo le viste del ben comune; siccome un ricco signore può dar l'amministrazione delle sue rendite ad un agente ch'ei suppone sperimentato e fedele. Ma non può mai la nazione perder i suoi diritti di sovranità sopra il suo ministro, voglio dire di esaminare, approvare, o rigettar le leggi da esso proposte, di vegliar sulla di lui amministrazione, e di privarlo anche della sua reggenza, quando abusi del suo potere, se ne prevalga contro la nazione medesima, o si mostri incapace di sostenerne il governo; appunto come il gran signore, quando anche per lungo tempo siasi confidato alla cieca sulla fedeltà del suo agente, può sempre rivedergli i conti, e, trovandolo impuntuale e mancante ne' suoi doveri, può levargli l'agenzia de' suoi beni per darla a un altro, o ritenerla per sé.

DISTINZIONE DEI GOVERNI, MONARCHIA
E REPUBBLICA.

Potendo la nazione, come s'è detto, affidar il suo governo a uno o a molti, i governi prendono vari nomi secondo il numero e la condizione di quei che governano. Se la nazione è rappresentata da un uomo solo, il governo si chiama *Monarchia*, e il governatore si dice Monarca, Imperatore, Principe o Re; e negli stati minori Duca, Granduca, Arciduca, o checché altro si voglia. Se poi i rappresentanti sono molti, lo stato si domanda *Repubblica*, e questa si divide in due specie.

ARISTOCRAZIA.

Se il governo è confidato a una classe d'uomini particolari, la Repubblica è detta *Aristocrazia*, o governo Aristocratico, il che vuol dir propriamente *Governo degli Ottimi*; dal che si scorge che le nazioni intesero sempre di scegliere i migliori di qualunque classe si fossero; ma in progresso col nome d'Aristocrazia s'intese il governo dei potenti o dei nobili.

DEMOCRAZIA.

Se al fine il governo è disposto per modo che un certo numero di cittadini scelti dal popolo, e

tratti da tutti gli ordini senza distinzione o esclusione d'alcuna classe, partecipi, o possa partecipare a vicenda per un certo tempo, dell'amministrazione, soggiacendo però sempre alle leggi e alla sovranità dell'intero popolo, questo governo si chiama *Democrazia*, o Repubblica Democratica, vale a dir Governo Popolare, e più propriamente Repubblica.

DIFFERENZA TRA IL GOVERNO E LA SOVRANITÀ.

Non bisogna dunque confondere la sovranità col governo, come si fece comunemente o per errore, o per frode. Il governo è variabile, e può trasferirsi a vari; ma la sovranità è una, invariabile, inamovibile, ed essenzialmente del popolo.

Queste tre specie di governo ebbero sempre luogo nei tempi antichi e moderni presso diverse nazioni; ed essi governi furono tenuti per giusti e legittimi, purché fossero conferiti di pieno e libero consenso dei popoli, confidati con certe leggi e restrizioni, e colla condizione espressa, o sottointesa perché troppo chiara per sé, che i ministri servissero alla nazione, non la nazione ai ministri.

DEL DESPOTISMO.

Ma se un popolo è o fu mai così stolto, che ceda spontaneamente a uno o a molti i suoi diritti di sovranità, e lasci a quello o a questi do-

minar sopra di sé senza esiger patti o condizioni d'alcuna sorta, e senza fissar un corpo di leggi che il ministro sia obbligato di osservare, questo non è un popolo, ma una greggia insensata di pecore; questo governo arbitrario non è Monarchia, né Principato, ma *Despotismo*; e il sovrano è denominato col nome di *Despota*, vale a dir padrone assoluto d'una nazione ch'è serva.

DELLA TIRANNIDE.

Se poi alcuno colla violenza, col terrore, colla corruttela, colle insidie si usurpa la sovranità e i diritti del popolo, questo è ciò che si chiama *Tirannide*, e chi per tal via ascende al Principato, è detto *Tiranno*, nome che non vuol dire propriamente principe crudele, come si spiega comunemente, ma principe che usurpò il dominio. Così Pisistrato fu tiranno d'Atene, e Cesare di Roma, benché ambedue avessero tutte le qualità che formano un ottimo principe; perché non è mai permesso di appropriarsi i beni altrui col pretesto di amministrarli meglio.

Tirannico è ugualmente il governo se sia usurpato da molti, o da un corpo, da una classe del popolo, qualunque siasi, ad esclusione dell'altre. Così fu tirannico in Atene il dominio dei Quattrocento, che, fatta lega tra loro, oppressero il popolo; tirannica fu la fondazione dell'Aristocrazia Veneta fatta dal Doge Pietro Gradenigo che serrò

il Consiglio, e diede il dominio in perpetuo ai rappresentanti eletti in quell'anno ed alle loro famiglie, escludendo per sempre tutto il restante del popolo: fu tirannia in Firenze il dominio della plebaglia, detta de' *Ciompi*: e per citar anche un esèmpio nostrale, tirannia fu pure in Padova ai tempi della prima Repubblica quella dei *Gastaldi dell'Arti*, che invasero tutta l'autorità e sopraffecero e assoggettarono i nobili. Chè piú? La stessa Democrazia diventa tirannide, quando il popolo preso da un furore epidemico non ascolta piú né magistrati né leggi, ma ognuno si fa la legge da sé; perché allora questo non è popolo, ma una turba sfrenata ed irragionevole, un miscuglio disordinato di uomini brutali, che non ha piú verun legame di società. Questo stato orribile ed esecrabile, dal quale Dio ci scampi in perpetuo, si domanda *Anarchia*, cioè, stato ove nissuno comanda perché ognuno vuol comandare, ognuno vuol farsi tiranno di tutti.

Ma una Democrazia ben costituita, finché si conserva nel suo vero stato, è il piú saggio e il migliore dei governi. Voi ne sarete convinti dall'esame ch'io son per farvi degli altri due governi riputati onesti e legittimi, dico la Monarchia e l'Aristocrazia.

DIFETTI E PERICOLI DELLA MONARCHIA.

Un monarca, un re, non è propriamente un despota, o un tiranno. Egli non viene a dirci,

come costoro: Io sono tutto, voi nulla; tutti i beni vostri son miei, quel ch' io vi lascio è una grazia: voglio perché voglio; ubbidite, tacete, o tremate. No, il vero monarca non parla così: egli promette di star ai patti, giura d'osservar le leggi, di servir in tutto al bene del popolo. Finché lo stato è picciolo, finché la memoria de' patti è fresca, sopra tutto finché il popolo è zelante, vigilante, virtuoso, tutto va bene. Ma quando lo stato si dilata, la popolazione s' aumenta, gli affari s' intralciano, i bisogni crescono, la ricchezza introduce i vizi, le cose cangiano faccia. Se il popolo si abbandona all'ozio, se scorda i suoi diritti, se trascura le cautele, se per inerzia ama piuttosto di fidarsi ciecamente che di vegliar al suo bene, se il maggior numero pensa più a sé stesso che al pubblico, se si lascia corromper dall'oro, se preferisce gli onori del cortigiano alle compiacenze del cittadino, allora la potenza regia cresce a dismisura, e il ministro diventa padrone. Stabilito a perpetuità, depositario di tutte le rendite pubbliche, arbitro di tutte le forze dello stato, dispensator di tutte le grazie, non ha egli tutti i mezzi di farsi despota? S'ei non osserva più i patti, chi può costringerlo? ov'è allora la salvaguardia del popolo? Un re sarà ottimo, ma chi può assicurare che lo sarà sempre? È ottimo, ma uomo: non avrà egli passioni, debolezze, amor proprio, che lo seducano? La potenza sicura è una seduzione perpetua. È ottimo: ma la sua famiglia, i suoi ministri, i corti-

giani, i favoriti lo sono tutti ugualmente? i suoi successori lo saranno? Non verrà di quando in quando il conquistatore che scialacqui le sostanze e il sangue de' sudditi per vanagloria, per ambizion, per puntiglio? il prodigo che consumi in lusso ed in vanità il patrimonio della nazione? il libertino che corrompa il popolo coll' esempio del mal costume? l'ozioso, lo spensierato, il mal educato, lo stupido, che abbandonino le redini del governo a ministri interessati e insolenti? finalmente il vendicativo, il fanatico, il persecutore, il crudele? Vi furono, è vero, nel mondo in vari tempi dei principi virtuosi, saggi, benefici, che si citano per esempio. Avrete inteso a dire di Tito che fu chiamato le delizie del genere umano. Ma Domiziano, suo fratello e successore, fu un mostro di crudeltà. Marco Aurelio imperatore fu sapiente, e di tanta virtù che potea dirsi un santo pagano; ma Commodo di lui figlio, e imperatore come lui, fu più scellerato ed infame di quel che fosse virtuoso il padre. In somma un buon re è un gran dono della sorte; ma la sorte è cieca, e la felicità d'una nazione non dee dipendere da un beneficio del caso.

DIFETTI E PERICOLI DELL'ARISTOCRAZIA.

L'Aristocrazia fu, come s'è detto, il governo dei migliori; ma i migliori resi assoluti possono depravarsi, e ai buoni succedono i tristi. E chi son poi questi-migliori? I soli nobili. Chi dice, soli,

dice subito una cosa ingiusta ed irragionevole. E che? le qualità del governo sono forse un privilegio esclusivo della nobiltà? I talenti e le virtù scendono forse unicamente per le vene degli Aristocrati insieme col sangue, come l'oro in alcuni fiumi? La natura, madre comune, nel distribuir i suoi doni non consulta le genealogie, e tutto giorno si verifica il detto del nostro celebre Metastasio, che se la ragione presiedesse alle nascite, o desse i governi solo a chi è capace di governare, spesso il principe sarebbe un bifolco, e il bifolco un principe.

RISPOSTA ALLE OBBIEZIONI CONTRO IL GOVERNO
DEL POPOLO.

Si dice che il popolo non è istruito per entrar negli affari pubblici: ma questa di chi è colpa se non di quelli che lo lasciano senza istruzione? chi è che non possa intendere gli affari della sua famiglia? E lo stato non è la famiglia del popolo? Si dice che non può esser al fatto degli arcani della politica; no, forse, di quella politica tenebrosa ch'è un tessuto di frodi e d'insidie; ma può esserlo al par di ogn'altro di quella politica ingenua, generosa, leale, fondata sulla probità e sul vero diritto della natura e dei popoli, la quale non è altro che la morale degli stati. Si aggiunge che il popolo occupandosi del governo non potrebbe attendere a' suoi affari privati; ma si è già detto che

il governo popolare non esige che ognuno del popolo amministri le cose pubbliche, ma basta che ognuno il quale ha vocazione e talenti possa esservi ammesso senza distinzione di fortune o di nascita.

ARISTOCRAZIA PIÙ PERICOLOSA DELLA MONARCHIA.

Tornando all'Aristocrazia, questo, rispetto ai sudditi, è un governo di molti re; e poich'ella è così, è meglio averne un solo che molti, poiché un re può esser buono, ma tra molti re ve ne sono sempre di tristi, e i tristi sgraziatamente hanno più efficacia e più influenza che i buoni. Inoltre nella Monarchia un solo monarca virtuoso e grande può bastar forse a compensare i danni fatti da'suoi predecessori, e a ristorare e felicitare in qualche modo lo stato; ma quando un'Aristocrazia è corrotta, il male non ha più riparo, e peggiora ogni giorno più. Poiché in un tal governo dipendendo ogni cosa dalla pluralità della parte dominante, né essendovi appellazione al popolo, se la pluralità è dominata dall'interesse personale, dalla negligenza, o dal vizio, il voto della minorità è sempre inutile; e i buoni e i saggi, che pur vi sono, privi di favore e d'autorità, non solo non prevalgono colle parole o col voto, ma appena possono aprir bocca impunemente, e si veggono costretti a partecipar senza colpa della odiosità del maggior numero e a portar la pena de'falli altrui.

DIFESE INSUFFICIENTI DEI DUE GOVERNI.

Quanto abbiám detto sinora può autenticarsi coi fatti antichi e moderni. Ma è vano ricorrere agli esempi, quando la ragione è palpabile. Quand' anche gli esempi dei monarchi virtuosi e delle aristocrazie ben condotte fossero assai più frequenti che mai non furono, il pericolo è ugualmente certo. Si scordino le persone, e s' impari a giudicar delle cose. Indarno i fautori o adulatori dei governi arbitrari verrebbero a dirci che un possesso anche men legittimo, non reclamato da secoli, vien legittimato dal consenso e dal tempo; che niuno scrupoleggia su i titoli de' suoi beni ereditari, e molto meno se ne spoglia gratuitamente, ma li difende colla permissione della legge; che un popolo nato nella sudditanza non ne risente più il peso, giacché niuno ha il senso di quei diritti dei quali non ebbe mai l' esercizio; indarno allegherebbero gli esempi di molti e molti, i quali emendarono l' usurpazioni de' lor maggiori con azioni luminose e benefiche, e temperarono i difetti intrinseci del governo colla popolarità dei costumi: scuse vane, compensi sproporzionati e fortuiti. Sappiamò che la potenza non è mai condannata al tribunal dell' adulazione, che la Provvidenza fa germogliar qualche bene dal senso stesso de' mali, e che il loro senso è rintuzzato dall' abitudine; ma i diritti d' una nazione non possono confiscarsi ad arbitrio come

le sostanze: e checché possa disputarsi dai politici della servitù, sarà sempre innegabile che gli interessi, le ragioni, la prosperità, i vantaggi di popoli sono assai meglio assicurati in un governo democratico che in qualunque altro; che il popolo, specialmente mal governato, è in pieno diritto di governarsi da sé, e che quello che sa goder saggiamente d'un tal governo è il più fortunato dei popoli.

VANTAGGI DELLA DEMOCRAZIA SOPRA OGNI
ALTRO GOVERNO.

Sì, cittadini, la Democrazia è il più naturale, il più giusto, il più ragionevole, il più avveduto, il più prospero d'ogni governo, il più atto a produrre la pubblica e la privata felicità. Il più naturale, perché vuol natura che ognuno possa esercitare tutte le facoltà che gli furon concesse da lei; il più giusto, perché è legge di giustizia che ognuno goda illeso dei suoi diritti, e partecipi della sua porzione nei vantaggi della società: il più ragionevole, perché niuno può amar noi più di noi stessi, niuno meglio di noi può conoscere il nostro bene, né aver più a cuore gli affari nostri; il più avveduto, perché l'amor di noi stessi ci tiene svegliati e pronti nel presentire i nostri bisogni, cauti nel prevenire i pericoli, e sagaci nel porvi riparo con leggi e provvedimenti; il più prospero, perché tutti i talenti, l'industria, l'attività, i doni della

natura, i lumi della scienza, le facultà inventive ed esecutive di tutti i particolari, che nello stato di servitù giacciono languide, disanimate ed occulte, poste dalla libertà in movimento, in energia ed in gara, devono confluire a moltiplicar i prodotti, a perfezionar i lavori, ad animar le arti e il commercio; e quindi ad aumentar la ricchezza nazionale, e far circolar per tutti gli ordini la prosperità e l'abbondanza: il piú atto infine a felicitar lo stato e i particolari, perché questo è il solo governo nel quale il ben dei privati non è separabile da quello del pubblico, e chi giova a tutti giova a sé.

Cittadini, eccovi il ritratto del vostro nuovo governo. Amatelo, conservatelo, dedicategli tutti i vostri affetti e le vostre cure. E esso dopo tanti secoli vi ridona una patria, di cui sinora non aveste che il nome; esso è il governo della fratellanza sociale, della libertà, e dell'uguaglianza. Avrete finora compreso in parte il senso di questi termini: è tempo ora di spiegarveli piú esattamente per mostrarvi i confini che li restringono, onde niuno possa abusarne o temerne nulla di sinistro.

DIFFERENZA TRA LA LIBERTÀ NATURALE E CIVILE.

Voi siete liberi; ma convien distinguere due specie di libertà, l'una naturale, l'altra civile; quella consiste nel far ognuno tutto quel che vuole e che

può, questa nel far tutto ciò che non si oppone né alla onestà né alla legge. La libertà naturale è tanto funesta che tutti gli uomini di comun consenso vi rinunziarono per sostituirvi la civile, ch'è appunto il fondamento della società.

NATURA E CONFINI DELLA LIBERTÀ CIVILE.

Questa, o cittadini, questa è la sola libertà che ora vi fu donata. Voi siete liberi, perché comandate e ubbidite a voi stessi, o per dir meglio non comandate né ubbidite ad alcuno; ma la legge comanda a tutti, e tutti a quella ubbidiscono. Ma la legge non può né spiegarsi né farsi eseguire da sé: sono i magistrati che parlano, e agiscono in di lei nome; e mentre portano agli altri i comandi della legge, vi soggiacciono al paro degli altri. Voi non siete dunque liberi di disubbidire alla legge, di resistere ai magistrati, di suscitare sedizioni contro il governo; non siete liberi di violare la giustizia, di farvi ragione da voi stessi, non di appropriarvi le altrui sostanze, di offender in parole o in fatti i diritti dei vostri simili; non siete liberi alfine di vivere nello scandalo, nel mal costume, nell'ozio, a carico della società. Guai se alcuno si credesse lecita una libertà così falsa! costui, io glielo annunzio, si troverebbe col fatto assai meno libero che per l'addietro. In uno stato popolare non v'è grazia, non favore, non protezione, che

possano salvarlo dalla punizione legale: la legge è umana, ma ferma, imparziale, ed incorruttibile. Innocente, va' pur sicuro: reo, la pena è certa, e ti attende.

NATURA E CONFINI DELLA UGUAGLIANZA CIVILE.

Questa imparzialità della legge è appunto quella che forma anche la vostra uguaglianza. Voi siete tutti uguali nei diritti dell'uomo e del cittadino, nella protezione del governo, nella sicurezza che né il nobile; né il ricco, né il potente non avrà nessuna autorità che non possa esser comune a ciascun di voi, che le colpe del più grande saranno punite al paro che quelle del piccolo, e che il merito e i talenti, senza differenze di fortuna o di nascita, decideranno degli onori e dei premi. In tutto ciò voi siete uguali; ma questa uguaglianza non vi dispensa già ella dalla riverenza, dalla gratitudine, dall'ubbidienza che dovete a chi vi è superiore o per i rapporti di natura, o per gli ordini della società, o per la condizione in cui voi stessi vi siete posti; così non è uguale il figlio al padre, il soldato al suo capitano, il domestico al capo di famiglia; e perciò devono quelli mostrar a questi un'onesta dipendenza, siccome questi non devono mai perder di vista che la loro superiorità di rapporti non gli autorizza ad abusare di quella libertà civile e di quei titoli d'uguaglianza che hanno comuni con essi.

UGUAGLIANZA DEI BENI DI FORTUNA IMPOSSIBILE
E ROVINOSA.

Ma sento taluno che dice: a che pro queste vantate uguaglianze se ci manca la piú essenziale, quella delle fortune? se alcuni nuotano nelle ricchezze, mentre tanti vivono a stento? La vera uguaglianza non dovrebbe ella incominciare da un piú giusto ripartimento delle sostanze? No, fratelli, questa è un'illusione funesta. Una tal uguaglianza sarebbe impossibile; e, quel ch'è peggio, fatale a voi stessi e alla società. Quand'anche tutto un territorio fosse diviso fra tutti in porzioni uguali, quand'anche tutte le ricchezze d'una città poste in un cumulo fossero distribuite ugualmente, le cose non tarderebbero a tornar nel primiero stato e uscirebbero in campo le stesse lagnanze. La sterilità o la grassezza dei terreni, lo studio del coltivarli, le vicende della stagioni, il numero della figliuolanza, l'attività o l'infirgardaggine, la prodigalità o il risparmio, i prodotti del commercio o dell'arti, queste e cento altre cagioni ricondurrebbero ben tosto il primo sbilancio, e in capo a ogni decennio converrebbe tornare a un nuovo ripartimento. E la cosa sarebbe poi giusta? Le ricchezze di molti, che sono a taluno oggetto d'invidia, sono o frutti della loro industria personale, o premi d'antiche benemerienze de' lor maggiori, o beni ereditati dalle parentele, o acquisti fatti legal-

mente sotto l'ombra e la protezion delle leggi. Se alcuno s'è arricchito per mezzi non sempre i più onesti, se non ne fa il miglior uso, questa è forse colpa dei governi più che degli uomini. Dall'altro canto, chi ricercasse le cause della miseria di molti troverebbe forse che più d'uno non può incolpar de' suoi mali altro che sé stesso. Ma si faccia questo beato ripartimento. Che ne avverrà? ecco sfigurato il mondo, ecco sciolto il nodo che lega tra loro i corpi sociali; e non vi resterà altra uguaglianza che quella della miseria. Chi vorrà più prestarsi agli altrui servigi? chi sudar su i solchi? chi occuparsi nell'arti più laboriose, quando crede di poter vivere agiatamente nell'ozio? chi nemmeno si curerà d'industriarsi per aver di più, se il di più non giova a nulla, se converrà in breve rifonderlo nella massa comune? Tutti dunque credendosi d'aver tutto, mancheranno realmente di tutto; e voi sarete come quel re della favola che moriva di fame stando nell'oro. All'incontro è appunto questa inuguaglianza di fortune che mette in movimento tutti gli spiriti, che aguzza l'ingegno, che fa raddoppiare gli sforzi per migliorar il suo stato; da questa inuguaglianza nasce il commercio scambievole di servigi e di mercedi, di fatiche e di compensi, di benemerenze e di premi; per questa fioriscono le arti e gli studi; e la vita abbonda di piacevolezze e di comodi.

Lungi dunque da ognun di voi, se mai l'avesse, sí vana idea: vi basti che un saggio governo apra

l'adito a ciascheduno per migliorar la sua sorte, che la gabella non divori il frutto dei sudori del povero, che vi sia una proporzione tra i prezzi e i prodotti, che l'ultima classe non abbia a morir di stento per vivere, che ogni operaio trovi occupazione e profitto, che la povertà non sia d'ostacolo all'esercizio dell'arti, che l'industria non sia tiranneggiata da odiosi monopoli, da privilegi venali, che non sia permesso al fallitor fraudolento, al ricco fidecommissario di burlarsi impunemente della buona fede altrui e dell'onor proprio, che gl'impieghi e i posti lucrosi siano ugualmente aperti a tutte le condizioni e le classi, e che ognuno possa sperare di uguagliar un altro in fortune quando l'uguagli nel merito.

LE RICCHEZZE NON FANNO L'UOMO FELICE.

Questi sono i vantaggi che vi promettono la forma del vostro nuovo governo e le cure dei vostri instancabili Municipali, i quali non respirano che il zelo del vostro bene. Guardatevi però dal lasciarvi trasportare dalla smania eccessiva delle ricchezze: questa passione è la peste dei governi repubblicani; questa ridusse i popoli a vendere la loro libertà. Non vi deste mai a credere che quanto più arricchirete tanto più sarete felici: no, fratelli, la felicità non è posta nelle ricchezze. Vedete quanti ricchi si consumano fra i pensieri e

la noia, mentre tanti poveri vivono tranquilli e contenti. La vera felicità consiste nella sussistenza comoda, procacciata da un'occupazione onesta, nella contentezza dell'innocenza, nel buon nome, nella stima e nell'amor de' suoi simili. Questi beni possono esser comuni ad ognuno di voi; essi non si acquistano coll'oro, ma sono il prezzo della virtù.

NECESSITÀ INDISPENSABILE DELLA VIRTÙ
NELLA DEMOCRAZIA.

Ah! virtù, cittadini, virtù (è tempo di parlare a tutti): questa è la condizione indispensabile della vostra felicità: essa è l'anima e la vita delle repubbliche. Nella monarchia il popolo non ha bisogno che d'esser buono, e basta che sia virtuoso il monarca, perch'egli solo fa tutto; ma in un governo popolare ove il bene si fa da tutti, ove ognuno dee pensar alla patria piú che a sé stesso, lo stato non può sussistere senza un fondo general di eroismo, una cospirazion di virtù. Per educarsi alle virtù civili cominci dal rispettar le domestiche. Queste sole possono esser le garanti d'un generoso e verace patriotismo. No, non può essere buon cittadino chi non è prima buon padre, buon marito, buon figlio, buon padrone, ¹ buon prossimo;

¹ Si è fatto uso di questo termine interinalmente, perché la lingua non ne dà altri. L'Italia ebbe finora la Crusca della servitù; converrà pensare a quella della libertà.

chi consuma in lusso e in libertinaggio le aspettative dei creditori, o gli alimenti della famiglia; chi crede onesta ogni strada di far guadagno; chi si mostra ingrato, maligno, coi deboli sopraffattore, duro e inumano coi miseri; chi calpesta la religione e il costume. Tolga il cielo che mai alcuno contaminato da queste macchie si accosti all'altar della patria. Ma non basta che l'anima d'un cittadino sia onesta, bisogna che possa esser grande. Il massimo bene esige massimi sforzi. Virtù dunque, il ripeto, ma solida, non mascherata, non passeggera; zelo attivo, gara fraterna nel bene, sacrificio intiero di sé, ambizione sol di giovare, disinteresse eroico, venerazione alle leggi, senso dell'onore, passione del retto e del giusto. Sopra queste basi medesime è fondata tutta l'augusta moral del Vangelo. Tutto ciò che tende a formare il perfetto cittadino, forma altresì il perfetto cristiano. Con questi presidii, non dubitate, o cittadini, l'edifizio della vostra libertà sarà fondato, e durevole; senz'essi, io vel predico, ben presto il vedrete vacillare o guastarsi; la vostra felicità svanirà come un sogno, e i nemici del popolo insulteranno con gioia ai vostri infortuni.

No, cittadini, nol permettete. Il vostro ben essere è incamminato; compite l'opera. Il mezzo sta in mano vostra: vi raccomando a voi stessi.



IL PATRIOTISMO ILLUMINATO



AL CITTADINO FORTIS L'AINÉ

COMMISSARIO

DELL' ARMATA FRANCESE IN PADOVA ECC.

MELCHIOR CESAROTTI



EDO alfine alle vostre insinuazioni pubblicando il discorso a voi noto, e steso circa un mese fa. Voi sapete con qual animo siasi scritto e quali siano i principii che m' ispirarono. Dopo aver mostrato ai meno istrutti la natura e i vantaggi della democrazia sopra gli altri governi, volli anche indicare a tutti indistintamente lo spirito necessario per ben guidarla, e tenerla pura da quelle macchie che potrebbero offuscarne la naturale bellezza. Così questo scritto può considerarsi come un'appendice dell' altro, e ambedue uniti formano il compito omaggio ch' io devo come cittadino alla patria. Dovrei aver eseguito il mio disegno alquanto prima, ma non so pentirmi della mia dilazione, poichè questa mi procacciò la singolar compiacenza di veder il principio essenziale del

mio discorso avvalorato dall' autorità di quell' Uomo unico, che seppe mostrarsi ad un tempo propugnatore invitto, donator magnanimo, e maestro impareggiabile di libertà. La proclamazione diretta ultimamente dall' immortal BONA-PARTE alla Repubblica Cisalpina inspira appunto quella virtuosa moderazione patriottica ch'io raccomando a' miei confratelli, come quella che consuma l' opera della democrazia, e la rende più rispettata e più cara. Lasciate, cortese amico, ch'io gusti il senso di così nobile compiacenza, e gradite insieme ch'io goda d'attestar a voi dinanzi al pubblico i sentimenti di quella grata e affettuosa stima ch'io professo al vostro virtuoso e amabil carattere.





ITTADINI, rallegriamoci a vicenda; la nostra felicità è incominciata, l'alba d'un secolo luminoso riluce sull'orizzonte di Padova; noi siamo liberi, e la nostra libertà ha tutti i caratteri per destar in noi la più pura e nobile compiacenza. Ella non fu preceduta o accompagnata da veruna di quelle vicende che sogliono sgraziatamente funestar i principii della libertà, e rendono talora a molti oggetto di spavento un idolo così adorabile. La libertà di Padova non fu conquistata coll'arme, metodo talor necessario ma sempre acerbo, non comperata col sacrificio d'una porzione del territorio, non seguita da disequilibrii di fortune, da sovversioni di stato, non lacerata da discordie, non macchiata di sangue, non bagnata di lagrime; ma limpida, equabile, piena di tranquillità e di letizia, tale infine che non dà luogo né a taccia né a pentimento d'alcuna specie. Fedeli sino allo scrupolo a ciò

che aveva la piú piccola apparenza di dovere, noi abbiamo rispettata anche l'ombra d'un principato che avea già perduto i suoi diritti, qualunque fossero, per il mal uso dell'autorità, e per la ruina inevitabile a cui traeva noi e sé stesso con la sua improvida sconsigliata condotta. Una forza irresistibile come la celeste, al solo mostrarsi paralizzò tutte le forze illusorie dei nostri despoti; caddero spontaneamente dalle loro mani i nodi che ci stringevano: rimasti in balia di noi stessi, noi sentimmo allora d'aver finalmente una facoltà di volere, e il primo atto della nostra volontà fu quello di voler esser liberi, ed uomini: il Liberator dell'Italia applaudì ai nostri voti, e si compiacque di onorar colla sua presenza i natali della nostra rigenerata repubblica.

La libertà, o cittadini, è dunque nata fra noi sotto i piú prosperi auspicii; ma ciò non basta: conviene educarla, consolidarla, e sopra tutto guardarla dai germi di quei morbi che ne assediano la culla, e spesso la guastano sin dalle fasce. I corpi sociali, come i fisici, soggiacciono a due specie di malattie, di debolezza e di forza. A queste e a quelle non v'è rimedio piú certo quanto una felice combinazione di due qualità, che sembrano contraddittorie, di moderazione e di zelo: senza questo la libertà potrebbe perir di languore; senza quella d'inflammazione. 'Zelo dunque in primo luogo, o cittadini; questo è l'alimento sostanziale delle repubbliche; zelo attivo, universale, assoluto,

senza restrizione, senza ombra di personalità. Un cittadino è una specie di cenobita patriottico che non ha nullo di proprio. Talenti, attività, fatiche, sostanze, amor proprio, tutto sia subordinato, tutto sacrificato alla patria. Ognuno viva in tutti, e per tutti piú che per sé. Chi cerca d'isolarsi, chi sottrae qualche cosa del suo dal cumulo delle forze sociali, questi fa un furto alla patria, e mēntisce il nome di cittadino.

Ma io non so per ora temere in alcuno rallentamento o freddezza. Veggo in voi, benemeriti Municipali, un senso di patriotismo, maschio, fervoroso, magnanimo, che da voi si trasfonde in tutte le classi dei cittadini, e vi tien desto lo spirito di libertà. Oltre di che in ogni nazione che si fa libera, la prima epoca è sempre quella del zelo. Il rimbalzo violento della libertà compressa, il timore di ricader sotto il giogo, lo sprigionamento dell'idee, il tumulto delle speranze, l'irritamento, il puntiglio, la vera gloria e la vana, tutto concorre a formar nel primo periodo uno stuolo di eroi patriottici. Sicuro dunque del vostro zelo, temo piuttosto, il confesso, l'intemperanza di ciò ch'è appunto il piú desiderabile, di questo zelo medesimo. Sembra che la natura non possa accomodarsi degli estremi neppur nel bene. Tal è la condizione umana che la virtù stessa, ove ecceda certe misure, si cangia in vizio; e il vizio non è mai piú funesto che quando è tinto d'un qualche color di virtù. Cosa può esservi di piú santo che il zelo

della religione? pure il suo eccesso fanatico inondò la terra di sangue, e profanò la causa del cielo. Cosa di più salutare dell'amor domestico? pure per questo le vendette ereditarie, gli odii inestinguibili tra le famiglie divennero un sacro dovere. Cosa infine di più generoso che il senso dell'onore? pure a questo è dovuta la frenesia dei duelli. L'amor della patria, virtù sublime ma umana, soggiace come tutte l'altre al pericolo del contagio d'un qualche vizio occulto che vi s'insinua e lo guasta. Non c'illudiamo, o cittadini; il zelo patriottico al paro del religioso può aver la sua ipocrisia, la sua bigoteria, le sue ispirazioni visionarie, il suo fanatismo che lo contamina. *Amico sino agli altari*, disse quell'antico; patriota sino agli altari, dica pure ciascun di noi: la religione, l'umanità, la giustizia, ecco gli altari inviolabili del patriotismo.

Egli è perciò, o cittadini, ch'io vi conforto a non disgiunger il vostro zelo da una tranquilla e illuminata moderazione: moderazione cogli estranei, moderazione coi fratelli, moderazione col popolo. Soffrite ch'io m'arresti alcun poco su ciascheduno di questi articoli per invitarvi a vegliare onde il nostro zelo non trascorra oltre i limiti prescritti dalla ragione o dall'equità. Forse io per timor d'un eccesso potrei senza avvedermene cadere nel contrario. Tocca alla vostra sapienza, cittadini prèsi, a rettificare le mie idee, e a fissar quella linea di demarcazione che segna i confini

del retto, e la disgiunge dal vizio affine e contiguo.

Io chiamo estranei i membri dell' antico e già sepolto dominio. Confesso che per l' onor nostro non seppi veder senza pena che qualche violenta declamazione contro gli aristocrati desse un' apparenza di bassa vendetta alla causa della giustizia. Questo sfogo era naturale e legittimo nel primo scoppio della libertà, nel senso recente dell' oppressione, nel bisogno di dar l' impulso alla nuova macchina, nella necessità di agguerrire gli spiriti contro le minacce o le seduzioni del despotismo ancora tenace della sua preda. Ora che la nostra vittoria è consumata, il trionfo certo, i nemici umiliati, l' aristocrazia non è più nemmeno un fantasma, le nostre ire non hanno più né soggetto né titolo né dignità. È viltà l' insultar i vinti, è barbarie il calpestar i cadaveri. Ma l' oppressione fu eccessiva: ringraziamo quell' eccesso che ci rese alla libertà. E chi ci oppresse? Il governo: e bene; esso è sparito dal mondo. E il governo di chi era? ben lo sapete, di pochi. Il restante non avea della potenza aristocratica altro che l' ombra e l' odiosità. Non può esser dunque vostra mente d' involver tutti nella colpa d' un picciol numero. L' abborrimento dev' essere personale come lo è il delitto e la pena. No, l' odio che abbraccia un' intera classe non può mai essere né umano né giusto. I buoni e i tristi sono seminati in ogni società, come in un campo i germi sani ed i rei, e la per-

fetta è sol quella ove i germi rei non prevalgono. Mentirebbe al vero e a sé stesso chi negasse che fra gli aristocrati istessi propriamente detti non vi fossero degli uomini innocenti e retti, dei nemici dell'oppressione e delle corrottele politiche, degli amici e benefattori del popolo, dei fautori e zelatori della libertà. La rinata Democrazia Veneta ne conta più d'uno tra' suoi fondatori, e la lor patria aperse a tutti nuovamente il seno materno con un *amnistia* generosa. Guarderemo noi come nemici quelli ch'ella abbracciò come figli? Cessino dunque per sempre i luoghi comuni d'una eloquenza acrimoniosa, i rimproveri acerbi, i tratti piccanti, fonti tutti di rancori, di antipatie, di discordie. Se le ragioni della patria, se i diritti della giustizia compensativa esigono qualche atto severo, qualche cauto provvedimento, vegga il mondo che ciò si è fatto senza livor, senza eccesso, colla più nobile equanimità. Invitiamo i nemici stessi, se alcun ci resta, ad amarci coi tratti d'un'ingenua benevolenza; o, se questo misero persiste nel suo sdegno impotente, sia da noi oppresso con una negligenza sublime.

Restino perfin sepolte nell'oblivione le triste memorie d'un governo che più non è. Io vorrei che i nomi stessi d'aristocrazia e d'aristocrato fossero vocaboli antiquati d'erudizione, e non cadesser mai più sotto la penna degli odierni scrittori polemici, né infettassero neppur la purezza dei familiari colloqui. Guardiamoci almeno (parlo

per noi) dall'èstender il significato di questo termine, oltre i confini del suo senso naturale, e proprio. *Aristocrato* non vuol dir altro che *Nobile dominante*; ¹ questo animale imperioso e superbo non è mai nato nel clima di Padova. Guardiamoci dal far che questo nome non passi dal senso proprio al figurato, e che non divenga un aggiunto metaforico applicabile alle persone o alle cose. Guai se un rimprovero odioso e indeterminato, distinto da un nome, comincia a circular per le bocche. Denominazioni di tal fatta fecero sempre parte del vocabolario della discordia civile. Temiamo che il nome d'aristocrato non divenga il punto centrale ove vadano a collimare tutte le inimicizie private, le aversioni, i pregiudizi, le invidie: temiamo che non divengano aristocratiche le sostanze dei ricchi, le discordanze delle opinioni, i consigli liberi, la superiorità dei talenti. Cittadini, piú d'un di voi ebbe a provar le triste conseguenze di queste denominazioni indefinite ed equivoche; piú d'uno ne fu la vittima, o si vide fatto segno a sospetti, a persecuzioni, a calunnie. Qualunque sia il nome, la malvagità e l'impostura se ne prevalgono ugualmente, e l'effetto è sempre lo stesso. Quale scuola migliore per abborrirne l'esempio?

¹ Questo è il significato originario di questo nome, né in altro senso fu mai usato dai Greci che lo inventarono. I nobili privati, che pur vi erano nelle città della Grecia, non fur mai detti aristocrati, ma semplicemente *nobili*.

Questo avvertimento fa parte di quella moderazione verso i fratelli, ch' io vi ho raccomandata sin dal principio: ma ella si estende molto di più. Nella dipendenza dal passato governo ben vede la vostra equità che il commercio reciproco, la mescolanza degli affari, le relazioni domestiche, i profitti, i beneficii devono aver formato tra gli ex-patrizi ed i nostri dei legami d' interesse, d' amicizia, di familiarità, di dovere. Non sarà egli permesso a un buon cittadino di separar l' uomo privato dal pubblico, e nella compiacenza dell' abolito governo mostrarsi sensibile alle vicende particolari d' una famiglia benefica, ai disastri d' un amico onesto? La patria ci fa forse un dovere dell' ingratitude? la libertà proscrive ella la compassione? e non sarà vero cittadino chi non cessa pria d' esser uomo? Bestemmie di tal fatta mettono orrore nei vostri animi, e profanano i nomi più sacri. Io so bene che queste relazioni possono talora esser oggetto di vigilanze e cautele; ma siano queste dettate da una sedata ragione, non dai raffinamenti d' un sospetto inquieto e sofisticato.

Molti altri sono i casi nei quali potrebbe farci traviar dal segno o la troppa ardenza del zelo, o la fretta smaniosa del bene, o il senso troppo squisito di tutto ciò che mostra la più leggiera dissonanza dalle nostre idee dominanti. Se vogliamo che il germe del patriotismo vegeti felicemente nei cuori, consigiamoci colla natura; seguitiamo la di lei marcia, non pretendiamo un eroismo prematuro

ed universale, inconciliabile colle sue leggi; ma prepariamolo colla dolcezza, colla persuasione, coll'equità. Voi avete piantato l'albero della libertà: dite, o fratelli, vedeste mai albero che dèsse frutti maturi nel suo piantarsi? Vuolsi alimentarlo, innaffiarlo, guardarlo dagli insetti dannosi, far sí che metta radici, e poi attender il frutto dalla stagione e dal sole. Il *sia e fu* non appartiene se non all'Esser degli esseri. Egli stesso creò la terra con una parola, ma per ordinarne la massa informe produsse la luce e la separò dalle tenebre. Imitiamolo in questo, giacché si può. Illuminiamo innanzi a tutto gli spiriti, sgombriamo le tenebre dell'errore; ma ricordiamoci che questa specie di tenebre non si dissipa che lentamente, che la luce vuol darsi per gradi a chi visse nell'oscurità; e che un colpo violento di lume scagliato sugli occhi deboli abbaglia piuttosto che non rischiara. Che si direbbe d'un medico che volesse batter un cieconato, perché, ricuperata improvvisamente la vista, non distingue abbastanza gli oggetti?

Esaminiamo le cose senza pregiudizio, giacché anche la buona causa ha il suo. Quanti motivi d'inquisizione si troverebbero ad ogni passo, se non si stabilisse un sistema di compatimento, di scusa, di tolleranza? La nostra rivoluzione preparata e promossa da uno stuolo di cittadini illuminati e virtuosi, sospirata ed abbracciata da quelli che soggiacevano piú davvicino al peso della ser-

virtù, esaltata da tutti gli altri che hanno forza ed esercizio di spirito, doveva, vaglia il vero, essere per i più rozzi un fenomeno di sbalordimento. Esseri sensibili più che pensanti, lontani affatto dall'idea non che dalla speranza di libertà, incapaci di concepire altra uguaglianza che quella delle fortune, potevano mai esser preparati a un rovesciamento di cose che gli trasportava con impeto in un nuovo mondo? non dovevano creder tutto un sogno o un incanto? e possono essi in sì breve spazio aver afferrato collo spirito il nostro piano di governo, averlo abbracciato colla persuasione, essersi nemmeno addimesticati coi vocaboli del nostro linguaggio, che debbono sembrar lor spauracchi ed enigmi? E quale stupore s'alcun di essi vaneggia nell'intenderli, se ritorna anche non volendo all'antiche idee, se si mostra, non indocile, ma stupido a dottrine che il sopraffanno e confondono?

Ma c'è di più, e troppo più. Non v'è bene nel mondo che per qualche lato non sia in male; come non v'è male che non torni in bene ad alcuno. Questa è legge universale di natura e di società. Se così è, che sarà d'una rivoluzione in cui tutto il bene dee cominciar dalle sofferenze e dai sacrifici? Ella è pur legge naturale che ci colpisca di più il presente che il futuro, il certo che l'incerto, il sensibile che l'intelligibile, che infine il male faccia sul corpo e sull'animo maggior impressione del bene. Sarebbe dunque assurda cosa il preten-

dere che la rivoluzione dovesse sotto ogni aspetto riuscir ugualmente grata a cui nuoce che a quel cui giova. La sospensione dei lavori, la cessazione dei profitti che scorrevano per gli antichi canali, la mancanza o la carezza dei prodotti, conseguenze inevitabili di questa crisi, sono le nuvole che infoscano agli occhi del misero la luce della libertà. La democrazia promette, è vero, larghi compensi; ma il meschino può egli scordar il presente per abbandonarsi alle speranze dell'avvenire? e chi ebbe dalla fortuna i mezzi di sostenere i suoi pesi e il tempo di vagheggiarsi la futura felicità, può egli offendersi se alcuno dell'infima classe si lascia scappar un lamento un po' acerbo, e se in qualche suo vaniloquio ricorda talora con doglia il primo suo stato? Pur troppo è vero che non mancano in queste occasioni dei tristi che si fanno uno studio di esagerar alla plebe la sua miseria per esulcerarne gli animi e attizzarla contro il governo. Questi istigatori meritano doppiamente tutta la severità della legge perché rendono colpevole la compassione medesima; ma il miglior mezzo di render vane le insidiose lamentazioni dei tristi si è quello di accoglier umanamente quelle de'buoni, e consolarle possibilmente colla persuasione dei fatti. Il ventre, dice il proverbio, non ha orecchio, ma bocca. Cerbero latrava con tre, e un'offa bastò a calmarlo. Ricorriamo allo stesso spediente, e i latrati si cangeranno in benedizioni. Una stilla di ristoro permanente farà più effetto che un lago di

teorie e di parole. Io so bene che i nostri egregi Municipali si struggono di cordoglio per non potere dar a questa classe quel pronto e adeguato soccorso che desidera il loro cuore paterno; so che non omettono né sforzi né industrie per alleggerir i suoi pesi, per accelerarne i conforti; ma se il balsamo non è ancor pronto alla piaga, i lenitivi la raddolciscano. Chi soffre e tace è un eroe, chi si lagna modestamente è un uomo: s'ei dee soffrir le sue angustie, soffriamo noi i suoi gemiti.

Molte cause nell'altre classi possono render sospetti i cittadini piú onesti. In primo luogo l'abitudine. La forza d'inerzia morale non è men certa e universal che la fisica. L'abitudine concilia interesse alle cose le piú indifferenti, e ci attacca fin anche alle materiali come a domestiche. Questa è forse la prima origine dell'amor della patria. Per quanto si trovi piú saggio un nuovo sistema, per quanto la ragione v'appianda, non è impresa di pochi giorni spezzar la catena dell'idee familiari, cancellar le impressioni inveterate, dar un'altra direzione agli affetti, cangiar ad un tratto di maniere, d'usanze, di linguaggio, di gusto; e se alcuno è d'una natura così cerea che l'ultima orma faccia sparir dal suo animo ogni vestigio delle piú antiche, non so quanto la rivoluzione possa contare sulla di lui tenacità. Stabilito poi e accettato pienamente un sistema uniforme di massime, come ridurre all'unità i temperamenti e i caratteri d'ogni

individuo? Tra i seguaci piú sinceri d'una setta, d'una religion, d'un governó, v'è sempre il pusillanime a cui ogni moto un po' vivo mette spavento, il pio mal istruito che non crede mai abbastanza sicura la causa della pietà, il prudentioso che vede per tutto pericoli, il diffidente che non sa mai aprir l'animo alle speranze, il *personale* che non trova nulla di ben fatto se non è fatto da lui, il contenzioso che contraddice a tutto e a sé stesso per sola picca d'ingegno, l'irritabile che per impeto dice piú o altro di quel che vorrebbe o che pensa, il festevole che nei soggetti piú gravi trova motivo di scherzo, il melanconioso che sembra partigiano dei malevoli perché teme il male, il sensibile a cui fa pena anche il castigo dei tristi, il querulo che si lagna della buona causa per le colpe dei difensori. Non è possibile che in tanta dissomiglianza d'umori il patriotismo abbia in tutti un solo linguaggio, una sola faccia, e non prenda talora un color equivoco che offenda il senso dei rigoristi. Pure tutte queste diversità non hanno nulla che d'innocente, nulla che non possa accordarsi con un vero amor della patria. Ma se la bigoteria s'insinua nel zelo, se la malattia del sospetto diventa una qualità patriottica tutto s'avvelena o si guasta. Cittadini, guardiamoci da questa peste; non ve n'è alcuna piú fatale per le repubbliche: ella è la madre dell'inquisizione e delle denunzie, ella distrugge il commercio sociale, la confidenza domestica, ella fa pullular uno sciame di Sico-

fanti ¹ emuli di quei d'Atene, che fanno traffico della calunnia; l'innocenza tranquilla, l'onestà libera, il civismo filosofico non vanno esenti dalle sue insidie venefiche. Guardiamoci, il ripeto, da questa peste; spegniamola, se mai spuntasse, fin dal suo nascere. Le traccie marcate d'un reo disegno, l'inubbidienza audace, l'istigazion sediziosa, le subornazioni sistematiche, le dissensioni insidiose siano oggetto di ricerche severe, di punizioni legali; ma le cure d'una parola vana, d'uno scherzo fuggitivo, d'un cenno confidenziale, d'un'espressione ambigua, d'una scappata imprudente, d'un lamento esagerato non degradino la dignità generosa della giustizia. F. che? Faremo noi girar la Libertà per la piazza cogli orecchi tesi, cogli occhi in caccia, torva, accigliata, preceduta dal sospetto, seguita dalla delazione, circondata da quelle larve che turbano il sonno dei despoti? Chi può riconoscerla a questi tratti schifosi? Ben altro è il ritratto di quella Libertà che deve esser l'oggetto del culto appassionato d'un popolo. La sua fronte è serena, il suo aspetto tranquillo, il linguaggio aperto e piacevole; ella è umana, generosa, clemente, ella sparge consolazione, ella spira e inspira giocondità e sicurezza perch'è sicura di sé, e certa d'esser adorata perché adorabile. Consigliamoci con questa

¹ Quest'era appunto in Atene il nome particolare dei più sciaurati della feccia forense che vivevano di delazioni calunniose, ed erano il flagello della società. Aristofane e Demostene sono pieni d'invettive contro costoro.

immagine se vogliamo esser degni di possederla. No, l'ansietà dei timori non è degna di sì bella causa. Chi suppone d'aver nemici non fa onore alla sua bontà.

Ma può dirsi: non si avrà forse a temer di quelli che si mantennero sino all'ultimo attaccati all'antico governo? No, rispondo, se sono onesti, se onesti furono i principii che a ciò gli spinsero, se non furono ministri né di violenze, né di vessazioni, né d'ingiustizie. A questi anzi deesi forse più che a molti altri stima e fiducia. Chi fu fedele ad un dominio ch'egli credeva legittimo perché fondato sul tempo, lo sarà molto più a un governo fondato su i diritti dell'uomo, della ragione, e del giusto; chi ebbe anche gli scrupoli del dovere, avrà il zelo della virtù. Come dunque temerlo? e perché temere, e di che? Sicura dall'aristocrazia che non ha più né sede, né forze, né volontà, né esistenza, lontana da qualunque principio di fazione interna, sostenuta dalla colleganza di tutte le città Italiche rese sorelle dal medesimo spirito, protetta altamente da una nazione prodigiosa che ha fatto sua propria passione la libertà universale, col genio di essa libertà che ci vola intorno portando in pugno le folgori pronte a incenerir la tirannide, qual soggetto ha mai Padova di temere, e qual necessità avrebbe ella di ricorrere a quei metodi che vengono soltanto giustificati da un certo ed urgente pericolo? Sarebbe questo imitar i superstiziosi Romani, che credevano

veder nelle nuvole mostri ed armate in battaglia, pronti ad espiar quei prodigi con qualche vittima della sua specie.

Ma e che? si dirà; tutti i cittadini sono forse ugualmente convinti dei principii del nostro governo? ugualmente persuasi dei nostri provvedimenti, dei nostri metodi? No, forse (si parli con piena franchezza; ella è degna della libertà, della ragione, e di me). No, forse, il ripeto: ma che perciò? se tutti ugualmente e lealmente ubbidiscono, se i loro pensieri s'arrestano nell'opinione, e si spiegano con dubitazioni modeste, e con indicazioni tranquille? Non è certo da stupirsi se qualche ragionatore va fra sé stesso fluttuando fra queste idee. Un sistema politico è forse un dogma religioso, che anatematizzi ogni dubbio? Queste idee hanno forse il privilegio d'essere innate? e sono assiomi geometrici, che guardati per ogni lato abbiano l'impronta dell'evidenza? La questione del miglior governo fu il problema di tutti i filosofi non meno che dei politici: e questo meglio è, come si sa, un essere indefinibile di cento faccie. Ma vediamo se in questo argomento delicato la ragione tranquilla possa conciliar i diritti della libertà privata con quelli della sicurezza pubblica, che sono i più sacri d'ogni altro. Se il governo (si premetta un assioma inconcusso) deve esser uno, tranquillo, e stabile, uno pure è forza che sia il sistema politico dell'opinion dominante: chiunque combatte questo sistema in voce o in

iscritto, chiunque cerca di distruggerne o d'indebolirne i principii, giusto è che si punisca come perturbatore dell'ordine e nemico della pubblica tranquillità: ma estenderebbe tropp'oltre la giurisdizione di questa massima chi si credesse per essa autorizzato ad inquirire negli altrui pensieri, e a chiamar a sindacato giuridico ogni detto, ogni cenno che non porti il più espresso marchio dell'ortodossia politica. È l'ubbidienza che si comanda; la persuasione s'insinua. L'uomo per la ragione è libero e servo ad un tempo: libero perché può pensar ciò che vuole, servo perché non può pensar altrimenti che in quel modo che gli prescrive la serie progressiva delle sue idee. Che più? L'oracolo della libertà si è già spiegato senza equivoco; la nazione francese, sua suprema interprete, lo promulgò: *Tutte le opinioni son libere: punir alcuno per semplici opinioni politiche è atto tirannico, e attentatorio ai diritti dell'uomo.* Ora voi ben vedete che questa libertà sarebbe illusoria, se ogni privato e leggero indizio di un'opinione particolare dovesse aver il carattere di reità, ed esporre il cittadino a vessazioni e castighi. Questa sarebbe un'insidia piuttosto che una permissione, giacché l'opinione non si conosce se non si esterna in qualche modo, né per pensar come vuole alcuno ha bisogno di averne licenza né dagli uomini né dalla legge. Non può esser dunque colpevole in faccia alla legge stessa chi lascia travedere una qualche specie di dissenso dall'opinione dominante

negli argomenti politici; purché questo sia piuttosto indicato che espresso, e non abbia in sé nulla che inviti all'inubbidienza, all'irriverenza, all'audacia.

Ma dovrà però credersi che chiunque sembra men risoluto e un po' titubante in queste materie sia perciò men cittadino degli altri, meno amante di libertà? Questa conseguenza sarebbe precipitata e fallace. No, non è, non fu, non può esservi alcun uomo ragionevole e onesto il quale dicesse a sé stesso o ad altri: si vuol ch'io goda d'ogni mio diritto naturale, e non me ne curo; si vuol che la nascita non innalzi alcuno sopra di me, ed io voglio esser avvilito da titoli odiosi e fantastici; posso ubbidir alla legge, e preferisco di servir all'arbitrio; partecipar del comando, ed io mi compiaccio d'esserne escluso; aspirar a qualunque posto o di vantaggio o d'onore, e mi par più bello giacermi nell'abbiezione e nella miseria. Così appunto verrebbe a dire chi preferisse l'antico stato al presente. Un insensato di tal fatta sarebbe assai più degno di spedal che di carcere. Sapete voi quel che può dire a sé stesso, senza taccia d'insensatezza o di reità, un cittadino anche il più onesto, uno scettico moderato, un filosofo che abbia studiato meno i sistemi che gli uomini? Vel dirò io. Quanto è mai bella la libertà! quanto è giusta la democrazia! qual governo più desiderabile! qual altro presenta maggior aspetto di bene! Ma sarà poi esso tanto adattabile alle passioni, alle

debolezze degli uomini, quanto è approvato dalla ragione? Ohimè, esso esige tanti sforzi, tanti sacrifici, tanto consenso di virtù! è egli da sperarsi che tutto un popolo ne sia ugualmente capace? Fuvvene egli mai uno tale? o durò a lungo in questo stato beatifico? Il governo popolare non è egli posto fra due scogli opposti e fatali, l'oligarchia, e l'anarchia? L'ambizione non saprà mascherarsi colle sembianze del zelo? La libertà non è facile a degenerare in licenza? I conflitti dell'amor proprio non desteranno insidie venefiche e fazioni ardenti? Ah! se il vizio predomina, non si verificherà il detto che la corruzione dell'ottimo è pessima? E se mai il mostro della discordia civile alzasse fatalmente la testa, il furore non sarebbe peggior del letargo? Questi e altri simili dubbi possono talora tener sospeso lo spirito d'un patriota filosofo, e renderlo un po' lento ad abbracciar con piena persuasione il governo stesso ch'ei più vagheggia. Cittadini, se questi dubbi son colpe io non mi nascondo, fui reo. Amator appassionato della libertà, nemico irreconciliabile di qualunque ombra di tirannide, fautor a tutte prove dell'uguaglianze, all'appressarsi della rivoluzione sentii vacillar il mio spirito fra la speranza e il timore; andai ondeggiando fra idee diverse e contrarie, né sono ancor bene in calma. Quest'è che mi tenne in osservazione della piega e del progresso dei nostri affari, della tempera e direzione degli spiriti. Quest'è che mi pose la penna alla mano per co-

municarvi ciò ch'io credo utile alla patria con fraterna e cittadinesca fiducia. Cittadini, rassicuratevi pienamente, sgombrate per sempre anco l'ombra de' miei timori, col vostro zelo illuminato, colla vostra sempre vegliante ed equabile provvidenza. Non cessate di guardar gelosamente la pianta della libertà da tutto ciò che può guastarla e appassirne il fiore; cresca ella per le vostre cure vistosa e vegeta, e trovi nel suolo di Padova i sughi nutritivi di quelle virtù che ne formano il più salutare alimento.

Io v'ho annunziato tra le primarie la moderazione: ella è appunto la più importante, perché forse lo sembra meno. S'ella è necessaria verso i fratelli, non lo è punto meno col popolo. Convien ispirargliela coll' esempio, coll' istruzione tranquilla, col linguaggio temperato ed acconcio; non bisogna né riscaldarlo soverchiamente, né lusingarlo, né illuderlo. Ogni moltitudine è già per sé stessa inclinata all' impeto ed all' audacia, e ciò che negl' individui è semplice vanità divien facilmente nei corpi orgoglio intollerante e despótico. Egli è perciò ch'io vorrei che il nostro linguaggio fosse più istruttivo che fantastico, e avesse più di persuasione che d' entusiasmo. Vuolci, è vero, un po' di foco per animarlo; ma sia questo puro, equabile, permanente come quello del sole che rischiara, feconda e vivifica, non fumoso e violento come quel d'una vampa che scoppia, incendia, e si spegne. Non si misuri l'amor della patria sul

termometro d'un' eloquenza infiammatoria. Se questa dovesse servir di regola, i Cleoni e i Cleofonti¹ sarebbero stati vie migliori cittadini di quel che lo fossero un Aristide e un Focione. No, non so credere che parlando ai nostri sia necessario di rimenersi per bocca i tiranni e i tirannicidi. Fortunatamente la nostra situazione non esige il grand'urto di coteste macchine teatrali, o necessarie o dannose. Se la turba mal educata e mal istruita s'infiama con queste immagini contro tiranni che non esistono, molti per avventura potrebbero crearsene d'immaginarci per non tener ozioso il loro brutismo. Si renda sempre piú amabile la libertà, e *tiranno* diverrà tra noi un nome antiquato, un mostro chimerico. Meglio che contro i tiranni sarà sfogato il nostro zelo contro l'idea detestabile della tirannide. Sia pur questa l'oggetto eterno delle nostre giuste esecrazioni; né se ne abborrisca una sola specie, ma tutte indistintamente, qualunque possa esserne il nome, l'aspetto o la forma; quella d'uno, di pochi, di molti, di tutti, la violenta o l'insidiosa, l'aperta o la mascherata, sopra tutto quella dei due vizi da cui tutte l'altre germogliano, dico l'ambizione e l'orgoglio: stiamo sempre armati contro queste due pesti domestiche, ciascun di noi faccia lor la guerra dentro il suo cuore; sterpiamone a tutta possa i germi venefici: se questi crescono inosservati,

¹ Due celebri agitatori del popolo in Atene.

avremo in seno senza avvedercene il mostro istesso che si detesta.

Ma lasciando questo punto, abbiamo abbastanza di soggetti da trattener la moltitudine piú adattati alle circostanze, e di massima utilità. Non si lasci credere al popolo che la democrazia a differenza degli altri governi basti da sé sola a farlo felice; gli si facciano sentir chiaramente i vantaggi immediati del nuovo governo, e gli si mostri la prospettiva dei futuri, ma come frutti condizionati e dipendenti dalla sua cospirazione all'osservazione dei doveri, al bene della società; né però si riscaldi coi fantasmi d'una felicità esagerata che trovandosi men vera di quel ch'ei sperava, potrebbe irritarlo, e renderlo avverso alla buona causa; gli s'insinui la tolleranza dei mali, pensione inevitabile dei beni i piú speciosi e piú grandi; gli si mostri che a tutti questi la virtù sola è il rimedio, o'l lenitivo, o'l compenso: sopra tutto, per ammaestrarlo in questa gli s'inculchino le massime della religione evangelica, moderatrice sovrana delle passioni, estirpatrice dei germi interni del vizio, sostegno inconcusso della morale privata e pubblica, predicatrice perpetua dell'ubbidienza alle leggi, dell'uguaglianza sociale, della carità fraterlevole. Questi sono gli argomenti nei quali il fuoco oratorio è utile, non che innocuo, anzi vitale e celeste; in questi i tratti luminosi, l'unzione sentimentale, l'entusiasmo sublime, l'eloquenza infine popolare e la filosofica possono in-

fiammar il cuore illuminando lo spirito, e rendersi altamente benemerite della virtù e della patria.

Né tampoco vuolsi vezzeggiar il popolo con un linguaggio melato e cortegianesco, né per cattivar-selo affettar i trasporti d'una passione patriottica, a guisa di quei demagoghi¹ ateniesi, soggetto perpetuo degli scherni del loro comico politico.² Il linguaggio d'un orator cittadino sia affettuoso, non lusinghiero; abbia la schiettezza decente dell'uomo libero e la fiducia del zelo. La patria non deve amarsi colle smanie d'un innamorato da romanzo, ma colla tenerezza giudiziosa d'un saggio padre che vuol giovar, non piacere.

Molto meno deesi inebbriar il popolo, e susci-
tar in esso l'addormentato amor proprio pascen-
dolo dell'idee esaltate di diritto e d'autorità. Pe-
ricle il primo guastò il popolo d'Atene colle com-
piacenze, poi Cleone lo pervertì colle adulazioni:
l'uno il fe' superbo, l'altro intrattabile; quello in-
cominciò la ruina della patria, e questo la con-
sumò. Guardiamoci dal far gustar al popolo troppo
presto il titolo incantator di sovrano. Se i titoli
di nobiltà mandavano ai capi magnatizi effuma-
zioni pericolose, che non farebbero per avventura
quelli di sovranità dati prematuramente ed a
piena bocca a una moltitudine non per anco or-
ganizzata a dovere? Si parli con precisione di ter-

¹ Capi-popolo.

² Aristofane.

mini se vogliamo aver precisione d'idee. Popolo di Padova, io t'amo, ma non t'illudo; non sei sovrano; dirò di piú, non sei popolo. Ascoltami tranquillamente, e sarai convinto.

Non dee confondersi il popolo colla popolazione. Nelle monarchie e nelle aristocrazie, questi nomi sono lo stesso, né possono dar luogo ad equivoci, poichè il popolo in quei governi nulla fa, nulla può, nulla è. Ma in uno stato democratico, popolo è il nome proprio del principe, ed ha i suoi caratteri che lo distinguono dalle popolazioni soggette, e da quella stessa che lo compone. Un corpo è l'aggregato di tutti i membri, ma tutti i membri non sono il corpo, se non si trovano raccolti e ordinatamente connessi. Popolo è dunque effettivamente il complesso dei cittadini attivi legalmente raccolti, aventi una costituzione, un sistema di leggi, e di ordini; e virtualmente è il complesso de' suoi rappresentanti eletti legalmente, ed esercenti con facoltà delegata e secondo gli ordini le funzioni dei loro uffizi. Un popolo così costituito è un vero popolo libero, e sovrano assoluto delle sue azioni e di sé. Da ciò si scorge ad evidenza che il complesso dei nostri cittadini piuttosto che un popolo libero dee dirsi propriamente una popolazione liberata che va assaggiando la libertà. Quindi è pur chiaro che il nostro comune non è sovrano in attualità, ma solo in diritto e in aspettativa: egli può dirsi un sovrano in minorità, che vive sotto tutela e reggenza.

Questo è il maggior beneficio che la Repubblica Francese, nostra magnanima liberatrice, potesse far alla nostra patria. Ella ben conobbe che una libertà sovrana e plenaria scagliata ad un tratto in mezzo ad una popolazione non anco educata per essa, poteva essere un dono pericoloso; perciò con un governo provvisorio volle darci spazio di formarci in popolo libero, e d'apprender l'arte di ben usar del suo dono. Profittiamo di questa preziosa dilazione, e sia per noi questo tempo una scuola, un tirocinio di saggia e legittima libertà.

Popolo di Padova, finché la tua sovranità si va maturando, avvezzi ad ascoltar volentieri dalla voce dei cittadini onesti e benevoli quelle verità che senza questa assuefazione potrebbero poi trovarti intollerante o men docile. Non ti dar mai a credere che tu possa in alcun tempo cessare d'aver bisogno d'istruzione, d'ammonizion, di consigli. Il sovrano detto popolo è forse meno imperfetto, men fallibile, men seducibile del sovrano detto monarca? Oimè, egli lo è anzi di più, poiché il popolo è un aggregato indistinto di uomini, vale a dire di esseri imperfetti soggetti alla passione e all'errore, che mettono in comune le lor qualità buone o ree: ora se le buone non prevalgono negli individui, le ree accumulate e francheeggiate dal numero crescono di forza e d'audacia. Quindi è che i vizi d'un popolo son più fatali che quei d'un monarca, poiché, se il sovrano è guasto, la virtù può conservarsi nel cuor dei sudditi; ma quando

un popolo è corrotto, ella non ha piú asilo o ricovero. Non si faccia dunque il popolo un idolo di sé medesimo, non pretenda che i suoi diritti si estendano oltre quei della ragione e del giusto. Non è questa la colpa tanto imputata ai monarchi che si credono piú Dei che uomini, e vogliono essere adorati come tali? e non è questo l'eterno rimprovero fatto ai ministri che adulano i vizi dei monarchi in vece di frenarli e correggerli? Cittadini istrutti, cittadini onesti, cittadini veramente liberi, se vogliamo mostrarci tali non parliamo al popolo da cortegiani o da servi. Questo linguaggio non sarebbe degno né di voi né di lui medesimo. Docile, buono e modesto quando non è guasto e sedotto, il popolo non esige uffiziosità, caricate, espressioni adulatorie, pascolo della boria dei falsi grandi; domanda solo amorevolezza, istruzione, e veracità. Siamo dunque i consiglieri, gli ammonitori; cioè i veri amici, non i lusinghieri del popolo: non se ne mendichi bassamente il favore, non se ne ambisca ad ogni costo l'applauso effimero, ma se ne procacci la solida estimazione, e la ben fondata fiducia. Si abbia anche, se fa d'uopo, il coraggio di spiacer per giovare. *Filippo, tu sei uomo*, volea quel re che gli si dicesse ogni giorno. Popolo, tu sei uomo, gli s'intuoni di tempo in tempo all'orecchio. Gli si facciano in primo luogo detestar i dogmi pestiferi di quel macchiavellismo che fu in ogni tempo la scienza arcana dei gabinetti politici. Non gli si permetta

di credere che ciò ch'è vizio nei privati, possa mai sotto qualunque aspetto meritar nel popolo la denominazion di virtù, che il supposto ben pubblico giustifichi l'ambizione, la ferocia, la cupidigia, gli eccessi; sappia per noi che la legge stessa non è giusta sol perch'è legge, ma è legge sol perch'è giusta: ispiriamogli non vanità ed orgoglio, ma dignità tranquilla e senso d'onore legittimo; ripetiamogli che s'egli è il complesso dei cittadini deve aver pur anche in eminenza il complesso di quelle virtù ch'egli esige dai cittadini medesimi: in somma facciamolo saggio e il faremo rispettabile, facciamolo virtuoso e il farem felice.

Se non deesi inebbriare né adulare il corpo sovrano, deesi ciò far molto meno con una corporazione particolare, con una società qualunque, per quanto sia numerosa o scelta o autorevole. Se una parte isolata si crede un tutto composto, se i popolari cominciano a parlar da popolo, se il loro *voglio* precede quello della legge, non v'è più né armonia, né dipendenza, né ordine; si forma uno stato nello stato, e l'anarchia lo discioglie. Facciamo dunque tutti una gara fraterna di segnalarsi ciascheduno ne' suoi doveri per meritar il sommo bene d'una vera e saggia libertà, e prepararsi alla grand'opera d'un governo popolare e legittimo. Si comandi senza alterigia, si ubbidisca senza repugnanza, si domandi senza audacia, si punisca senz'ira, si consigli con fede, si deliberi

con pacatezza, si giudichi con equità, si accoppi alfine la moderazione col zelo: questo è il cemento piú saldo delle repubbliche.

Cittadini, fratelli, popolo, ho detto. Inspirato da un patriotismo sincero e limpido ho spiegato i miei sentimenti con lealtà e con fiducia. Non temo d'imputazioni sinistre; esse rimbalzano dal mio carattere com'onda da scoglio. Voi avete nelle mani la mia confessione patriottica. Se la nostra libertà si conserva incontaminata e tranquilla, se la concordia e la benevolenza fanno di noi tutti una società di fratelli, sarò felice e superbo di consecrar i residui della mia vita all'aumento del ben comune: ma se il genio del male avvelena i buoni principii, s'egli non fa che mentir nome e sembianze, ubbidirò alle leggi, rispetterò gli ordini, mi farò sempre un idolo del ben della patria, ma genererò tacendo di non potere attestarle il mio culto se non coi voti..... Ah no, non so temerlo; conosco troppo il mio popolo, la mia città. Saranno esauditi i miei voti: la ragione colla sua dolce influenza dileguerà insensibilmente le reliquie dei pregiudizi dannosi, abitudini piú saggie faranno scordare a poco a poco le antiche, l'ubertà rinata e fatta alfin cittadina consolerà l'indigenza, animerà le speranze, darà vita e moto alle arti; l'amor della democrazia non sarà piú comandato ma ingenito, la giustizia e la pace si abbracceranno scambievolmente, l'uguaglianza sarà modesta, la libertà sicura degli altri e di sé, le

virtù sociali faranno lega colle domestiche: io vedrò pur una volta realizzata quell'idea deliziosa del ben generale che fu sempre l'idolo de' miei pensieri, ma che una trista e lunga esperienza mi faceva prendere per una illusione del mio cuore; il senso profondo di questa compiacenza mi renderà più intenso quello d'una vita cadente, ed io spirerò contento fra le care immagini della vostra sempre crescente felicità.



SOMMARIO D'UN COMMENTO

A UN PASSO DI OMERO



N EI tempi dell' antica Grecia accadde piú volte che un verso d' Omero valse a decidere i litigi e stornar la guerra di due popoli confinanti per il possesso d' una città. Felice l' Europa moderna se i versi di quel poeta avessero anche ai tempi nostri la stessa efficacia! Quante dispute atrabiliari non avrebbe troncate, quanti mali non avria prevenuti una sola sentenza omerica! Qual ella sia e in qual occasione pronunziata piacciavi udirlo. Un corpo di soldati greci risolve tumultuariamente di abbandonar l' impresa di Troia contro la volontà del supremo comandante Agamennone.

Mentre un capo di sollevati istiga gli altri alla fuga, il saggio e fecondo Ulisse scontratosi in costui l' apostrofa con tai parole:

Olà chi sei
Tu che tant'osi, e a comandar t'attendi?
Senza schiatta o valor, malnato oscuro,
Scioperato in consiglio e vile in campo
Tu dar leggi, o ribaldo? e che? ben tosto

Uno sciame, una torma di regnanti
Vedremci intorno? Signoria di molti
È scompiglio, non regno. Un solo imperi
Sol un sia Re: quel che da Giove è scelto
E che insieme ha da Giove e scettro e senno.

Questa sentenza così assoluta mostra abbastanza quel che pensassero su tal proposito non solo Omero, ma tutti i suoi nazionali e coetanei: poiché è certo che un poeta popolare com'egli era non avrebbe arrischiato un tal detto se non fosse stato certo esser questa l'opinione pressoché innata degli antichi popoli, vale a dir dei più prossimi ai primordi della società. La sentenza che Omero pronunziò come un assioma fu poscia in varii tempi avvalorata col raziocinio da molti scrittori autorevoli. Tuttoché ben lontano dal contarmi tra questi, pure avendo anch'io guardato questo argomento sotto un punto particolare di vista, gittai sulla carta per impulso d'animo sul principio del 96 (notate, o signori, quest'epoca), gittai, dico, sulla carta una certa serie d'idee, che poi meditava d'inserire in una nuova edizione d'Omero, come un commento al mio testo. Essendo queste presentate in un modo preciso e stringente che ricerca lettori o uditori atti a supplir del proprio a quel poco che accenna il molto, mi fo coraggio, dotti accademici, di assoggettarle ai vostri riflessi cogliendo l'occasione di questo giorno decorato dalla presenza di personaggi così cospicui; certo che i miei divisamenti sopra un tal soggetto non pos-

sono trovar giudici né piú competenti né piú autorevoli.

La società può dirsi figlia e madre della proprietà. Mal sicura questa, quella fluttuante, ambedue infermi, ravvicinate dal bisogno reciproco ebbero l'una dall'altra forma e consistenza.

La proprietà produsse l'inuguaglianza, e l'inuguaglianza s'accrebbe colla società.

Lo stato sociale è un sistema di inuguaglianze necessarie combinate coll'egualità della legge.

Dall'armonia delle inuguaglianze risulta l'ordine; dal conflitto l'anarchia, la discordia, la guerra.

Il governo è una forza legale che veglia alla conservazione dell'ordine, vale a dire all'armonia delle inuguaglianze.

Non v'è inuguaglianza senza che una parte ne sia vantaggiosa e l'altra ci scapiti, e questo scapito non è mai senza lotte, irritamento e passioni. Due sono le inuguaglianze principali che minacciano l'armonia sociale: inuguaglianza di fortune, e inuguaglianza di autorità.

Necessarie ed inevitabili non cessano di esser sorgenti di cupidigie, invidie, violenze.

Dunque il governo deve esser costituito in modo che abbia la massima forza per proteggere i dritti legittimi dell'inuguaglianza sociale, e reprimere gli sforzi che tendono a disordinarla.

Dunque è necessario che vi sia uno o piú depositari legittimi di questa forza costitutiva del

governo; e l'unità o molteplicità di essa, ragion vuole che sia determinata dal maggiore o minor grado di forza che riceve esso governo dall'esser confidato a uno o a più.

Ma i vantaggi maggiori o i più luminosi delle due soprammentovate inuguaglianze di fortune ed autorità, non possono mai appartenere al maggior numero, perché il maggior numero non è mai né dei più temperanti, né dei più attivi, né dei più industriosi, né dei più saggi, né dei più istruiti, né infine dei più atti a giovar agli altri ad a sè.

Ed è appunto da questa inuguaglianza naturale delle qualità, che risultano necessariamente le inuguaglianze sociali.

Ma questa inuguaglianza naturale è in opposizione perpetua con una uguaglià parimenti innata, sulla quale nessun governo può mai avere veruna forza.

È questa l'uguaglià dell'amor proprio giusto o ingiusto, che spinge le tendenze dell'uomo a pretendere e bramar per sé la maggiore o la miglior parte dei beni sociali, ancorché spesso non abbia né attitudine né voglia di meritargli, e di aver invidia a chi li possiede, benché acquistati a prezzo di merito o per vie innocenti e legittime.

Dunque sono infinitamente più gl'interessati a violare o sconvolgere l'ordine sociale, che quelli disposti a conservarlo.

Dunque la forza esterna del governo non può mai essere in proporzione colla resistenza.

Dunque vuolsi trovare una forza interna che cooperi coll' esteriore, ne accresca l' efficacia, e prepari alla sommissione ed all' ordine.

Questa forza interna non è che l' opinione che minora nell' animo dei piú il senso delle forze particolari, ed esagera quello della forza pubblica.

Dunque quanto s' indebolisce o si rinforza il dominio dell' opinione tanto si avvalora o debilita la forza del governo.

Ma l' opinione della potenza s' indebolisce colle idee di divisione, di temporaneità, d' inuguaglianza, di partecipazione.

Dunque la forza pubblica è meglio confidata ad uno che a molti, e ad uno giudicato d' una condizione superiore, né ciò a tempo ma in perpetuo, e con autorità sovrana e incomunicabile.

All' incontro l' opinione si avvalora coll' abitudine successiva del rispetto, coll' idea augusta del carattere, col linguaggio della riverenza, colla pompa esterna, colle distanze.

Dunque la forza pubblica è meglio raccomandata per successione d' eredità ad una stirpe.

Dunque è necessario che il principe sia riguardato come un Essere sacro e inviolabile, destinato a rappresentar l' idea astratta ed eterna dell' autorità.

Dunque è utile che abbia mezzi sufficienti per mantenersi in un certo aspetto di splendore imponente.

Dunque giova che vi sia tra il principe e il

popolo meno educabile una classe superiore e intermedia che accresca la dignità del principato, che sia piú dominata dall' onore che dal bisogno, che nobiliti l' ubbidienza coll' esempio, e che tenga la moltitudine in quella discreta distanza che accresce la riverenza e la sommissione.

Dunque il governo piú atto a conservar l' ordine e l' armonia delle inuguaglianze sociali non è la repubblica ma la monarchia.

Ma in qualunque governo chi ha in mano l' autorità ha pur anche i mezzi d' abusarne.

Dunque dee preferirsi quel governo che per se stesso soggiaccia meno degli altri all' abuso dell' autorità.

Ma niuno è spinto con efficacia al male o al bene senza una passione che lo stimoli.

Le passioni sono altre personali, altre generose.

Quelle si restringono a noi stessi, queste si diffondono sugli altri; e quanto piú quelle e queste hanno di forza, tanto le opposte ne scemano.

Ma le passioni generose sono di pochi, o poco forti, o poco stabili, o poco sincere; e si ostentano piú volentieri in parole di quel che si provino in fatti.

All' incontro le personali sono piú comuni, piú inerenti all' uomo, piú intense quanto piú dissimulate ed occulte, e in caso di conflitto colle generose raro è che non prevalgono a queste.

Le passioni personali nascono da tre appetenze naturali, e per conseguenza comuni, indistruttibili,

né di loro essenza dannevoli. Appetenza di ricchezze come strumenti di miglior essere, appetenza di potere come mezzo di sfogar senza resistenza pensieri e voglie; appetenza d'onore come testimonio della nostra superiorità.

Da queste appetenze esaltate derivano tre passioni malefiche: cupidigia, ambizione, orgoglio.

Ora l'autorità di chi governa non può esser tentata di prevaricare se non per l'impulso violento di alcuna di queste passioni, o di tutte e tre.

All'incontro le passioni generose in chi comanda derivano tutte dall'amor dell'affetto e della stima de' suoi dipendenti.

Sarà dunque da preferirsi quel governo nel quale i depositari dell'autorità sentiranno meno l'impulso delle passioni personali, che delle generose e benefiche.

Le passioni tutte hanno per loro proprietà di tendere progressivamente al colmo, né mai riposarsi che nel possesso plenario.

Di piú, le passioni si rinvigoriscono col conato e l'irritamento, e l'irritamento s' aumenta in ragion composta del contrasto e della speranza.

Dunque la cupidigia, l'ambizione e l'orgoglio avranno sui cuori ove regnano piú d'autorità, d'incitamento, e d'ardenza nei governi repubblicani che nei monarchici, perché la autorità suprema divisa e distribuita fra molti, e circoscritta da metodi e da tempi, presenta un intrecciamento perpetuo di mezzi e di ostacoli, ristora i desideri

senza satollarli, invita a tentar il piú e aspirar al sommo, e nell'urto delle gare, nell'alternativa delle facilità e dei contrasti mette l'uomo appassionato nella tentazione violenta di abusar colla popolarità, coi raggiri, coll'ipocrisia, coll'audacia della porzione d'autorità a lui concessa, e di smozzicar almeno quanto piú può quel pomo di Tantalo che gli sta sempre sugli occhi, e che va pur divorando con affannosa speranza.

All'opposto l'autorità confidata ad un solo nella soprabbondanza de' mezzi, nella preminenza non contrastata, nell'ubbidienza universale, nella sicurezza e stabilità del possesso non solo toglie il fomite alle passioni malefiche, ma spegne pressoché il senso dell'appetENZE piú innocue colla soverchia facilità di appagarle.

Perciò nella vacuità o nel sopore delle passioni personali non può ragionevolmente al sovranò restarne che una essenzialmente benefica, quella di regnar anche sul cuore de' sudditi; perché questo è il solo dominio che non è frutto necessario della sua potenza, perché ad ottenerla non basta la sua volontà; perché l'ubbidienza e il rispetto si comandano, l'amor si acquista al prezzo stabile di due virtù; beneficenza e giustizia.

Dunque, conchiudendo, e per la maggior forza di conservare l'armonia sociale e per il minor pericolo degli abusi dell'autorità il governo monarchico merita piú del repubblicano la fiducia delle nazioni e dei saggi.

Così stava io scrivendo in tempi che la sfrenatezza delle fantasie gallicane generava tanti mostri e d'opinioni e di fatti; in tempo che niuna autorità, niuna circostanza, niuna vista di personali riguardi non mi obbligava a contrastare o mascherare i miei sentimenti. Per altro non v'è chi non sappia, né c'è ragion di dissimularlo, che la questione sopra i governi fu in ogni tempo il problema dei ragionatori politici. Ogni forma di governo ebbe a vicenda i suoi panegiristi e i suoi detrattori, e talora l'uomo stesso ne fe' la censura e l'elogio. Né meraviglia: poiché le istituzioni umane (e siano pur sagge e sante), nate col tarlo del male che si alimenta sui germi stessi del bene, alterabili, corruttibili, dominante dall'influenza di persone, di tempi, di opinioni, d'usanze, d'eventualità imprevisibili non possono meritar un elogio per ogni parte assoluto e senza eccezione. L'argomento dei governi è un Giano di due faccie, anzi un Vertunno di cento. Il punto di vista sotto cui si guarda, determina il giudizio dello spettatore. Sopra tutto, altro è guardar la questione nell'idea, altro nella cosa: l'idea è sempre ottima perché dipende solo dal concepimento di chi l'immagina, ma trasformata in cosa può riuscir ben diversa perché dipende dagli uomini. Uomini! Ecco la gran parola che con una forza magica manda in polvere tutte le speranze esagerate, tutti i progetti giganteschi, tutti gli edificii chimerici de' rivoluzionari del buon senso, dell'ordine e della

quiete sociale. Architetti di mondi nuovi, fanatici degli estremi, ipocriti del perfetto, romanzieri atrabiliari, andate a sfogarvi nell'utopia di Tommaso Moro, ma cessate di scompigliar il presente per la tenerezza per il futuro, e d'assassinar il bene col' impostura dell'ottimo. Felici intanto quei che non hanno piú bisogno di cercare qual sia il miglior dei governi. Il migliore in tutto è ciò che produce il meglio. Grazie dunque alla Provvidenza, il problema è già deciso per noi.



FRAMMENTI D'UNA LETTERA

AD UN AMICO LONTANO



I.

FU già un tempo nel quale anch'io sognava il regno d'Astrea, la ragione depurata, la perfettibilità progressiva, la filantropia senza interesse, e tutte quelle illusioni che seducono le belle anime inesperte, e delle quali gli impostori si servono per indurre anche gli uomini onesti a farsi stromenti della loro malvagità. Non volendo disperare della natura umana, e abbagliato dai sofismi speciosi e dall'eloquenza entusiastica dei filosofanti del secolo, volli creder anch'io che la infelicità del mondo fosse opera dei pregiudizi politici e delle costituzioni viziose, e che potesse trovarsene una per cui gli uomini fossero necessitati ad esser volontariamente onesti e felici; e che perciò qualunque sforzo per giungere a questa meta fosse saggio, onesto ed eroico. Lo studio piú accurato dell'uomo e della sua storia mi disingannò pienamente anche prima di quel corso sublime di politica sperimentale insti-

tuito a' nostri giorni in Francia a istruzione perpetua dei secoli. L'ultimo risultato delle mie idee fu:

Che ogni governo è buono in astratto, ognuno è vizioso in realtà.

Che il bene e il male degli stati non dipende dalla forma dei governi, ma dalla buona e rea natura dei governanti, e ancora più dal costume dei governati.

Che quelli e questi essendo pur uomini, vale a dire appassionati, egoisti, sopraffattori e incontenibili hanno in sé stessi i germi indestruttibili della corruzione necessaria d'ogni governo, e della propria e comune infelicità.

Che sino a tanto che la chimica non trova il segreto di convertir in oro la creta di Prometeo, l'ottimo dei sistemi possibili, foss'egli copiato dall'idea archetipa del bene e architettato nel congresso dei Genii, si guasterebbe al paro degli altri né diverrebbe che un nome.

Che i beni e i mali in qualunque stato s'innestano naturalmente fra loro, e derivano reciprocamente l'uno dall'altro; e talora l'esistenza di quelli è dovuta alla coesistenza di questi.

Che tuttociò che può sperarsi di meglio si è che v'abbia tra gli uni e gli altri un bilanciamento e un compenso.

Che in qualunque sistema sociale l'individuo non ha mai altra vera e plenaria libertà che quella del pensiero e del cuore.

Che sotto qualunque nome la forza ha sempre il vero dominio e delle cose e degli uomini; e che se questa produce il male, neppure il bene potrebbe esistere o sussistere senza la forza.

Che il male in movimento e scompiglio è sempre peggiore del male in quiete ed in ordine.

Che dunque per l'uomo saggio ed onesto il migliore e il più conveniente dei governi deve esser sempre l'attuale qualunque sia; e il solo mezzo permesso di migliorarlo è quello di compir ciascheduno i propri uffizii sociali col puro zelo della virtù, e riformar coll'esempio.

Che il sovvertire e disorganizzar lo stato presente coll'idea dell'ottimo futuro non è che sostituire a un male tollerabile un male certo ed estremo per produrre un bene problematico o fuggitivo, destinato a generar un altro male o equivalente o forse peggiore del primo.

Che insurrezione e ben pubblico sono due termini reciprocamente esclusivi, e d'una contraddizione inconciliabile.

Che in fine è lecito ad un uomo onesto bramare e coadiuvar le riforme; ma che una rivoluzione propriamente detta non può essere né ideata che da un fanatico, né promossa che da uno scellerato.

Questi sono i principii che ho portati altamente in pompa nello scorso infame decennio.

II.

Lontano dall'ambizione e avverso ai tumulti, io mi stava da qualche tempo ritirato nel mio asilo campestre; ma pressato più volte di rendermi utile in qualche modo alla patria, accettai finalmente di entrar come Aggiunto libero nel Comitato d'Istruzion pubblica, posto non alieno dalle mie occupazioni, e che non mi esponeva al cimento di trovarmi forse in contrasto fra la coscienza e i pericoli. Il paese intanto andava fluttuando fra le abitudini del governo passato e l'idee confuse o mal intese del nuovo non pria conosciuto. Gli spiriti erano in un'anarchia di pensieri pericolosa: i termini magici di libertà e d'uguaglianza ingannavano gl'ignoranti, e davano ai malvagi pretesti di rapine e violenze. Si conobbe necessario di porvi riparo con uno scritto, e mi fu commesso di stenderlo. Vidi ch'io potea far qualche bene, e mi feci scrupolo di non prestarmici, tanto più che ricusando io questo incarico potea forse darsi a qualche altro meno ben disposto di me. Qual era in tal situazione il dovere del cittadino, del filosofo, dell'uomo onesto? Non altro che d'istruir il popolo del nuovo ordine già stabilito, dell'indole e degli oggetti del suo governo, di farlo amare ed apprezzare sopra ogni altro, per generar la fiducia e l'adesione tranquilla e toglier quella smania che induce l'uomo

ad abborrir ciò che ha per quel che non ha o non può aversi, di sgombrare gli errori, rischiarar gli equivoci, prevenir gli eccessi e gli abusi, inculcar sopra tutto le virtù necessarie alla preservazione del nuovo stato, e indicar i vizi che possono radicalmente guastarlo, e d'ottimo che poteva essere farlo diventar il pessimo dei governi. Quest'era il mio dovere: e questo ho io adempito con due opuscoli, i quali non devono separarsi, essendo l'uno il supplemento, o, se si vuole, il correttivo dell'altro. Il primo fu ordinato dall'autorità, il secondo ispiratomi spontaneamente dal cuore. In quello feci il ritratto della democrazia, e la posi nel miglior aspetto considerandola astrattamente e nel suo stato di perfezione e indicando quel bene che poteva aspettarsene, ove fosse amministrata nel suo vero spirito e diretta dalla virtù. In questo rappresentai la democrazia nel fatto qual già cominciava ad esser tra noi, e qual pur troppo suol essere; ne fei sentire i pregiudizi e i pericoli, e combattei gli eccessi del fanatismo repubblicano col zelo dell'umanità e della ragione. In esso io primo, e solo, osai aprir bocca con generosa arditezza a schermo degli aristocrati veneti, fatti bersaglio di vessazioni e d'insulti; in esso sostenni la libertà pacifica delle opinioni e degli affetti, e la tolleranza delle abitudini innocenti contro le massime estreme dei demagoghi fazionari. Così dall'unione di questi due discorsi, o di queste due parti d'un solo, possono risultar due

ritratti opposti delle repubbliche popolari, l' un di fronte, l' altro di scorcio; e un letter giudizioso può raccoglièr abbastanza quanto e come quel ch'io dico convenga con quel ch'io penso.

III.

Se mi fosse permesso di aver qualche vanità delle mie opere, ne avrei, lo confesso, per queste due piccole produzioni piú che per tutte l' altre, e sarei contentissimo che queste due sole sopravvivero a me. Essi mi guadagnarono i ringraziamenti e l' amicizia di molti uomini onesti, nazionali e stranieri, e il *Patriotismo* in particolare ebbe il vanto d'esser chiamato dal mio adorabile filosofo, l' ab. Toaldo, uno scritto celeste: all' incontro i fanatici del partito ebbero a dire che meritava d'essere abbruciato; sentimento che fu per me il piú lusinghiero degli elogi. Dall' altro canto la *Istruzione d' un cittadino* attizzò la malignità dei nostri demagoghi e, appena sparita la nostra repubblica interinale, l' elogio della democrazia in preferenza degli altri governi, fu soggetto di mormorazioni e calunnie contro di me. Risposi e rispondo che un tal elogio lo feci perché poteva e doveva farlo. Il poteva, come l' avrei fatto e potuto fare d' ogn' altro governo legale che ci fosse toccato in sorte; perché ogni governo di questa specie, guardato sotto il suo punto di vista, può preferirsi ad ogni altro, avendo ciascheduno discapiti

e vantaggi reciproci, beni ch  si escludono e mali che si compensano, cosicch  di ognuno pu  farsi in vario senso ci  che fece Esopo della lingua, voglio dire la satira e il panegirico. Allora toccava a me di fare il secondo. Io doveva farlo, perch  tale era la mia commissione, perch'io era l'oratore del governo, e dovea trattar la sua causa; perch  questo era il mezzo d'insinuarmi nell'animo dei popolari, onde guadagnar la loro fiducia e conciliar pi  d'autorit  alle mie lezioni morali; perch  nei principii della democrazia qualunque tintura di genialit  eterogenea sarebbe stata pericolosa ai privati ed al pubblico; perch  era necessario calmar le inquietudini dei dubbi, sopire i conflitti delle opinioni, spegnere i semi delle fazioni e degli odii, riunire gli spiriti in un solo centro, e ridur tutti all'acquiescenza, all'armonia, alla concordia; perch  in fine quanto pi  si crede che il suo governo sia buono e preferibile agli altri, tanto pi  si consolida la fedelt  del suddito e si aumenta il zelo del cittadino. Per altro io non fui n  sono eutusiasta d'alcun governo, perch  gli credo tutti imperfetti e corruttibili per legge d'umanit ; ma gli apprezzo tutti rapporto a quel bene che pu  farsi da ciascheduno a tenor della loro costituzione e dei loro metodi. Amo nella monarchia l'unit  del punto centrale, il sistema graduato dell'ordine, la celerit  dell'azione, e soprattutto la riverenza religiosa e salutare all'idolo dell'autorit ! Nell'aristocrazia la discussione tranquilla, la maturit 

dei consigli, l'educazione, e le massime ereditarie del buon governo. Nella democrazia la sovranità delle leggi, l'attaccamento alla patria, il zelo cittadino, e la gara della virtù. Né tampoco ne abborro alcuno, perché gli risguardo tutti come buoni in sé stessi, e capaci di farsi ottimi; ma abborro e temo la contiguità del male che li corrompe, il passaggio facile dall' autorità al dispotismo, il lusso cortigiano, e le cabale ministeriali nel dominio d' un solo: in quello dei nobili l' orgoglio, la soperchieria, i posti superiori dati più ai rispetti e alle parentele che al merito: nei popolari le idee esagerate, le risoluzioni precipitate, il predominio dei demagoghi e degli ipocriti, gli odii intestini, le fazioni, i furori ciechi, seguiti dall' anarchia rimpiazzata dalla tirannide.



PARTE TERZA

(ARTE)

CALLISTA E FILETORE

OSSIA

L'AMOR CHIMICO



ALL'EGREGIO E ORNATISSIMO SPOSO

TOMMASO OLIVI

LMENEO che colla virtù da un lato e Amore dall'altro s'incammina all'ara per ivi coronar i voti d'una degna coppia, è uno spettacolo non comune che dee sparger di gioia tutti i cuori onesti. Giusto è perciò, egregio sposo, se i vostri concittadini, gli amici vostri fanno a gara in applaudire per la bocca delle Muse alle vostre nozze. Io che non posso vantarmi del favore di queste Dee dovrò per questo tacere e mostrarmi freddo e insensibile in così bella e consolante solennità? No; voi non andrete al talamo senza un mio dono nuziale. Mio? Sì; egli è mio come mio sarebbe un cameo di rara preziosità, opera d'un celebre artista che fosse dalle mie mani offerto in omaggio alle vostre. Il dono ch'io vi offro non è un lavoro poetico, ma una prosa che val molti versi. L'autor non son io, ma un uomo alla di cui voce non è vergogna il silenzio: quel ch'è

più, il lavoro è di data vecchia ma pur nuovo e fatto per voi. Volete il *motto dell'enigma*? Eccolo: io vi presento l'animo e lo spirito di Meronte; questo scrittore al di cui nome non occorre aggiunger di più immaginò tempo fa una graziosa novella che può dirsi la filosofia dell'amore: egli ne sviluppò l'origine, l'essenza e i caratteri, insegnò a distinguere il vero amore dall'immaginario e dal falso, tracciò maestrevolmente i lineamenti di ciascheduno, gli pose al confronto l'uno dell'altro e mostrò che il vero è padre della felicità come il falso non è fecondo che d'amarrezze e sciagure. Il piano della sua novella, che non avea né oggetto né scopo particolare, non esigea che vi si parlasse di maritaggio: ma ognuno vede che quell'amore che ha la materia dalla natura e la forma della virtù è quello appunto che la religione si compiace di sanzionare cogli augusti suoi riti. Amatore appassionato e perpetuo del bello e del bene, Meronte vagheggiava nel suo spirito una coppia d'amanti e sposi per cui la sua novella diventasse una storia. Voi compariste, ed ecco l'immaginazione realizzata, ecco consolato Meronte, ecco la sua novella fatta già vostra per diritto di proprietà. Niuno sente meglio di voi la verità del mio detto, voi che di questa novella stessa faceste il soggetto d'uno di quei tanti quadri emblematici che adornano il vostro nuzial gabinetto, il quale può chiamarsi a ragione un poema pittorico sulla scienza e la felicità coniugale. Ri-

conoscete voi dunque Callista nella vostra degna metà, ella contemplò il suo Filetore in voi; vaghegiate alternamente la copia e l'originale, bevete a lunghi sorsi il liquore del sentimento, e fate gustar alla vostra patria i frutti di questa unione formata sotto gli auspicî d'amore e della virtù. Permettete infine ch'io mi compiaccia d'una offerta la piú degna di voi. Meronte ed Angelo vivono ambedue nel mio cuore. Io offro l'uno all'altro, ambedue lo gradiscono; chi piú lieto, chi piú superbo di me?





CALLISTA E FILETORE



AMORE, dicea Callista,¹ tu sei pure un Dio prepotente! non si può vivere né teco né senza te. Il mio cuore è fatto per gustar le tue delizie: ma, ohimé! a che caro prezzo si comprano! quale angoscia le accompagna! qual pentimento le segue! di quai terribili esempi non fui testimonio io medesima! Nume insidioso e violento, tu non sei pago se non regni solo e da tiranno in quel cuore ove umilmente domandi ospizio. Dovere, decoro, tranquillità, vuoi che tutto ti si sacrifichi. Io dovrò avvilirmi a tal segno! io degradarmi innanzi a' miei occhi! diverrò io simile alla svergognata Eschione,² o alla fragil Terenia,³ o all'artifiziosa Glaucide⁴, o alla

¹ Bellissima: il termine greco si riferisce egualmente al corpo e allo spirito.

² Vituperosa.

³ Tenerella.

⁴ Civettina.

disperata Eromania?¹ No, no, Amore, non fai per me: tu non conosci misure, ed io non potrei esser tua senza dispiacere a me stessa. Santa e pura amicizia, sii tu il mio conforto. Come sei bella! la tua serenità non conosce tempeste, la tua dolcezza non è sparsa di veleno. Ma perché (degg'io pur dirlo?) perché dunque talora mi riesci un po' più fredda ch'io non vorrei? perché non adeguì tutta l'attività del mio cuore? Ah! se Amore avesse la tua sobrietà, o tu il suo fuoco! Questa unione sarebbe dunque impossibile? sarei ben desolata s'io lo credessi. Non ho io inteso più volte che un celebre saggio ateniese solea dire che il vero amore ha per oggetto lo spirito? ah! ecco l'amor ch'io ricerco. Questo solo può conciliare i bisogni del mio cuore colla delicatezza dei miei principii: questo solo sarebbe nobile, lusinghiero, inalterabile, degno di me. No, io non amerò mai alcuno ch'io non sia certa d'esserne amata così. Ma dove trovar un uomo atto a sentir un amore così celeste? ohimé! essi son tutti così indiscreti, insaziabili! il culto che ei prestano non tende ad altro che a profanar il loro idolo più impunemente. Pure, chi sa?..... Filetore²..... sí, Filetore..... perché no? egli è delicato, modesto; egli previene i miei pensieri, ei non sa volere che quel ch'io voglio; quanto ei dice par che sia dettato da me. Ah! senza dubbio..... Adagio, Callista, que-

¹ Pazza per amore.

² Amator del cuore.

ste prove son troppo incerte. Il mio linguaggio istesso nella sua bocca non è senza ambiguità: nella sua moderazione medesima parmi che traspiri un foco che non mi lascia sicura. Ah s'io l'amassi! se osassi dirglielo! chi sa fin dove i suoi diritti.... Quando ci esce di bocca questa fatal parola non siam più in balia di noi stesse. Ma o egli o niun altro..... Amore, accordami con me stessa: sii benefico interamente una volta. Fa' che Filetore mi ami com'io desidero, fa' ch'io gliel creda, e non vivrò che per te.

Mentr'ella così diceva, Amore le apparve. « Callista, le disse, io t'ho formata per me; voglio renderti paga, e farti conoscer meglio la mia natura. Vedi qua..... » E in così dire si trasse dal turcasso tre vasi. « Contengono questi tre licori vari di colore e di qualità. Io per la loro attività domino su tutti gli esseri. Ogni vivente assaggia o poco o molto d'alcun di essi, e ne concepisce effetti diversi. Io non ti dico di più: guardali, esamina e scegli. Di qualunque vaso tu faccia scelta, io ne darò un simile al tuo Filetore. Dirai tu ch'io sono scortese ed ingiusto? » Così detto, le pose innanzi i suoi vasi. La presenza del Nume, il suo discorso, la vista di quegli arnesi fatali aveano piena l'anima di Callista del più soave tumulto. Ella ricercava con l'occhio impaziente quello che dovea essere lo strumento della sua felicità. Il primo vasello non le presagì nulla di confacente al suo cuore. Il licore era di color perso, ed era

inoltre torbido, feccioso, e denso come olio. Al di fuori del vaso vedesi effigiato un uovo, dal cui guscio usciva una sfera. Due lettere, un I a destra, un' A alla sinistra dell' uovo, ne accrescevano il mistero mostrando di spiegarlo. Ciò non bastò a pungere la curiosità di Callista. Ella fé colle labbra un cotal atto di disprezzo, e passò oltre col guardo. Amore, adocchiandola, l'accompagnò con un sorriso maligno, e non fece motto. Tingeva il licor secondo un color di ambra gentilissimo, benché alquanto carico. Un cuore in mezzo ad un S e ad un U eravi dipinto al di fuori. Callista mostrò d'interessarvisi: quel cuore delineato fece palpitare il suo, e pareva invitarlo a sé. Ella era sul punto di dar la preferenza a quel vaso, quando le ferì l'occhio il terzo licore purissimo, limpidissimo, e così vivido che pareva luce potabile. Ho scelto! gridò Callista con trasporto. Sia pure, rispose Amore, mostrando di non ci aver posto mente; guarda solo di non ingannarti. Non può essere, ripigliò ella, vedi la mia scelta: non è questo il più puro d'ogn'altro? Oh sí, è la stessa purezza, soggiunse Amore. Debbo anche avvertirti che dove gli altri due licori si beono, questo si attrae odorandolo. E Callista: tanto meglio! ma, a proposito, che voglion dir quelle lettere? Oh questo poi è un mistero che per ora non posso rivelarti; lo saprai a suo tempo; a rivederci. Le porse due vasi del licore istesso, raccolse gli altri, e disparve.

Allora appunto entrava Filetore. Callista come

il vide: prendi, gli disse vivamente, e fa quel ch'io fo. Ambedue sturarono il vaso, e il succiarono in un solo istante. Appena fu vuoto, parve che avessero assorto un foco che abbruciasse in loro quanto vi avea di terreno. Entrambi sentirono nel cerebro una scossa violenta che ne ricercò tutte le fibre e le pose nella piú forte tensione; tutto il calor vitale sali alle regioni superiori, le membra restarono fredde e senza senso: pareva che il volto mettesse raggi; gli occhi sembravano uscir del capo per contemplar la bellezza dei loro spiriti; le palpebre non alternavano il loro moto, le labbra non alitavano: immobili, fuor di sé, pressoché istupiditi dal peso della loro felicità, non aveano né forza né parole per isviluppare ciò che sentivano: astratti dai sensi non ritenevano d'umano se non la forma, e tutte le loro facultà naturali erano assortite e inabissate in un' estasi tutta celeste. La notte sorprese i due amanti in tale stato; la decenza gli separò; questa sola potea aver forza di riscuoter Callista dal suo rapimento. Niun di loro non chiuse occhio; essi erano troppo ingombri delle loro idee. Il dì seguente si rividero, e cominciarono a spiegarsi i lor sentimenti. Un lago limpido e trasparente senza che la piú leggiera aura ne increspi la superficie e turbi l'immagine del cielo a cui si fa specchio, un cielo sparso di stelle senza che il piú piccolo vapore il tinga o l'adombri, sono deboli immagini della loro serenità. Paghi e sicuri l'uno dell'altro erano al colmo dei loro voti: non

turbati dal timore, non agitati dalla speranza, non punti dal desiderio, non hanno altra occupazione che quella di contemplare la loro reciproca felicità, e di ripetersi incessantemente che sono l' un per l' altro felici. Quella notte non dormirono punto di più. Nel terzo giorno i loro pensieri si fecero ancor più sublimi. Si ricordarono d' avere, innanzi di nascere, abitato in una medesima stella, declamarono contro l' imperfezione della materia, ebbero a sdegno i loro corpi, parlarono a lungo della compenetrazione dell' anime, e i loro discorsi divennero così raffinati e mistici ch' essi medesimi aveano pena ad intendersi. Un improvviso capogiro troncò i loro colloqui. Caddero ambedue rovesci, l' un di qua l' altro di là, e furono colti da un sonno profondo. Entrambi ebbero le visioni medesime. Sognarono la non esistenza dei corpi, il secol d' oro, l' uomo impassibile, la trasmigrazione dell' anime, l' uguaglianza universale, la pace perpetua, la Fenice, e la pietra filosofica.

Destatisi dopo lungo spazio si trovarono stanchi, spossati, e, quel ch' è più, pressoché vuoti ed esausti il core e lo spirito. Quanto aveano sentito dal punto che attrassero insieme il licor celeste non pareva loro che un continuato vaneggiamento, di cui anche non serbavano che alcune tracce confuse. Filetore però ci aveva perduto men che Callista. Rinvenuto dall' idee istillategli da una forza estranea, egli avea ripreso ben tosto i primi suoi sentimenti. Callista gli pareva ancora il più

amabile di tutti gli esseri: solo non la divideva piú in due, non bramava ch'ella fosse un puro spirito, e sentiva che l'avrebbe amata un po' meno se fosse divenuta una stella. Callista dal suo canto si trovò tutt'altra da quella ch'era, e se ne stupì. Guarda il suo Filetore, né le rassembra piú desso; vuol parlargli nel modo di prima, la parola le muor sulle labbra. Ne chiede la ragione a sé stessa, né sa trovarla; ne arrossisce, s'irrita, si rimprovera, cerca di solleticar il suo cuore; invano; egli è sordo, inaridito, insensibile. Alfine ripiglia un poco il suo moto, ma solo per farle sentire il bisogno inquieto e confuso d'un movimento piú forte, ch'ella o non sa procacciarsi o non vuole. Imbarazzata, agitata, cerca un pretesto per separarsi da Filetore, e si ritira nella sua stanza. Quando fu sola si abbandona alla sua tristezza, e ondeggia fra mille dubbi. — Onde mai un tal cambiamento? La colpa è di Filetore, o mia? Son io dunque leggiera, o son debole? Il mio cuore ha perduto la sua attività? Deliziose illusioni! dovrò rinunciare alla piú cara dolcezza dell'esistenza, o discendere alle comuni bassezze? L'amor dello spirito sarebbe dunque una chimera? No, non è possibile: non ho io provata per esso la piú pura felicità? Ma perché dunque al presente lo trovo insipido? Ah! questo è un tratto della crudeltà d'Amore: il perfido si prende giuoco di me; egli mi fé gustare un saggio della suprema beatitudine per farmi sentir piú al vivo il dolore d'una tal

perdita. Nume tiranno!..... — Ingiusta! le disse Amore tornatole innanzi. Di che ti lagni? che t'ho promesso? di farti paga, e l'attenni. Ti presentai tutti gli strumenti della mia possanza; ti lasciai l'arbitra della scelta: non mancai di avvertirti che diffidassi di te; volesti assecondar le tue brame senza consultarmi; qual colpa ci ho io se hai fatto la scelta meno opportuna?

Ma non mi dicesti, ripigliò ella, che quel licore ispirava l'amor piú puro e celeste? — Sì, soggiunse, e appunto per questo non era fatto per te. — Per chi dunque? — Per i Genii: esso è destinato per loro. Chiamasi il licore della Contemplazione. Quest'è ciò che indicavano quelle lettere, e quell'occhio ch'era dipinto sul vaso. Quei puri spiriti scervi dal corpo non solo ignorano tutte le appetenze corporee, ma son pure esenti da tutti, gli affetti che comunicano la vita e l'attività ad un'anima fatta sposa d'un corpo, affetti che, ben regolati, sono le fonti dell'umana felicità. La contemplazione del vero, l'amor del bello intellettuale sono le sole passioni di cui quegli esseri celesti sien suscettibili. Esse recano una gioia pura, uniforme e inalterabile, ma che appunto perciò, credimi, è forse men deliziosa e piccante di quella che inebbia talvolta il cuor de' mortali. Callista, sei tu forse un Genio? Lo sarai una volta; ed io ti serbo quel licore al tempo che spoglia della materia salirai alle regioni dell'Olimpo a conversar

con Venere Urania¹ mia madre, e con le Grazie che presero così gran cura di te. Ma ora perché pretendi d'invadere i beni non tuoi? Ogni essere è fatto per gustar quella specie e quel grado di felicità che conviensi alla sua natura: lo sdegnarlo e l'andar a caccia d'una felicità superiore è un atto di ribellione alle sacre leggi dell'ordine. Uomo, conosci te stesso: non volere né degradarti né snaturarti, e sarai tanto felice quanto puoi esserlo. — Ma non ho io, interruppe Callista, goduto per qualche tempo del sommo bene? questo stato non è dunque così contrario alla mia natura, come tu di'. Perché non avrei potuto continuarvi? — Perché ciò ripugnava all'essenza delle cose. Odimi e ne sarai certa. Quel licore è tutto composto di particole eteree sottilissime ed estremamente volatili. I Genii per cui è fatto, sendo anch'essi di natura eterea, s'imbevono facilmente di quello spirito, e lo si convertono in propria sostanza. L'uomo non è vaso per contenerlo. Perciò, poiché s'è agitato per qualche tempo per le cavità del cerebro, e mettendone in tumulto tutte le fibre ha prodotto gli effetti che tu provasti, svapora tutto in un tratto, e risale alla sua sfera. Le fibre allora si rilasciano, e lo sfinimento è proporzionato alla tension precedente. Io avrei potuto avvertirtene in-

¹ Gli antichi distinguevano due Veneri non meno che due Amori. L'Urania, ossia celeste, era figlia del Cielo e della Luce, e rappresentava la bellezza universale, che riguardavasi come un'emanazione della natura divina.

nanzi la prova, ma tu prevenuta delle tue idee non mi avresti prestato fede. Conveniva convincerti colla tua propria esperienza.

Ma ciò non basta: voglio mostrarti ch'io so provvedere al tuo stato vie meglio che tu non sai. Osserva (e cavò fuori di nuovo il vaso del color perso)..... Oh di questo poi, disse Callista, io non ne berò certamente: quel colore, quella sostanza non mi si affà: no; tu non me ne farai bere a verun patto. Né io il pretendo, soggiunse Amore; solo conoscolo. Questo è il licore destinato agli animali; e un animale è anche l'uomo, benché di natura assai più perfetta e più nobile. Chiamasi il licor dell'Istinto: l'impulso ch'ei produce, se non ha nulla di sublime, è però innocente, invincibile, e necessario. A questo la natura ha raccomandata la perpetuità della specie. Quell'uovo mistico¹ da cui esce il mondo te ne dinota gli effetti. Al nascer d'ogni animale, di qualunque classe egli siasi, io per legge fatale ne infondo alcune stille nella sua sostanza; e tu pure, sì, tu pure ne avesti la tua porzione. Callista abbassò gli occhi. Amore sorrise; ed ella: or basta di questo, mostrami piuttosto quell'ambrato che sembra così gentile. Il vedrai, soggiunse Amore, ma attendi un poco; io voglio iniziarti nei misteri della

¹ L'uovo appresso tutta l'antichità era il simbolo di quella forza interna e di quel principio di fecondità di cui è impregnata tutta la terra. Questo simbolo fu portato in Grecia da Orfeo.

mia chimica. Pose sulla tavola il vaso dell'etere, e lo sturò: in poco spazio di tempo il vaso scemò per metà. Allora prende il vasello che aveva così poca grazia presso Callista, e riversa il licor di quello nell'altro sinché il vuoto tornò a riempersi. Appena i due licori si toccarono che parvero azzuffarsi insieme; ne nacque una fermentazione, un bollimento straordinario: alfine l'umor più crasso precipitò e l'altro sali; ma in quel rimiscolamento ambedue perdettero il color naturale; l'uno si fe' più fosco, l'altro più lucido, e a poco a poco ne riuscì un terzo che non somigliava a nessun dei due. Eccoti, disse Amore, quell'ambra che diletta il tuo sguardo: essa non è che un prodotto degli altri due riuniti. Ambedue questi licori si comunicano scambievolmente le lor qualità: l'umor più denso invecchia le particelle dell'etere, e le inceppa per modo che perdono la loro natura volatile: dal suo canto lo spirito etereo insinuandosi in tutte le parti più crasse, le attenua, le raffina, le ingentilisce.

Quanto v'è di bene nel mondo morale non men che nel fisico risulta dalla riunione e temperazione degli estremi. Il licore che si forma da questi due chiamasi quello del Sentimento; ed è quello ch'io soglio istillare negli uomini per farli amanti. Questi licori anche così riuniti continuano a farsi guerra, ma non potendo distruggersi né l'un né l'altro, dalla loro contrarietà ne nasce l'effetto il più salutare e l più dolce. L'affetto di-

viso da due forze pressoché uguali che 'l traggono in diverse parti, prende la via di mezzo ch'è quella del cuore, e pianta la sua sede colà. Il cuore è dunque il centro di questa specie d'amore; da lui partono, a lui tendono tutti i suoi moti. I sensi non sono che felici e religiosi ministri di questo loro sovrano. Qualunque piacere essi delibino, non ne ritengono per sé stessi la piú leggiera porzione, e lo tramandano incorrotto al cuore, che corre ad accoglierlo e chiuderlo dentro di sé. Ivi lo filtra, e lo purifica per modo che, se non giunge a fargli cangiar natura, lo fa nondimeno cangiar tanto di qualità che non rassembra piú desso. Ma in fondo lo è, disse Callista, che avea sino allora ascoltato con attenzione. Vedi, ripigliò Amore, ti piace questo farfallino? (appunto uno allora, come avesse senso, venne a posarsi innanzi a Callista, e si lasciò prendere). Che vaghi colori! che grazia! che agilità! pur questi poco dianzi non era che un vermicciuolo schifoso: ora non avresti rimorso a chiamarlo tale? — Sì, il farfallino è leggiadro, ma, checché tu ne dica, io non saprei fidarmi di quella strana mescolanza. Oh! la cosa starebbe pur bene senza quell'umoraccio! — Tu vuoi tornare al capogiro. Senza quell'umoraccio così stemprato e ingentilito com'ora è, il cuore avrebbe meno esercizio, i suoi movimenti sarebbero men deliziosi e men vari. Quando il sole abbandona il nostro orizzonte, quando l'alba apre l'uscio al giorno, dimmi, l'aspetto del cielo pez-

zato d'azzurro e di giallo o seminato di viole e di rose non ti alletta piú che la limpidezza uniforme del ciel sereno? E bene; tu devi questo spettacolo a quei vapori medesimi che troppo addensati velerebbero la faccia del sole. E quella bell'Iride con quell'arco cosí vagamente listato a vari colori che innamora tutti gli sguardi, potresti tu vagheggiarla se le piovose nubi non prestassero al sole il loro pallido velo per pingervi quell'immagine cosí ridente?

Tu cerchi invano d'ammaliarmi, ripigliò Callista: non m'hai tu detto pocanzi che questo è il licore col quale innamori gli uomini? Questo è dunque l'autore di tante nostre debolezze, di tante angosce e calamità. E tu osi farne l'elogio? A questo dunque si devono la brutalità di Terone,¹ il vitupero d'Aselgio,² la petulanza di Anedeo³, l'infedeltà di Panfilo,⁴ l'indiscretezza di Olopato,⁵ i tradimenti di Dolope,⁶ la tirannia d'Erobasano.⁷ Per questo Elena si lasciò rapire da Paride, Medea fece in brani il fratello, Arianna fu abbandonata in un'isola, Elisa si uccise: per questo Scilla,⁸

¹ Bestiale.

² Dissoluto.

³ Sfacciato.

⁴ Amante universale.

⁵ Calpestatore di tutto.

⁶ Frodolento.

⁷ Uomo che dà la tortura alla sua bella per convincersi d'esser amato.

⁸ Scilla per amor di Minos tradí suo padre Niso.

Fedra..... — Quanto t'inganni! quand'io t'ho detto che con questo istillo amore negli uomini, intesi parlar di quelli che sono veramente degni di questo nome, di quelli che non disonorano o degradano la lor natura, cercano di render il loro cuore tanto perfetto quanto è possibile all'umana forza, e di meritar con ciò il dono piú grande che gli Dei possano fare all'umanità. Il numero di questi esseri privilegiati è scarso, o Callista: tu ti conosci ben poco, se credi che ci siano molti simili a te. Sappi ch'io non infondo questo licore fuorché nei cuori che sono già preparati a riceverlo. L'amor del vero, l'ammirazione del bello, l'entusiasmo per la virtù, il senso squisito e pronto di quanto v'è di leggiadro e di nobile, l'abborrimento di quanto è basso e villano, la solidità del pensare condita dalla dolcezza, l'umanità, la modestia, la vera amabilità del carattere, queste sono le qualità che preparano il cuore e lo rendono atto a gustar quell'amore, che, lungi dall'essere una debolezza, è il piú bel fiore dell'anima. Parti, o Callista, ch'ei possa essere molto comune? Io t'assicuro che tutti coloro ché m'hai testé nominati non mi videro giammai in faccia, e non gustarono pure una stilla del mio licore benefico.

Callista pareva confortata da questo discorso; ella lo ascoltava collo sviamento il piú dolce; poi riscuotendosi con qualche inquietudine: come può star ciò, disse, se il mondo è pieno di amanti? onde in loro una tal passione, se non deriva da

te? Il tuo dubbio è ragionevole, ripigliò il Dio, e così nol fosse, ch'io non sarei così a torto gravato di tante calunnie. Conosci il vero, ed impara a farmi giustizia. Tu dèi dunque sapere, ch'io ho un fratello piú giovine nato d'un'altra madre, detta Venere Pandemia,¹ destinato dalle Parche a turbare l'umana felicità. Le sue fattezze a parte a parte somigliano quasi in tutto alle mie; pure prese insieme formano un'aria e una fisionomia affatto diversa. Costui è bizzarro, capriccioso, inquieto, malefico, e si fa specialmente uno studio d'impedir tutto il bene ch'io vorrei fare, giacché non gli riesce di guastare quello ch'io fo. Egli ha la vaghezza di raccogliere quanto v'ha nelle cose di difettoso o maligno per farne un uso venefico. Il fumo dell'Orgoglio, il foco dell'Ira, la schiuma della Rabbia, il fele dell'Invidia, i vapori della Vanità, cento altri veleni di simil fatta formano il suo museo, e servono all'oggetto ch'ei s'è proposto. Invidioso della mia gloria e intento a nuocermi per quanto ei può, un giorno, mentr'io ero fuori a formar un nodo degno di me, costui s'intruse nelle mie stanze, e m'involò un vaso del licor dell'istinto che io lasciai incustodito per poca cura. Fatto questo furto, tanto analizzò quel licore che gli riuscì di scoprire di che è composto. Quindi si pose a lavorarne al paro di me; ma laddove quello ch'io mesco non ha in sé veruna malignità,

¹ Popolare, o volgare.

costui mescolandone in varia dose or con uno or con altro degli accennati veleni, ne formò varie pozioni tanto più pericolose perché celano la loro natura pestifera sotto una dolcezza apparente. Da quel punto s'è messo a correre il mondo prendendo le mie divise e spacciandosi per il vero Amore; e affettando il mio linguaggio ne diede a bere a quello e a questo, avvertendo di presentare a ciascheduno quella pozione che conteneva la mescolanza più adattata alla sua natura particolare. Costoro ebbri di feccia e di veleno si credono amanti; parlano di sentimento, fanno un guazzabuglio d'idee e di termini, e si abbandonano con più sicurezza alle loro ree qualità perché credono di poter colorirle sotto il nome specioso d'amore. Quindi gli amori vani, incostanti, capricciosi, furiosi, tirannici; quindi tutti quei tristi effetti che rammemoravi pocanzi. Ma i cuori preparati per me s'accorgono della frode, e ributtano questo nume impostore. Nel linguaggio, nei trasporti, in ogni azione di questi pretesi amanti, essi conoscono chiaramente che tutto il loro amore si riduce a una dose più carica del liquor dell'istinto esaltato, avvelenato dai vizi del carattere, e determinato ad un certo oggetto particolare o del capriccio o dal caso. Nulla di funesto, nulla di simile non può temersi ove agisce il cuore, ove il sentimento predomina. Qui la pena è il condimento del piacere, la passione è ministra della virtù. Qui non si pretende che il capriccio sia legge; non si misura il

grado dell' amore dalla franchezza nel calpestare i doveri: diritto e dominio son nomi ignoti; una cessione reciproca delle volontà fa la piú dolce compiacenza dell' amor proprio: le querele non sono mendicati pretesti dell' artificio; i tormenti non sono raffinamenti della vanità che procaccia un pascolo a sé medesima; la gelosia è figlia della delicata timidezza, non dell' orgoglio tirannico; la tristezza è sempre aspersa d' una toccante soavità; le sofferenze sono impreziosite dall' oggetto; i sacrifici compensati dall' estimazion di sé stesso ancor piú che dall' altrui gratitudine; le speranze sono modeste, i desideri confusi, le indicazioni piú sentite che espresse, i favori non pretesi, non aspettati, non preparati dall' insidia, non estorti dalla violenza, negati senza repulsa, sacrificati senza rispetto, accordati per effusione del cuore non per sorpresa dei sensi. Callista, tu intendesti: tu mi conosci. Sarei ben dolente se la piú leggiadra delle mie opere non dovesse esser felice per me. Ecco il licore a te destinato: il tuo Filetore non ha bisogno di berne; egli se n' è inebbriato dacché ti vide e conobbe. Sarai ancora incerta? vorrai ancora resistere alla tua felicità?

La bella era agitata, commossa; guarda il vaso, lo appressa alle labbra senza avvedersene, lo ritrae, torna ad appressarvelo; la mano è ancor sospesa, tremante..... Entra in quel punto Filetore; gli sguardi s' incontrano; un sospiro reciproco..... Ah Callista! Ah!.....

La novella non va piú oltre. È ben trista cosa che l'originale sia mancante nel punto che forse interessa di piú. Non si sa se Callista vuotasse il vaso; non si sa se Filetore fosse pienamente amato, ma sembra che meritasse di esserlo.



TELEGONO
STORIA MITOLOGICA



A SUA ECCELLENZA

GIROLAMO GIUSTINIAN

L' AUTORE

L *DETTI degli uomini grandi sono altrettanti gioielli del loro spirito, e talora anche il ritratto il piú espresso del lor carattere. Plutarco ne raccolse vari degli antichi Greci e Romani, che si citano tuttavia con ammirazione: ma né in Plutarco né in verun altro raccoglitore antico o moderno può, cred' io, trovarsene alcuno piú prezioso e piú memorabile di quello che uscì di bocca a V. E. che nel suo reggimento di Padova non ebbe mai a scontrare nessun cattivo. Voi con questo detto non altro intendeste, o **SIGNORE**, che di far l' elogio alla buona Patavinità, ma colla piú ingenua schiettezza faceste senza volerlo il piú adeguato e sublime degli encomi alla vostra propria virtù. Il terreno d' Euganea sarebbe quello degli Elisi se la cattivezza fosse una pianta che non potesse allignarvi. Ella è pur troppo indigena del*

nostro clima come d' ogni altro, né scorrendo i nostri *Fasti Meteorologici-s'* incontrò mai un' annata che fosse sterile di questo maligno prodotto. Se dunque solo all' anno della vostra segnalata reggenza toccò di vedere questo beato e straordinario fenomeno, forza è di credere, come appunto credevano i buoni Latini, che un qualche salutare incantesimo disseccasse nel loro nascere i germi della rea pianta, e le impedisse di produrre i soliti frutti venefici. Qual sia questo incantamento ed a che dovuto ed a chi, nol dirò io, o *SIGNORE*; dirallo per me un autore antico con una storia, non so se reale o allegorica. Io ve la presento, perché quadra così bene al caso che parrebbe nata a' di nostri. La vostra amabile *SPOSA*, che colla sua innata soavità secondò così bene le vostre cure benefiche, Ella che amando l' arti delle Muse gode di spaziar talora piacevolmente nei boschetti incantati dell' antica Mitologia, troverà qui una metamorfosi forse per lei più interessante che tutte quelle d' Ovidio. Fu già detto che l' allegoria era il linguaggio artificioso della Verità per insinuarsi impunemente nell' orecchie inaccessibili della Potenza: la presente, se pur è tale, potrebbe credersi piuttosto il linguaggio della Gratitude, che per far giustizia alla Virtù cerca il modo di addormentar la Modestia.



TELEGONO

STORIA MITOLOGICA

Tratta da un codice inedito delle Metamorfosi di Antigono Caristio e pubblicata nell'occasione che termina il suo memorabile reggimento S. E. Girolamo Giustinian.

FRUTTO degli amori d'Ulisse e di Circe, Telegono fin dalla sua prima età mostrava nelle parole e nei modi le tracce della sua origine. Si scorgeva in esso ad un tempo il senno del più avveduto degli uomini, e le grazie incantatrici della figlia del Sole. Osservando essa nel figlio già sviluppati e maturi i semi del genio paterno, presolo un giorno per mano e condottolo nel suo parco: tu vedi, gli disse, questa moltitudine di belve che tremano alla mia voce e mordono il freno. Io non dissimulo che queste tempo fa furono uomini ch'io ho rivestiti di questa scorza. Tu avrai forse inteso più d'uno darmene carico, e accusarmi d'inumana e malefica. Ingrati e stolti che sono! Questo è il maggior beneficio ch'io far potessi all'umanità. Costoro, se

nol sai, aveano appunto l'anima di quelle bestie in cui furono trasformati da me. Brutali, dissoluti, violenti, insidiosi, feroci, non serbavano d'uomo altro che la forma. Io ne purgai la società, e diedi loro quell'aspetto che meglio adattavasi alla loro trista natura. Così avess'io potuto far lo stesso in tutta la terra, che mi crederei benemerita dell'uman genere più, sto per dire, di Giove stesso. Ma sgraziatamente l'influenza delle mie arti non si estende oltre i confini della mia giurisdizione. Or basta: tu sei mio figlio; io voglio farti ottenere una gloria meno equivoca e più popolar della mia. Io ho cangiato gli uomini in bestie; tu avrai il vanto di trasformare le bestie in uomini. Odi: sul confin del mio regno la città d'Oligandria per una grave pestilenza scarseggia alquanto d'individui d'umana specie, e gli animali all'opposto vi soprabbondano troppo più che non converrebbe. Portati colà, e ripara a questo disordine: di animali divengano uomini e cittadini per te. Io ti comunico fin da ora la facoltà d'intendere il latrato, il muggito, il ruggio, il ragghio, e tutti gli altri dialetti dell'idioma animalesco. Ma c'è di più; vo' farti un dono prezioso; attendi. E tosto entra nel suo gabinetto, ne uscì da lì a poco tenendo in mano un alberello d'unguento, un flauto e uno specchio. Tieni, soggiunse; questi tre arnesi debbono essere gli strumenti della tua impresa. Sono essi d'una virtù prodigiosa, ma il punto sta nell'usarli a tempo e a dovere. Ciascun di essi

ben applicato desterà nel cuor dei quadrupedi un movimento preparatorio all'umanità, e ad ogni movimento interno di questa specie corrisponderà anche nella forma esteriore un'alterazione sensibile. Non dico di più; conosci bene il loro uso, i modi, i momenti, sopra tutto l'indole delle tue bestie. Vedrò se sei degno figlio di quell'Ulisse che colla sua erba celestiale¹ seppe render vani gli effetti della mia incantata bevanda.

Telegono non avea d'uopo di lungo studio per coglier nel segno. Parti egli lietissimo d'esser ministro d'un'impresa così singolare e benetica. Giunse in Oligandria preceduto dalla fama. Al suo arrivo gli uomini d'ogni ordine, d'ogni condizione, d'ogni classe gli si affollarono intorno con riverenza e con giubilo. Ben venga, dissero, il figlio della nostra Dea. Tu non puoi venire che a bearci: parla; ogni tuo cenno ci sarà legge. Fratelli, amici, rispose graziosamente Telegono, voi non avete mestieri né di leggi né di me. Avete in voi stessi due legislatori infallibili, la Ragione e l'Umanità, e ne ascoltate le voci. Io sarò il testimonio delle vostre virtù; noi ci tratterremo insieme piacevolmente su i grandi oggetti del bello e del bene, dell'utilità universale, sulle arti di felicitar le nazioni, e voi m'avrete non già rettor ma compagno. Le mie cure non risguardano voi, ma questi sciagurati animali che vi circondano. Oh sì, rispo-

¹ Detta da Omero *Moles*, e donata a Ulisse da Mercurio.

sero gli uomini, noi ne siamo assediati e molestati in cento guise; non passa giorno che non si oda di lor qualche scandalo: zuffe, sfrenatezze d'ogni specie; noi stessi non ne siamo abbastanza sicuri: purgane la città nostra, cacciali di qua. Io spero, soggiunse, di far qualche cosa di meglio: secondatemi, e fidate in me.

Publicò egli tosto un bando che tutta la schiatta de' bruti dovesse comparirgli innanzi. Gli animali non presagirono nulla di bene a questo comando. Che si vuol egli? dicevano; ah! egli è troppo amico degli uomini per esser il nostro. Ci vorrà schiavi di costoro. Noi non abbiamo ad aspettarci da lui che disprezzi, rimbrotti, castighi. Tutti comparvero per minor male, ma ingrognati, pavidì, pieni di rancore e sospetti. Ve n'avea di tutte le generazioni, di tutti gli ordini, di tutte le qualità. Ve n'avea di cittadini e di selvaggi; di feroci, di rapaci, di frodolenti; di rissosi, di clamorosi, di tracotanti, di stupidi; d'agiati, di pezzenti; di plebei, di magnatizi; di scioperati, d'industriosi; di autorevoli, di magistrali; di beffardi, di ciarlieri; e fin anche di saputi e di begli-spiriti. Telegono gli squadrò coll'occhio ad uno ad uno, e s'accorse tosto che tutti senza saperlo pativano d'un certo morbo che nel linguaggio d'Esculapio è detto *Tifocistia*, ch'è quanto a dire in linguaggio umano *vesciche di fumo*. Di fatto aveano essi qual più qual meno sparso il cranio di certe vescichette invisibili, altre rosse, altre verdognole o

giallastre o livide, pregne d'una certa aria fummosa e densa che col suo lungo stagnare diveniva talvolta mefitica. L'esalazioni di essa penetrando nel cervello vi spargevano un vapore inebbriante, per cui l'animale sconosceva sé e la sua natura, e si credeva altro o da più da quello ch'egli era. Niuno voleva esser chiamato col nome della sua specie; ognuno esigeva attenzioni e rispetti: e appunto la trascuranza e 'l dispregio che ne mostravano gli uomini generava in loro per questi un astio talora occulto ma sempre vivo. Guai se tra loro stessi alcuno toccava un po' bruscamente la vescica dell'altro: destavasi in essi un pizzicore bilioso che non si calmava senza morsi e graffiature scambievoli. Telegono conobbe a colpo d'occhio il morbo e 'l rimedio. Fecegli l'un dopo l'altro accostare a sé e dato di piglio al suo alberello si mise ad ungerli ben bene, a lisciarli, a stropicciarli con una carità, delicatezza e maestria impareggiabile. Quella unzione, quella fregagione non più sentita fece un effetto prodigioso: il fumo denso si diradò, si raddolci; gli animali in luogo d'una stizza piccante sentirono una smaniuzza piacevole che li faceva gongolare ed andar in succhio. Ognuno lambiva la mano untuosa e carezzevole e quelle dita maestre; tutti si divincolavan intorno il suo medico, tutti mandavano certi gemiti di dolcezza, certi guaiti di gioia, che per poco gli avresti presi per voci d'uomo. Telegono si compiacque del suo primo saggio, e lo prese per buon augurio

della vagheggiata metamorfosi. Egli vedea già avverarsi il detto della madre. Quella untura delicata avea reso gli animali grati, docili, d'un umore meno fummoso e irritabile. Quindi il cranio era già rimondo della sua scabbia, la selva del pelame s'era fatta men folta ed ispida, la pelle liscia, rilucente, piacevole a toccarsi poco meno che la nostra.

Ma non si poteano svellere così tosto tutti i germi dell'inveterata brutalità. Parve anzi che questa, quasi presentendo il suo fine, volesse fare l'ultime prove. Un giorno, mentre Telegono trovavasi occupato altrove per altri affari del suo governo, gli animali imperversarono a gara. Colà due tori si corneggiavano a sangue per la giovenca, qui un cane stava per strozzare una volpe che gli avea involato un pezzo di carne, là un mastino straziava un poveruomo che gli avea inavvedutamente calcata la coda: d'altra parte un mulo, dopo aver rubato il fieno a un polledro, lo disertava a calci perché osò ridomandargliene un briciolo: un caprone di barba venerabile succhiava il sangue, non che il latte, alle sue caprette; un sozzo serpente avvoltoatosi tra i piedi d'una donzella, e fattala cadere, ne faceva il più reo governo: un ringhiare, un miagolare, un mugghiare, un ulular senza posa mettean ribrezzo e spavento. Flauto mio, disse Telegono accorso all'avviso, ecco il tuo momento. Era questo uno strumento unico e tale che non potea porvi bocca se non il figlio di una

Dea musica. Formato del ramo d' una quercia della selva vocal di Dodona era esso bucato da una quantità di minuti e svariati forellini, e nella cavità di esso v'erano annicchiati e disposti con artificio inesplicabile cento altri sottilissimi tubetti armonici, costrutti a foggia di chiocciole e di labirinti, di modo che il suono percotendo variamente in quelli si spezzava, raggirava, configurava in innumerabili guise, e, quel ch'è più mirabile, restando in fondo lo stesso formava tanti suoni diversi quanto diversa era la struttura degli orecchi in cui dovevano insinuarsi. Telegono che sin dai prim'anni aveva appresi dalla madre tutti i misteri musicali, non ebbe difficoltà di comprendere il lavoro di quell'ordigno, e i modi d'usarlo. Appena egli incominciò ad ispirarlo col suo fiato e a giuocarvi intorno colle dita, n'uscì un concerto di nuova specie che comprendeva tutti gli accozzamenti di suoni i più disparati, i quali non pertanto si accordavano a formar una sinfonia la più deliziosa. Così mentre gli uomini si sentivano trasportati da un rapimento celeste, ognuna delle specie animali era colpita da quell'armonia che più s'affaceva a' suoi orecchi, e le penetrava meglio nell'anima. Nel suono di quel solo flauto si trovava la musica pel bue, quella pel cavallo, quella per l'orso, quella, non ch'altro, per l'onagro. Solleticate da quella nuova dolcezza già le bestie scordavano le risse e la preda. Bello era il vederle tutte in un tratto rizzarsi in due piedi,

darsi scambievolmente la zampa in cambio di mano, e formando un gran cerchio mettersi a far un ballo tondo intorno al divino flautista, accompagnandone o guastandone il suono con un frastuono di voci discordanti, ma che pure essendo spinte dal cuore cominciavano ad organizzarsi. Quella musica lasciò negli animali un' impressione profonda, e già si sentivano assai diversi da quei di prima. Qual dolcezza insinuante! (dicevan tra essi nel loro gergo) chi può resistervi? Ah è pur bella l'armonia, la soavità, la concordia! Felici gli uomini che la gustano ben più di noi! perché non possiamo assomigliarvi? Telegono s'avvide che dopo quella musica l'umanizzazione dentro e fuori s'era avanzata di molto. La guardatura delle bestie era meno brusca, la voce meno aspra ed informe, già marciavano alla foggia de' bipedi, già la testa non più china sembrava cercar il cielo. Non ci mancava che l'ultimo colpo; ed egli lo diè.

Cessata la festa egli dichiarò che chiunque di loro avesse bisogni, disgrazie, litigii, pretese o querele d'alcuna specie dovesse presentarsi a lui nel giorno seguente, ch'egli avrebbe reso giustizia e posta in assetto ogni cosa. Venuto il giorno tutti s'avviarono, perché tutti aveano di che, ma non tutti col cuore istesso. La più parte titubavano fra il timore e la speranza. Avremo noi un paciere o un vindice? un giudice o un padre? Ah egli è troppo grande per curarsi di noi: le ragioni degli

animali potrebbero interessarlo come quelle degli uomini? Telegono comparve in atto dignitoso e dolce, portando affisso al petto il terzo arnese datogli dalla madre, dico lo specchio tersissimo, lucidissimo, rivelator del suo interno, e di cui ben presagiva l'effetto. Il primo animale s'accosta, alza gli occhi, oh che vede! la propria effigie. M'inganno? son io? e io pure, dice un altro vicino. Sottentra una frotta: Oh cielo! siamo noi..... e noi..... Sì, noi tutti..... Ah! egli dunque ci ama davvero, noi gli stiamo nel cuore! egli ci porta nel petto! ci guarda come suoi figli! E noi non l'ameremo? non cangeremo indole? non imiteremo gli uomini, almen per piacergli? Quello specchio, quest'impulso gagliardissimo di sentimento fu il colpo magico che consumò la rivoluzione. I colli ad un tratto si drizzano, i musci si cangiano in volti, i piedi superiori fatti già braccia si aprono ad abbracciare il divino autor del prodigio. Scoppiò un grido universale, ma espresso, articolato, umano: o Telegono, incantatore benefico, il tuo amore espugnò la nostra natura; tu ci hai fatto uomini, ci hai resi alla ragione, alla società, alla gratitudine. Gli uomini di vecchia data spettatori del fatto rimasero estatici per meraviglia; ciascuno sciolse a gara inni e cantici all'emulo di Deucalione, al vincitor di Prometeo. I vecchi e i nuovi cittadini formarono allora una sola famiglia; l'età dell'oro si rinnovò in quella contrada, e si sparse la fama per tutta Grecia, che *sotto il governo di*

Telegono non si trovò in Oligandria una sola bestia.

Ma che? la madre in capo ad un anno richiamò il figlio, destinandolo ad alti affari ed onori straordinari. Il giorno della sua partenza fu giorno di lutto e di tenebre per la città. Tutta la popolazione lo accompagnò con benedizioni e con lagrime. Egli non ritenne le sue; e nell'accommiatarsi, Cittadini, popolani, disse loro affettuosamente, io mi stacco da voi con pena; ubbidisco, vado altrove, ma ovunque io mi sia sarò vostro. Voi uomini originari, siate simili a voi stessi, voi sarete felici, io contento: e voi figli della mia creazione, fate ch'io abbia sempre a compiacermi de' miei benefizi. Io vi resi uomini: siatemi grati mostrandovi degni d'un tale stato; siate giusti, umani, pacifici: guardate che colla mia partenza non si ridesti la ferità; fate piuttosto che i miei successori trovandovi pienamente uomini non possano nemmeno sospettare di dover nulla a Telegono.



DA

UNA RELAZIONE ACCADEMICA



DA

UNA RELAZIONE ACCADEMICA



I questa avventurosa e invidiabile oscurità gode finor l'usufrutto, e spera d'ottenere il possesso, la città nostra mercé la beneficenza del cielo e delle vostre segnalate virtù, veneratissimo e memorabile Governatore, che in tanta agitazione di cose, scompiglio d'idee, mobilità inquieta di spirito sapeste mantener tra noi la moderazione, la sicurezza e la calma con quella saggia temperatura di dignità e di dolcezza, con quella vigilanza sagace, con quella fermezza tranquilla e serenità previdente che caratterizzano i pochi Genii nati a reggere il freno de' popoli e a dominar sugli eventi. Del cumulo di queste insigni qualità riceveste Voi pocanzi il premio piú lusinghiero e prezioso quando vedeste affollarsi tutti gli ordini di questa divota città per depositar nelle vostre mani l'atto solenne della sua nuova dedizione, del suo nuovo consacramento alla nostra madre comune,

la vostra adorabile patria; atto non estorto dal timore, non comandato dall' autorità, non supposto, tacito, ereditario, ma libero, personale, universale, spontaneo, dettato dall' entusiasmo, autenticato dal testimonio irrefragabile delle lagrime. In questo generale trasporto sarebbe la nostra Accademia troppo indegna della sua esistenza se non avesse ambito di segnalarsi colle dimostrazioni del più caldo zelo per quel benefico Principe a cui deve la sua creazione e la vita.

Destinata a promuovere il bene sociale colla diffusione dei lumi tocca forse a lei più che ad ogn' altro a sentir profondamente i sacri doveri d' una filial sudditanza, ad avvalorar gl' impulsi del cuore coi presidii della ragione, a somministrar i mezzi di resistere alle seduzioni della licenza, a sgombrar le nebbie dei sofismi che offuscano il vero; a convincere finalmente ognuno della necessità d' un inviolabile attaccamento alla Podestà legittima, senza il quale non v' è né giustizia né sicurezza né ordine né privata o pubblica felicità. Animato da questi principii non tardò il nostro Corpo a presentar privatamente a Voi, degno ed inclito Rappresentante di questo augusto Governo, i sensi della sua divozione: ma non possiamo, eccellentissimo signore, resistere in questo giorno alla brama ambiziosa di pubblicar altamente dinanzi a questa onorevol corona, l' esuberanza di quel sentimento da cui siamo ispirati e commossi e di offrirvi nuovamente l' omaggio della nostra

solida, ragionata, inseducibile fedeltà di cuore e di spirito. Ogni buon cittadino, ogni vero suddito deve in così torbide circostanze impiegar quanto ha d'autorità, di mezzi e di forze a sostegno del Principato: noi non abbiamo altra autorità che quella della ragione, altre arme che quelle del zelo, altri mezzi che quei della voce, ma saremo felici e superbi d'impiegar tutte le forze in difesa di sì giusta causa; e quando dovessimo spirare in così glorioso esercizio saranno le nostre ultime voci: Viva il Serenissimo Governo Veneto, viva il governo della pace, della umanità e della giustizia.



A

NAPOLEONE IL MASSIMO



ALLA MAESTÀ
DI
NAPOLEONE
IL MASSIMO
IMPERATORE DE' FRANCESI RE D' ITALIA
PROTETTORE DELLA CONFEDERAZIONE DEL RENO

LA DEPUTAZIONE DI PADOVA



AGITATA da troppo giusta inquietudine si presenta o SIRE per mezzo nostro alla Vostra Imperiale e Regal Maestà la divota Città di Padova per implorar da Voi stesso calma e conforto al sospetto che la tormenta d'aver per impreveduta fatalità perduta una qualche parte della vostra grazia regale, e dell'affezione paterna.

Appena si sparse fra noi il Vostro sospirato arrivo alle terre Venete riempissi tutta di giubilo la patria nostra coll'idea di poter bearsi del Vostro aspetto, di baciar quella mano che alterna beneficenze e vittorie, di presentar affollati all'Augusto Padre i cuori della divota famiglia, di esporgli con fiducia filiale i suoi bisogni, i suoi voti, e di

ottenerne dalla sua provida bontà soccorsi, consolazioni, e speranze. Or qual dolente sorpresa non fu per lei sentirlo trascorrere in silenzio le nostre obbliate contrade, e portar altrove il suo lume, lasciando lei nelle tenebre ad ascoltar da lungi con troppo scusabile invidia le grida dell'esultanza del beato popolo che avea la sorte di possederlo! Incerta, confusa, disanimata non osò più Padova da quel punto né mostrarsi né alzar la voce, e si restrinse a meditar seco stessa ciò che fra tutte le città Venete potesse aver procacciato a lei sola una distinzione così trista. Fu alla ben tosto rischiarata, ma da una folgore. Scagliata da Giove mentre colpisce i rei non lascia di sbigottir gl'innocenti. Lo scoppio della vostra indegnazione sopra alcuni pochi scongiurati e le vostre indeterminate ma complessive querele destarono in tutti i buoni l'onorato timore che la infezione di qualche membro avesse sparsa anche sulla massa del corpo sano un'ombra di macchia che rendesse men grato all'adorato Sovrano l'aspetto e il nome della Città.

Una tal idea da quell'istante funestò tutti i pensieri della nostra patria umiliata. Ah SIRE, degni la vostra magnanima Clemenza, che sol può farlo, trarle dal cuore quel pungolo che non le lascia aver pace. Basti ad affliggerla la sua vergogna senza che venga a crucciarla il senso di tanta disgrazia. Soffrite, o SIRE, ch'ella vi parli colla generosa fiducia della coscienza. No, non

vuole la sapienza della Vostra giustizia che la colpa di pochi divenga il supplizio dei molti. Il mondo sarebbe troppo fortunato se possedesse una sola città ove non fossero né insensati né tristi. No, la vera, la sana Padova non fu mai diversa da se nella divozione al Vostro Nome, nell'ammirazione del Vostro Genio. Tutti i cuori dei veri cittadini, dei magnanimi, degli animosi, dei dotti, di qualunque alfin non è volgo, de' quai soli è risultato la patria, in ogni tempo fur vostri. Essi v'accompagnarono dai primi passi della vostra carriera di gloria fino all'altezza di quel trono ove solo al mondo v'innalzarono uniti in triplice lega Valore, Sapienza e Virtù.

Non è certamente uscito dalla vostra memoria, che altro mai non seppe scordar che le ingiurie, con quale esuberanza di forza al primo apparir delle vostre insegne vittrici si sviluppò fra i nostri ispirato da Voi lo spirito sino allora ignorato d'elevatezza e di gloria, con qual fervor si sostenne, con qual dolor si compresse compensando coi slanci del cuore la servitù della lingua, come si rinforzò nei confronti, con qual impeto poco dianzi si risvegliò, e di qual alto e memorabile applauso fe' risuonar il pieno teatro all'annunzio di quella pace divina che ci tolse per sempre a un giogo straniero per renderci veracemente Italiani, pace coronata da quel faustissimo nodo destinato a perpetuar le virtù e il dominio del Massimo Padre nella schiatta del Ben-amato suo

Figlio. E quella Padova di cui tanti cittadini in tempi d'ancora ambigua fortuna si esposero per la causa piú nobile a vessazioni, e disastri, ora che già tutta Europa s'inchina riverente e pacifica al soglio del portento degl'Imperatori e dei Re, vorrebbe ora disonorare e tradir se stessa col separarsi di spirito dalla grande e ognor piú crescente famiglia Italica? E quella Padova che si vanta giustamente d'esser patria di quell'aureo scrittore che abitua tuttora la gioventú all'ammirazione del nome Romano, può mai non andare singolarmente superba di appartenere per attaccamento di sudditanza e di cuore a quell'unico Eroe che racchiude in se solo gli Eroi di Roma? E una sede delle scienze che odo tutto giorno nella bocca dei Sacerdoti di Minerva esaltarsi e spargersi le dottrine del Vero, del Bello, del Grande, potrebbe mai tollerar, non che amare, altro Governo che quello della ragione, della virtù, della gloria? né far omaggi sinceri ad altri che a quello che verificò primo e solo la già supposta chimera dei filosofi, la perfezione regnante? Ah SIRE, non ubbidirvi è delitto, non adorarvi è un'infamia.

Animati da questo senso, ispirati dalla patria che parla in noi, giuriamo o SIRE per il Vostro Augusto Nome di cui niuno impunemente abusò, per la Vostra spada della vittoria, per le corone d'Europa che vi circondano, per quella Provvidenza che vi confidò il destino dei regni, giuriamo, dico, fedeltà piena, costante, inviolabile alla Vostra Sacra

Imperiale e Real Maestà, osservanza esatta alle Vostre Leggi, fervor di zelo ai Vostri Instituti, strumenti efficaci di privata e pubblica prosperità:

Giuriamo ubbidienza riverente all'Altezza Imperiale del Veneratissimo Vice-Re nostro amatissimo Principe

In cui favor natura
Cesse tutti a virtude i dritti suoi:

Giuriamo infine armonia costante di spirito colle nostre sorelle Italiche, e gara di zelo per il maggior bene d'Italia, e per l'onor di quella corona che passò varcando per tanti secoli dal MAGNO al MASSIMO.

Felici noi, se ci è dato al nostro ritorno di portar alla patria nostra titubante fra timori e speranze queste consolanti parole: Il tuo Sovrano non cessa d'esserti padre, ti stende la mano di grazia, ti crede, ti conosce, intende i tuoi voti; ti basti.

MELCHIOR CESAROTTI
FRANCESCO FANZAGO
PIETRO PETROBELLI
DOMENICO LAZZARA.

} *Deputati*

APPENDICE

DUE LETTERE
DI
F. AUGUSTO WOLF
E
MELCHIOR CESAROTTI



VIRO EXCELLENTISSIMO
MELCHIOR CESAROTTI

S. P. D.

FRED. AUG. WOLFIUS



AM multi sunt anni, quod Te ex scriptis quibusdam Tuis non modo eruditione omnisque elegantis doctrinae studio praestantem, sed etiam subtilissimo ingenii acumine pollentem, cognovi. Primum adolescenti mihi in manus venit Ossianus, egregiis animadversionibus Tuis ornatus; deinde, sed, quod dolui, biennio post quam Demosthenis Leptineam in hac urbe edidissem, hic quoque Orator abs Te Italice translatus; ante paucos demum annos a Meriano, sodali nostro Academiae Berolinensis, mecum communicata est Ilias Tua, omni doctrina refertis Commentariis illustrata.

Repetii hic Tibi, vir praestantissime, ea fere quibus nuper meam epistolae ad Te scribendae libertatem excusabam, si forte istae litterae una cum libro adiecto ad Te non sunt perlatae. Verum, utcumque est, non possum facere, quin Tibi nunc ex eodem critico genere novum studiorum meorum fructum mittam, nihil quaerens aliud, quam ut levidensi officio significem, quam sim Tuorum in has litteras meritorum studiosus admirator.

At praeter hoc nonnulla sunt alia, de quibus libenter scriberem, nisi prioris epistolae fortunam metuerem. Per enim cupio ex Te cognoscere, an etiam Odysseae interpretationem simili ratione adornatam editurus sis; simul, quid Tibi visum sit de novo systemate, cuius primas lineas duxi in Prolegomenis Homericis, quae Tibi haud incognita esse idem naravit Merianus.

Saepe dolui, tam difficile inter Italos et Germanos adhuc esse librariae mercaturae commercium. Hoc adeo fuit in causa cur numquam videre potuerim Opus Tuum de litteris vel artibus antiquis, earumque litteratura, quod ex aliquo loco notarum in Demosthenem titulo tenuis cognovi. Ita etiam reperire in his terris non licet Lagomarsini specimen edendi Ciceronis, cuius libelli mirifica me jam dudum tenuit cupiditas. Audivi praeterea ex pluribus, et ante hos 5 annos imprimis e Ruhnkenio, virum illum insignem copiam codicum lectissimorum ad eam editionem comparasse cum vulgato textu, hasque collationes non solum superesse sed et emptorem expectare; ipseque Ruhnkenius mihi auctor fuit, ut eas chartas omnemque Ciceronianum apparatus conquirerem. Qua de re iam pridem scripsissem ad quendam litteratorum qui omnia officia huius generis mihi ultro obtulit, Episcopum Antuerpiensem (Nelis ei nomen est), plures annos nuper in vicinia vestra commorantem, si modo scirem ubi nunc degeret; nisi forte, rebus tranquillatis, in patriam et veterem dignitatem reversus est. Similiter ignoro, quid jam factum sit de politissima muliere, Clotilde Tambronia, quae a fere 1796 Graecas ad me litteras misit. Verbo dicam, incognita inde ab aliquot annis facta nobis est Italia vestra, civiliumque fluctuum aestus reliqua et gratiora omnia nobis ex oculis subtraxit. Ne librarium quidem novimus ex istis satis strenuum et diligentem, ut per eum novos proventus litterarios accipere liceat; ne diarium quidem eruditum apud

nos legitur, in quo *universe* et per omnia genera doctrinae quicquid istic editum est, ad publicam notitiam [adducatur. Ne illud quidem comperi, in quo nuper vehementer laborabam, an Neapolitana edit. Ciceronis tandem ad umbilicum adducta sit, et an praeclarus Orationum editor, Garatonius, adhuc vivat; cui valde optassem hujus criticae Ciceronianae ut notitiam impertire eiusque iudicium exquirere possem.

His igitur de rebus, si Tibi, vir eximie, non molestum fuerit quicquid statim in promptu est ad me perscribere gratissimum mihi feceris, et ad quodvis officium me nullo non tempore habebis paratissimum. Sed ignoscas quaeso huic generi litterarum, ita scriptarum, ut brevitate nimia prope nihil aliud quam repeterem ea quae novem ab hinc mensibus scripseram. Vale.

Scrib. Hallae in Saxonia, d. 5 jun. 1802.

P. S. Nondum finitus Orestes. — In proemio ad Homerum Tuum p. 11 et alibi memoratum vidi Jo. Bapt. Vicum, de poeta plura mirifice disputantem. Eius scriptoris, etsi alia non ignoro, tamen illud scriptum nobis prorsus obscurum est: multoque argento ejus usum redemerim.





VIRO CLARISSIMO

FEDERICO WOLFIO

HUMANIORUM LITTERARUM IN HALENSI LYCAEO

PROFESSORI

[MELCHIOR CESAROTTI]



ERJUCUNDAE mihi acciderunt litterae tuae humanitatis et prolixae in me animi testes certissimae. Simul tamen molestissime tuli datas a te alteras novem ab hinc mensibus nusquam ad me delatas, factumque tabellarii culpa ut inurbani atque ingrati hominis speciem inducerem. Factum bene quod aliquando licuit officium tibi testari meum, ejusque a me criminis notam avertere a quo semper longissime abfui. Probari tibi meam in Graecis scriptoribus illustrandis locatam operam est mehercule cur mihi gratuler. De Homero eo magis gaudeo quod id minus facile sperassem quum diversam ab ea quam tu tenuisti viam institerim, et Iliadem ad poeticae potius quam ad criticae artis regulam exigendam susceperim. Neque non tamen ex hac ipsa delibavi aliquid, sed ex mei propositi ratione expositis et paratis contentus, de remotis et subtilioribus non laboravi. Quod vicissim rogas quid sentiam de Homero tuo, quid aliud nisi quod ipsa res clamitat, te omnis Graecanae litteraturae scientissimum, exquisito Homericæ linguae gustu imbutum,

criticum si quis alius emunctae naris et Alexandrinis quotquot sunt omnibus objiciendum [?] Quod vero attinet ad Aubignacii haeresin quam tu severiore argumentatione tuam fecisti, quid ipse iam senserim probe noscis ex disquisitione historico-critica meae aut versioni aut imitationi praefixa. Anceps sane quaestio et in qua liceat cordatis viris in diversa abire. Ego paulo fortasse infirmior et unus multorum non sum ausus ab ea sententia recedere quae non interrupta saeculorum praescriptione gaudebat; nunc, tua commentatione perlecta, coepi aliquanto minus inveteratae opinioni confidere, non ita tamen ut contrariae plane acquiescam. Nam quae a te in hanc rem erudite et studiose congesta, magni ea quidem sunt ponderis ad suspicionem augendam, ad fidem imperandam non maximi. Sane si ejus modi quaestionem liceret sensui definiendam permittere, potior videri possit eorum causa qui ex multijugis, ut existimant, styli discrepantiis, et ex continuo virtutum ac vitiorum sibi invicem coalescentium implexu, jure sibi videntur arguere poema in se ipso tam dissonum facilius a plurimis suffarcinatum, quam ab uno compositum. Tu vero qui non de Iliadis perfectione sed tantum de auctore dubitas, vereor ut speciosius quicquam inveneris quod sententiae tuae viam muniat. Nam ex criticis quae attulisti argumentis nullum est cui non liceat reponere aliquid quod eorum vim si minus infringit, imminuat. Quidquid id sit, non sine causa mirari jubet (1) te, quem Homerolatrae, ex improbo in re HomERICA procuranda studio, facile putassent esse aliquem ex vetusta Homeri familia de ipsius hereditate sollicitum, repente nobis eius famae titulisque infensissimum apparuisse. Non est profecto quod spe-

(1) Il manoscritto (che essendo un primo getto è tutto di assai difficile lettura) ha qui più righe cassate. Credo d'avere colto nel segno: ma ho dovuto correggere in *jubet* l'*jubeat* che vi si legge. *

res te tua Graecae linguae reverentia, pronoque in Grammaticorum tribus obsequio, satis magnam apud germanos Homeridas gratiam inisse. Contra magnopere vereor ne te alii Peraltium personatum appellitent, alii Coraëbo illi Virgiliano similem, Graeco habitu et Graecorum spoliis induto quo securius in Graecos impetum faceret. Ego vero de tota sententia tua nihil habeo certi quod statuam, antequam ad me pervenerit tuorum Prolegomenorum pars altera, in qua propius ad causam accedes, et, ut dicitur, acu rem tanges. In ea quippe expecto ut commonstres quod in priorè indicasti; ecquam Homero Rhapsodiam assignes, quas ei ademptas aliis attribuas; tum, quod caput est (1), in singulis causas, quibus adductus et id tibi persuaseris et aliis susceperis persuadendum. Ea ergo pars quae, ut puto, Odysseae praefixa, utrum in lucem prodierit certior a te fieri cupio; simulque rogo, ut captata, si fas est, occasione aliqua, quoquo pacto, ad me transmittendam cures. Hac lectione absoluta, tum demum erit quod adjiciam (2) disquisitioni Homericae, si quando contigerit ut in lucem prodeat nova meorum operum editio non sine causa interrupta. Quid in ea mihi de tua sententia dicendum sit nondum scio; illud et scio et polliceor, ita me de te dicturum ut non morosum cavillatorem neque inurbanum adversarium, sed socium invidiae nescium et ingenuum aestimatorem et gratum hominem ac benevolentem agnoscas. Ab Odyssea, quod quaeris, abstinere statui: satis jam immensum spatiis confecimus aequor, ut iuvet me cum Ulysse scopulosae alteri et prope infinitae navigationi committere. Magnum erit si amicorum desiderio obsequutus brevem poematis analysin dederò et

(1) Qui il ms. ha una parola inintelligibile. Non leggo se non la fine *tuliarès*.

(2) Il ms. ha qui parole che probabilmente il Cesarotti si scordò di cassare: *me facturum recepi meae*.

aliquot celebriora loca Italica reddita poetica versione donavero.

De antiquorum artibus aut litteris nihil a me scriptum; tantum de Graecorum eloquentia opus a me utcumque concinnatum cui titulus *Corso di letteratura Greca*, cum potius esset dicendum *Saggi d' eloquenza Greca*, quippe in eo continentur selectiores Graecorum orationes, tum ἀποσπασμάτια ex antiquis unice relicta aut et e multis excerpta, sedulo adiectae oratorum vitae, prolegomena, commentationes, animadversiones variae ad eloquentiam, philosophiam, historiam pertinentes. Haec a me duobus voluminibus comprehensa. Verum totius operis delineatio multo amplior, quaeque universam prope rem litterariam aut amplecteretur aut certe attingeret. Etenim, eloquentia omni a me primum in quatuor divisa species, nimirum in Oratoriam proprie dictam, tum in Historicam, Philosophicam, et familiarem, erat illud mihi propositum ut, de unaquaque specie aliquid generatim praefatus, ex omnibus quidquid erat exquisitius ad interpretandum seligerem; deinceps, non ex auctoritatis sed ex rationis consilio in celebrioribus moratus, eorum ingenii atque animi imaginem exhiberem; factorum, morum, opinionum origines vicesque persequerer; varia de singulis litteratorum iudicia et veram cuiuslibet aestimationem aequa trutina expenderem antiquos cum recentibus, ubi occurreret, sincero examine compararem; postremo nihil omitterem quod ad sinceræ philosophiæ gustum litteraturæ inserendum, et ad acuendam ac regendam iudicandi ac sentiendi vim, maxime accommodum videretur. Huius tam vasti curriculi primum tantummodo stadiorum percursum a me potius quam confectum. Invitus, fateor, medio in cursu ipse substiti, neque ad aliam metam converti. Causam, si quaeris, ea est. Statueram parandam mihi materiam omnem, et rite atque ordine digerendam, priusquam in ea elaboranda insudarem. Itaque le-

genda et relegenda mihi omnia, abjicenda plurima, multa iudicanda, alia in integrum retinenda, excerpta alia, delenda, inserenda, prout res et locus exposceret. Ex ea continenti atque intenta multorum mensium lectione, eaque librorum molis et formae nec modicae neque tractabilis, factum est ut qui antea videndi facultate gaudebam acerrima, deinceps laborare ab oculis coeperam ita ut non iam ultra liceret progredi sine gravi noxa et periculo. Ad id averendum singulari remedio usus sum, nec opinor a quoquam mortalium divinando. Cessatum quidem ab aerumnoso opere; sed aliud eiusdem generis suscipiendum (nam, si nescis, nihil a me sponte scriptum, imperata omnia); oratori ergo sufficiens poeta, cuius versus non aegre haerent memoriae ut liceret ea identidem uti oculorum vicaria: tum seligendus liber minoris formae quaeque oculis facile admoveri posset. Haec duo cum in Iliadem caderent, ad eam interpretandam me contuli, quod antea, licet quotidianis amicorum conviciis lacessitus, constantissime recusaveram; quod scilicet mihi persuasum esset Iliadem nec a me nec a quoquam ita reddi posse ut saeculo et nostrorum auribus satisfaceret.

Ita (ridiculum dictu, verissimum tamen) Homerum in eum quidquid id sit, unice edictionis formae debet Italia. Joannis Baptistae Vici *novam*, ut ipse appellat, *scientiam* tibi transmitto. De argento nihil est quod cogites, satis erit quod tabellario dependes; nam, ut video, redemptio operis duplificationis pretium exsuperat. Neque vero multo levius vectigal commercii librarii cum coeteris Italiae provinciis; nimirum politicis vicibus privata etiam turbata omnia, nec satis adhuc composita. De eruditissima viragine Tambronia, de Lagomarsino, de Garatonio (pudet dicere, dicendum tamen) nihil est quod respondeam. Librorum, ut dicebam, nec tuta et onerosa transmissio; ephemerides erudite apud nos aut nullae iam sunt, aut exigui sane pretii. Accedit quod vix

litteratum quenquam inveneris qui minus quam ego epistolari commercio indulgeat. Vix unquam inducor ut scribam nisi provocatus; neque id arrogantia, qui promeritis scriptorum (1) laudibus impense faveam, sed aut verecundia impeditus, aut tempori parcens quod semper occupatos deficit. Dabo tamen operam ut quae nescio per alios resciam, teque de iis alias certiore faciam. Paratus de Marcelliana tua dicere aliquid, Martialem audio increpantem

*« Ohe iam satis est, ohe, libelle,
Multo ultra umbilicum processimus. »*

Vale ergo, vir clarissime, et quae a me dicta quaeque non dicta aequi bonique facito.

(1) Così mi sembra di leggere nel ms. che ha, cassato, *doctorum*.



CORREZIONI ED AGGIUNTE

A pag. 21 (riga 17) è da correggere Sandino in Gandino. Il Sandino fu veramente assai dotto filologo; ma la versione degli opuscoli di Plutarco è di Marc' Antonio Gandini. Nella pagina stessa alla terza ultima riga, Epitteto riabbia il suo vero nome.

A pag. 32, come avvertii nella prefazione, la *Cesta* non dev'essere detta di Cesare ma di Cerere. Callimaco non ha nessun inno intitolato così: ma i primi versi di quello a Cerere spiegano l' accenno del Cesarotti.

A pag. 61, nella ultima riga, i *dritti* sono i *detti*.

A pag. 313 là dove nelle parole di Ulisse è stampato *a comandar t' attendi*, deve leggersi *t' attenti*.

Nella prefazione non potei accennare alle ultime due prose, *Da una relazione accademica e A Napoleone il Massimo*. Le volli poste l'una accanto all'altra, non solo come esempj della oratoria cesarottiana, ma anche, e più, come singolari documenti. La chiusa della relazione doveva essere letta nella pubblica sessione accademica del 1797 come omaggio all'ultimo potestà di Padova; ma, entrati i Francesi

nella città, il Cesarotti andò invece ad ossequiare il Bonaparte. La trassi dall'autografo ch'è nella Riccardiana, nel codice 3238. L'orazione, se così può esser detta, a Napoleone fu letta dal Cesarotti all'imperatore, che a Milano lo ricevè inviatogli da' Padovani, nel dicembre del 1807. Fu allora edita in bel foglio volante di quattro pagine; ed io la ripubblico tale e quale, come di assai importanza, se non per altro rispetto, per la storia della sua città e per la vita di lui.

INDICE

PREFAZIONE Pag. III-XXIV

PARTE PRIMA (CRITICA).

Piano ragionato di traduzioni dal greco	Pag. 3
Ragionamento preliminare al corso di letteratura greca. ✓	» 37
Divinazione sopra un enigma	» 63
Lettera al sig. conte G. F. Galeani Napione . . .	» 75
Sul francesismo	» 97
Osservazioni sopra Orazio.	» 121
Osservazioni sul Caio Gracco di V. Monti . . .	» 169
Digressione sopra i Prolegomeni di F. A. Wolf .	» 183
Analisi critica dello scudo d' Achille	» 199
Su i traduttori.	» 241

PARTE SECONDA (POLITICA).

Istruzione d' un cittadino	Pag. 249
Il patriottismo illuminato	» 277
Sommario d' un commento a un passo d' Omero. .	» 311
Frammento d' una lettera ad un amico lontano .	» 323

PARTE TERZA (ARTE).

Callista e Filetore.	Pag. 335
Telegono	» 359
Da una relazione accademica	» 373
A Napoleone il Massimo	» 379

APPENDICE.

Due lettere di F. A. Wolf. e M. Cesarotti . . .	Pag. 389
Correzioni ed aggiunte	» 401

Finito di stampare
il di 15 Agosto MDCCCLXXXII
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Modena.







22177

LI.

Author **Cesarotti, Melchiorre**

C4216p

Title **Prose edite e inedite (Mazzoni)**

DATE.

NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

